**ANDREW KLAVAN**
**NESSUN SOSPETTO**
**(Man And Wife, 2001)**

*Questo libro è per Ellen*

## PRIMA PARTE

### I.

Forse, se l'avessi amata meno, non ci sarebbe stato nessun assassinio. Se solo ci fosse stata un po' meno devozione nel mio amore... Sono molti gli uomini che hanno un matrimonio felice. Affetto, complicità, dialogo, scopi da condividere. Se all'inizio è la passione cieca a prevalere, con il tempo scema. La mente ritorna lucida. Se non l'avessi adorata tanto, avrei visto tutto con più chiarezza. Forse, se fossi stato più lucido, non sarebbe morto nessuno.

Quindi immagino che questa sia una sorta di confessione, e di confessioni ne so qualcosa. Ho trascorso la mia vita adulta ad ascoltare confessioni e posso dirvi una cosa - intendo, a chi legge queste righe -, posso avvisarvi fin dall'inizio. Un uomo che confessa potrebbe fare lo spaccone, all'inizio. Può arrivare alla verità da una certa angolazione, cercare di camuffarla per conservare la propria dignità. Ma alla fine dà il peggio di sé. Non ha scelta, è schiacciato dai sensi di colpa e dalla solitudine, che gli stringono i testicoli sempre di più, fino a fargli superare la soglia civile dell'ipocrisia: non gli serve, è come il denaro per un moribondo. Se lo ascoltate abbastanza a lungo vi dirà tutto, quello che fa e quello che sogna. Non contano i vizi veri e propri, quelli romantici o quelli di cui è segretamente orgoglioso. Vi rifilerà tutta la sua meschineria, vi trascinerà fino al fondo delle sue fantasie farneticanti, vi colpirà con ogni frignante sogno velenoso di invidia e malizia riposto nel suo cuore debole e infedele. Il che, se non altro, e vi prego di credermi, può renderlo una strana sorta di narratore, imbarazzante da ascoltare. Perché, come ogni narratore, vuole la vostra simpatia. Vuole che vi identifichiate con lui. Vuole farvi ammettere che non siete affatto diversi da lui.

E questa è una cosa. Poi ci sono io, che non sono per nulla eroico. Dal

VISIT…

punto di vista fisico, tanto per cominciare, sono piuttosto basso, magro, morbido, con un viso come tanti, incorniciato da capelli scuri che si stanno diradando. I miei occhi sono marrone cupo, cerchiati anche nei momenti in cui sto meglio. Mi fanno sembrare più vecchio dei miei quarantadue anni, e anche molto più serio e dannatamente più saggio di quello che sono. Non sono particolarmente forte. Non sono mai stato veloce o agile. Non sono mai stato un granché con le donne. Le mie virtù, se posso chiamarle così, sono del tipo di solito ritenuto sospetto nel vero maschio americano. Sono intelligente e istruito. Cerco di essere onesto. Cerco di dimostrarmi compassionevole con le persone sofferenti che si rivolgono a me. Avendo avuto così tanto nella vita - denaro, privilegi, posizione - cerco di essere generoso con i meno fortunati. Che altro? Sono fedele a mia moglie. Adoro i miei figli. Sono un tipo rispettabile insomma, ma non ho niente dell'eroe.

E comunque, se volete sapere che cosa è successo, sono io il narratore che dovete ascoltare. Si tratta del mio peccato e quindi della mia confessione, della mia storia da raccontare. Se vi può consolare, probabilmente sono quello che ne sa più di chiunque altro su tutta la faccenda. Perché, qualunque altra cosa io sia, sono soprattutto l'uomo che amò Marie. E sono lo psichiatra che curò Peter Blue.

Peter Blue. Diciannove anni. Gentile, sognatore, gran lavoratore, religioso. Ma un sabato sera, verso la fine di agosto, picchia la sua ragazza, guida fino a Oak Ridge Road e dà fuoco alla Trinity Episcopal Church.

La sua ragazza, Jenny Wilbur, chiama la polizia appena Peter si allontana. Sulla registrazione del 911 la voce di Jenny è altissima, frenetica, impastata di lacrime: «Si ammazzerà! Oh, Dio! Abbiamo litigato! Sta andando a prendere una pistola!»

«Ti ha minacciato? Ti ha picchiato?» chiede Sharon Galley, la centralinista. «Sei ferita? Ti ha fatto male?»

Subito la voce di Jenny si fa debole e lamentosa. «Non voleva farlo», dice. «Dovete aiutarlo. Ha detto che vuole procurarsi una pistola.»

In quel momento era suonato l'allarme al Centro di riciclaggio, cioè la discarica, su Fair Street, dove Peter lavorava saltuariamente. L'agente che pattugliava la zona fu accolto nell'ufficio della discarica dal gestore, Jason Roberts.

Roberts dichiarò che la porta dell'ufficio era stata forzata e la cassetta di sicurezza aperta. E l'unica cosa che mancava era proprio la sua vecchia Smith & Wesson modello 10.

Ma fu il capo della polizia di Highbury, Orrin Hunnicut, che si imbatté in Peter Blue. Farò una breve parentesi per descrivere Hunnicut. Ne vale la pena sia perché è nel suo interesse sia per il ruolo fondamentale che riveste nella storia.

Innanzitutto era un gigante, un metro e novantacinque almeno. Al college giocava a football e a sessantatré anni aveva ancora il fisico da giocatore: spalle enormi, braccia massicce, gran torace aggressivo e una pancia a cupola ancora più aggressiva. Niente collo. La testa spuntava su quella struttura gigantesca come se fosse semplicemente appoggiata lì, solida e massiccia. Il viso era insieme carnoso e duro come la roccia. Le guance rosee, pallide, le labbra sottili, gli occhi piccoli e spietati. Portava i capelli tagliati a spazzola, dritti come un violento fuoco bianco che gli usciva dal cervello.

Era un duro, in poche parole. E di recente era diventato ancora più duro. La moglie, al suo fianco per trentacinque anni, era morta quell'inverno. Una creaturina mite, nervosa, si era semplicemente consumata. Mia moglie, come volontaria della chiesa, aveva contribuito ad assisterla fino alla fine. E Hunnicut, mi raccontava, amava davvero la moglie, anche se con quei suoi modi impacciati. Da quando era morta, comunque, il suo viso era diventato ancora più duro, come pietra, e gli occhi spietati sembravano essersi rimpiccioliti: due puntini neri che luccicavano dal profondo della roccia rosea.

Dalla morte di sua moglie, e nonostante il fatto che non avvengano molti crimini a Highbury, il sergente Hunnicut aveva preso l'abitudine di passare quasi tutto il suo tempo al dipartimento di polizia. Questo spiega perché stava tornando a casa così tardi quel sabato, verso mezzanotte. Guidava lentamente la sua Blazer ufficiale nel tratto verdeggiante di Oak Ridge che conduceva al quartiere in cui abitava. Era una notte umida, calda, con una solida coltre di nuvole che copriva il cielo. Non c'erano stelle, eccetto uno squarcio che brillava di nero e argento a sud-ovest, dove la luna piena si nascondeva. La guglia della Trinity si stagliava contro lo squarcio, il campanile e le assicelle di legno ben visibili nel bagliore. Il resto della chiesa era sprofondato nell'oscurità degli alberi circostanti, così fu facile per Hunnicut scorgere lo strano chiarore rosato che illuminava le finestre a est.

Accostò con uno stridio di gomme e con una mano portò alla bocca il microfono della radio mentre già stava scendendo dalla jeep.

«Qui è il sergente Hunnicut, mandate i pompieri a Oak Ridge. La dannata chiesa va a fuoco.»

Per quanto riguarda quel che accadde dopo, seppi qualcosa dal verbale di polizia, qualcos'altro da Hunnicut stesso, e il resto da un resoconto spassoso ma forse apocrifo che mi fu fornito dal procuratore di Stato. Ecco la versione che mi fu riferita.

Hunnicut avanzò a passi lunghi e minacciosi fino all'entrata dell'edificio. Cercò invano di aprire le doppie porte, erano chiuse. Così - state pronti, adesso arriva la parte più eccitante - indietreggiò, caricò e le abbatté con una sola, prodigiosa spallata. Le porte volarono a terra. Hunnicut volò dietro di loro.

Be', credetemi, quello che si trovò davanti avrebbe fatto tremare chiunque. Un paio di drappi appesi a due delle colonne frontali stavano bruciando, così la navata centrale sembrava incorniciata da torreggianti colonne di fuoco. In mezzo, la gigantesca croce d'oro sopra l'altare rifletteva la luce delle fiamme ardendo scarlatta e più in basso ribolliva una spessa coltre di fumo che si stendeva sopra le panche e si innalzava fino ai travetti.

Per un attimo il nostro sergente rimase immobile sulla soglia, fissando torvo le fiamme. Poi, da sotto la croce infuocata, dagli abissi del fumo, nell'oscurità che si stava diradando, emerse la sagoma di un uomo, i contorni tratteggiati da vampe crepitanti. Alto, snello, ritto, Peter Blue sbucò dal portale in fiamme. Hunnicut riuscì a vedere l'espressione selvaggia sul suo viso e la pistola che stringeva in mano.

«Via di qui!», gridò Peter. Alzò la pistola: «Dannazione, via di qui!»

Quel gesto fece scattare la molla. Hunnicut marciò verso di lui, facendosi largo tra le fiamme. Strappò la pistola dalla stretta di Peter Blue e lo schiaffeggiò due volte - *sciaf, sciaf* - dorso, palmo, sulla bocca.

«Cosa fai, mi punti contro una pistola, piccolo coglione?» gridò mentre le fiamme guizzavano intorno a loro. «Ti pulisco il culo con quell'arma!» Afferrò Peter per i capelli, costringendolo ad alzarsi sulle punte, poi lo fece marciare verso la porta. «Sei in arresto per incendio doloso e un sacco di altre cose, piccola testa di cazzo! Quando uscirai di prigione tutti quelli che conosci saranno sotto terra!»

E scagliò Peter fuori dalla chiesa facendolo girare come una trottola.

Hunnicut aveva ragione. Peter fu accusato di incendio doloso, intrusione, furto semplice, furto con scasso, furto di arma da fuoco, minacce a un ufficiale di polizia e imprudenza deliberata. In teoria, quel sabato sera il

ragazzo si trovò davanti a più di cinquant'anni di prigione.

Così fu tenuto in arresto, chiuso in una delle celle del dipartimento di polizia. L'intenzione era di portarlo alla corte superiore di Gloucester il lunedì successivo per una comparizione formale. Sarebbero state definite cauzione, date del processo eccetera. Ma non andò così.

Peter aveva rifiutato l'offerta di fare una telefonata, ma padre Michael Fairfax, parroco della Trinity, era stato informato del suo arresto. Appena fu sicuro che l'incendio era stato domato, Fairfax si precipitò al dipartimento di polizia e chiese di vedere il prigioniero. Un agente lo scortò nell'ala detenzione.

I due si trovarono di fronte Peter in mutande e maglietta. Il diciannovenne si era tolto i pantaloni, si era arrampicato sulla branda e aveva legato una gamba dei calzoni alla grata che chiudeva la finestra, molto in alto. Poi si era annodato l'altra gamba intorno al collo. Infine era saltato giù dalla branda.

Quando l'agente e il prete entrarono gridando nella cella, Peter stava ruotando in aria, prima da una parte poi dall'altra, strangolandosi lentamente.

## 2

Ci sono dieci chiese a Highbury. Due sono episcopali. È noto, anche se tacitamente, che la Trinity, la chiesa a cui Peter diede fuoco, è frequentata dai ceti medi dei quartieri orientali, mentre la Incarnation, davanti al municipio, è per l'élite, le classi abbienti. Quella domenica mattina, dopo l'arresto e il tentato suicidio di Peter, ero all'Incarnation con mia moglie Marie. Quando l'avevo conosciuta, quindici anni prima, Marie non era religiosa nel senso formale del termine. In generale era un'eccentrica ortodossa della Prima chiesa degli eccentrici. Qualsiasi esotica stranezza spirituale arrivasse sul mercato, *bang*, lei ci si buttava a pesce: il potere curativo delle piramidi, la saggezza della misteriosa città di Atlantide, gli alieni dell'Eden, le linee druidiche di Stonehenge; non ricordo nemmeno la metà della roba in cui credeva. Faceva parte del suo strano fascino, allora. Ma, praticamente nell'istante stesso in cui ci fidanzammo, lasciò perdere tutto. Così, in un batter d'occhi. Passò direttamente dal mondo delle fiabe a una fede assoluta, convinta e direi persino gioiosa, nei rituali e nei dogmi della chiesa anglicana. Marie era fatta così, quella era la sua devozione, era ciò che l'amore e il matrimonio significavano per lei. Il mio Dio divenne il suo Dio, il che era piuttosto divertente visto che quel Dio non era nemmeno *mio* da

quando ero piccolo.

Ma andiamo avanti. Marie incominciò a frequentare la chiesa, e di solito io la seguivo. Prima di tutto era felice di avermi con sé e in secondo luogo mi piaceva andarci, in un certo senso mi scaldava il cuore con i ricordi dell'infanzia. In più, se devo essere totalmente sincero, non nuoceva affatto alla mia posizione in città o alla reputazione della mia clinica essere visto come frequentatore abituale della chiesa. Ma questi non sono i motivi principali per cui andavo a messa con mia moglie. Il motivo principale, il vero motivo, era che trovavo incredibilmente sexy guardarla pregare.

A trentasei anni non era più la silfide per cui avevo perso la testa ma, credetemi, era un raggio di sole in quel posto, in quella vecchia chiesa di pietra in stile inglese che conoscevo così bene. Eravamo pigiati contro i muri insieme alla crème del Connecticut. Una solida massa orgogliosa di cappellini da signora e capelli curatissimi di gentiluomini, e poi la semplice, solare Marie. Brillava. Soprattutto quando cantava. Mi alzai per poter vedere le sue forme nel vestito estivo a fiori. Teneva il libro degli inni aperto tra le dita affusolate. Alzava gli occhi - occhi azzurri, azzurro chiaro - e il suo sguardo era così gentile, così fiducioso. E i suoi capelli paglierini erano ancora più chiari ora, mischiati a fili d'argento. E aveva le più dolci rughette da sorriso agli angoli della bocca. E cantava con quella sua voce sottile, acuta: «Attendimi, rapida scende la sera, l'oscurità mi avvolge, Signore, attendimi...» E io pensavo all'urletto ansimante che a volte emetteva quando ero dentro di lei, un piccolo grido che si affievoliva, come se stesse precipitando, precipitando lontano. E con la coda dell'occhio guardavo le sue labbra sottili che articolavano le parole e pensavo alle mattine in cui mi portava il caffè e ridacchiando, bisbigliando, mi baciava il petto e poi scendeva giù, giù, e il caffè fumava intatto sul comodino, e poi diventava freddo. «Quando gli altri non riescono ad aiutarmi e le consolazioni fuggono» cantava. «Aiuta gli impotenti, oh, attendimi.»

Verso la fine dell'inno sentivo ormai i crampi all'inguine, e quando la congregazione si sedette rumorosamente sulle panche ne approfittai per spostarmi più vicino a lei, così potevo premere la gamba contro la sua coscia e cogliere di nascosto il lieve alito del suo profumo.

Nel silenzio, qualcuno tossicchiò e si schiarì la gola, poi il reverendo Andrew Douglas salì sul pulpito di quercia e lisciò le pagine del sermone, preparandosi a incominciare.

Marie inclinò il capo verso di me. Sentii il tocco dei suoi capelli sulla mia guancia e scorsi il suo sorriso e il bagliore dei suoi occhi.

«So a che cosa stai pensando, signor Calvin Bradley», bisbigliò.

E quando gemetti la vecchia signora alle mie spalle inarcò tanto le sopracciglia che per poco non le cadde il cappellino.

Usciti dalla chiesa, la luce improvvisa ci costrinse a strizzare gli occhi. L'umidità della notte precedente era stata spazzata via da una serie di acquazzoni poco prima dell'alba. La giornata era asciutta e limpida, persino con un filo di frizzante aria autunnale. Tenendo Marie per mano, mi fermai in cima alla scalinata della chiesa per guardarmi intorno. Il cielo era azzurrissimo, l'erba della piazza principale verdissima, gli aceri ancora rigogliosi, lussureggianti. Le cinque chiese che circondavano la piazza luccicavano bianche attraverso i rami carichi di foglie. Questo luogo era il cuore di Highbury, arcadico in tutto e per tutto.

E lì, al centro della scena, c'era padre Fairfax, in nero clericale, inquietante come un becchino. Mi guardava dritto negli occhi, invitandomi a raggiungerlo.

«Io vado a prendere i bambini», disse Marie, scendendo le scale per recarsi nel seminterrato dove si svolgeva il catechismo. E io raggiunsi il parroco della Trinity.

«Facciamo una passeggiata, Cal», mi disse, e ci avviammo verso il centro.

Sapevo già dell'incendio, padre Douglas l'aveva detto alla congregazione spiegando che era stato arrestato un ragazzino, il giardiniere-tuttofare della chiesa. Ci aveva assicurato che non si trattava di un crimine dettato dall'odio, né di un attacco religioso. Era solo un ragazzo problematico, con una famiglia disgregata alle spalle. I drappi e i cuscini delle panche erano stati i più danneggiati dal fumo e dalle fiamme. Non sembrava particolarmente grave.

Ma mentre camminavamo fianco a fianco notai che Fairfax era turbato, il che mi sorprese visto che di solito era imperturbabile. Era un cinquantenne dal fisico asciutto, agile, compatto, capelli argentei, mento prominente. Il tipico cristiano muscoloso, che presiedeva comitati, organizzava campagne di beneficenza, quel genere di cose. Un politico esperto, con una particolare abilità nel creare i contatti e usarli bene. Era una vera e propria potenza in città.

Quel giorno però, come ho detto, sembrava scosso. Non rasato, occhi cisposi, i lineamenti sfatti per la mancanza di sonno.

«Il caso è stato gonfiato in modo eccessivo», disse. Passeggiavamo len-

tamente fianco a fianco, superando belle dimore antiche in legno bianco. «A causa del sergente Hunnicut, ecco perché. È furioso perché Peter - il ragazzino, Peter Blue - gli ha puntato contro la pistola.»

«Oh, be', è stata una pessima idea», dissi. «Un dispositivo nucleare potrebbe rallentare un po' Hunnicut, ma una pistola non può che farlo imbufalire.»

«Oh... Hunnicut!» Le labbra di Fairfax si muovevano nervosamente. «Dalla morte di sua moglie è diventato... un uomo rabbioso, praticamente sputa fuoco. 'Qualsiasi teppistello che incendi una chiesa nella mia città, punti la pistola contro un ufficiale della legge...' e via di questo passo. Secondo lui la civiltà vedrà la fine a meno che quel povero diciannovenne disturbato non vada in prigione.»

«Be', la fine della civiltà sarebbe di certo un contrattempo...»

Fairfax non rise. «Non può andare in prigione, Cal», disse. Si fermò, mi toccò la spalla e anch'io mi fermai. Mi fissò dritto negli occhi con quel suo sguardo esausto. «Non può andare in prigione. Si toglierà la vita. Sono sicuro. Maledizione, per poco non ci riusciva, ieri sera. È stata solo la fortuna che ci ha fatto arrivare appena in tempo. Adesso è in ospedale, ma giura che se lo rimettono dentro si ammazza. E io gli credo.»

Mi strinsi nelle spalle. «Michael, ha dato fuoco a una chiesa, puntato una pistola... Come puoi evitare che finisca in prigione?»

«Io non posso», disse Fairfax. «Tu si.»

State Street era davvero piacevole in quel momento: il cielo limpido, gli uccellini che cantavano, la gente che usciva dalla chiesa, passeggiava tranquillamente verso casa e qualcuno che ogni tanto ci salutava superandoci piano in macchina. Eravamo vicini alla zona degli affari, davanti alla vecchia villa in cui Paul Cummings aveva il suo negozio di libri usati, uno dei miei posti preferiti. Non posso dire di aver provato una sensazione di presagio, nemmeno passeggera. Ero solo un po' sorpreso, niente di più.

«Io?» dissi. «Cosa posso fare?»

Ma Fairfax, come suo solito, aveva già pensato a tutto. David Robertson, ottimo avvocato, era uno dei suoi parrocchiani. Aveva accettato di difendere Peter. Il procuratore dello Stato - l'accusa - era Hank O'Connor, che giocava a golf con Fairfax quasi tutti i sabati. Aveva promesso di fare in modo che la corte sospendesse il giudizio se Peter si fosse sottoposto a delle cure. Infine, il giudice di circoscrizione era Robert Tannenbaum quest'anno, che non solo faceva parte di numerosi comitati di Fairfax, ma era anche un vecchio amico di mio padre. Ogni tanto giocavano ancora a scacchi per

e-mail.

«L'unico problema è...» continuò Fairfax, «Hunnicut è un uomo molto popolare nell'ambiente della legge e dell'ordine. Lo è sempre stato. Un sacco di amici, di contatti. Quando è sul sentiero di guerra, come adesso, può diventare davvero spietato. Batterà sul chiodo dell'incendio, lo darà in pasto alla stampa come un crimine dettato dall'odio. La metterà in modo da far pensare che Peter gli avrebbe davvero sparato.»

«Be'...»

«Senza qualche aggancio sarà impossibile tirar fuori Peter dai guai. Non posso chiedere a Hank O'Connor di non calcare la mano su uno psicopatico piromane e ammazzasergenti. Hank vuole tentare le elezioni al Congresso tra un paio d'anni...»

La voce gli si affievolì. Riuscivo a vedere il gioco di scacchi politico che si stava svolgendo dietro i suoi occhi stanchi. «Sì?» lo imbeccai.

Batté le palpebre, raddrizzò la schiena. «Tu», disse. «Cal, tu sei uno degli uomini più rispettati in città.»

«Uff», feci io. «Vai avanti.»

«È vero. La gente rispettava tuo padre. Tutti sono pazzi di Marie. Tutti sanno che sulla tua onestà si può mettere una mano sul fuoco.»

«Bene, bene. Mi hai unto per benino. E allora?»

«Se *tu* parlassi a Peter... Interrogalo, valutalo, qualsiasi cosa. Se fossi tu a consigliare che Peter venisse curato invece di stare in prigione... Potresti proporre di tenerlo al Manor per un po'. O'Connor potrebbe starci. Persino Hunnicut potrebbe tirarsi indietro se il consiglio venisse da te.»

«Bah, non saprei. Voglio dire, sono lusingato, ma...» Ma incominciavo a vedere gli svantaggi. Il Manor, la mia clinica, sopravviveva grazie alla raccolta di fondi. E non volevo rischiare di avere Hunnicut contro. E tutto per un ragazzo che, ammettiamolo, sembrava meritarsi un breve periodo dietro le sbarre.

Fairfax sembrò leggermi nel pensiero. «Cal», disse, avvicinandosi ancor di più, tanto che riuscivo a sentire il calore del suo alito, «tu mi conosci. Non chiederei un favore per chiunque. Ma questo ragazzo, questo Peter Blue... ha qualcosa di fuori del comune.»

«Fuori del comune? Cosa intendi dire?»

«Non... non so come descriverlo. È solo... ha come un'aura. Un'aura *spirituale.* Davvero. Anche Anne l'ha sentita. Non è come... non ho mai percepito niente del genere prima. Voglio dire, qualche volta, quando faceva dei lavoretti qui in giro, in giardino... mi ritrovavo ad avvicinarmi a lui, so-

lo per parlargli. Solo per stargli vicino...» Si interruppe con una risatina imbarazzata. Distolse lo sguardo. «Non dovrei dire una cosa del genere a uno psichiatra. Dio solo sa che cosa penserai.»

Quello che pensavo era... be', pensai che non avevo molta scelta. Se il ragazzo era così straordinario, se era soltanto confuso, se aveva solo sbagliato... e se in più c'era il rischio che si suicidasse, che la sua vita fosse in pericolo, be', cos'altro potevo fare? Al diavolo Hunnicut.

«Certo, Michael», risposi. «Voglio dire, naturalmente, sarei felice di parlare con lui.»

Da come il suo viso si rilassò e mi strinse la mano, capii che la mia risposta era cruciale per lui. «Fantastico», disse. «Davvero fantastico.»

«Voglio dire, non posso promettere niente...»

«No, no. È tutto quello che chiedo. Basta che gli parli, che dai un tuo giudizio e poi lasci andare le cose come devono andare. Fantastico. Grazie. Grazie.»

«Be', immagino che debba starti davvero a cuore questo ragazzo. Sembra che tu abbia radunato tutti i tuoi contatti, tranne Dio.»

«Oh, credimi», replicò, continuando a stringermi la mano, «Dio è stato il primo a cui mi sono rivolto.»

Ovviamente, quando dicevo Dio, intendevo in senso ironico. Con tutte le chiese e i preti coinvolti, per non dire dello stesso Peter Blue, si parla un sacco di Dio in questa storia, quindi voglio che la questione sia chiara dall'inizio. Quando ero piccolo, molto piccolo, ero un vero credente. Mio padre era un predicatore, allora dell'Incarnation, quindi ovviamente anch'io ero credente parroco. Ma a dodici anni - quando avevo capito sia lui sia mia madre - ero già un fervente scienziato, munito di microscopio, piccolo chimico e schiaccianti teorie filosofiche.

«Tutto quello che succede ha una causa fisica», annunciai a mia sorella Mina più o meno in quel periodo. Aveva sette anni più di me, frequentava il college, era supersofisticata e ai miei occhi rappresentava la massima fonte di saggezza mondana. Era a casa per qualche festività e, sdraiata sul divano, leggiucchiava il Libro delle Preghiere. Fu quello a farmi scattare la molla. «Ogni cosa è solo una catena di materia», dichiarai. «Nient'altro.»

«Mmm... Materialismo», mormorò tra le pagine del libro. «È una grande idea... ma di che cosa è fatta?»

La ignorai. Mina se ne usciva sempre con affermazioni misteriose di quel genere e io ero impegnato a lavorare sulle mie convinzioni. «Non c'è

azione a distanza, è quello che sto dicendo. Nessun miracolo... o Dio, niente.»

Mina si appoggiò il libro sul petto e mi guardò con tenerezza. «Ogni cosa ha una spiegazione razionale, piccolo, se è quello che intendi», disse. «Ogni cosa ha una spiegazione razionale, e quella è una delle spiegazioni in cui alcune persone scelgono di credere.»

Be', in poche parole la spiegazione razionale è quella in cui ho scelto di credere per tutta la vita. Sono ancora uno scienziato, dopo tutto; una specie, almeno. Mi preme di chiarire questo punto perché voglio che sappiate che è così che ho affrontato il caso di Peter Blue: come scienziato. E sono rimasto coerente a quell'approccio fino alla fine, nonostante la sensazione da brivido di *sovrannaturale* che mi coglieva di frequente durante i miei incontri con il ragazzo; nonostante quell'ombra di coincidenza e di inspiegabile che sembrava impregnare qualsiasi cosa, non solo durante l'incubo che seguì, ma dal primo momento in cui lo incontrai, il tardo pomeriggio del lunedì successivo.

## 3

Quando entrai se ne stava in piedi al centro della stanza, con un'espressione avvilita. Era immobile, spalle curve e testa china. Come se non fosse stato salvato all'ultimo momento, come se fosse davvero un impiccato.

Non appena varcai la soglia si raddrizzò e alzò gli occhi su di me. Sembrava parlare direttamente nei miei pensieri.

«Benvenuto al mio suicidio», disse. «Si unisca alla folla.» E la sua bocca si aprì in un sorriso radioso.

Era una persona che colpiva. Alto, dinoccolato ma con una grazia fluida nei movimenti, un viso sensibile dai tratti fini, quasi femminili sotto i capelli neri; quasi bello direi, quando sfoggiava quel sorriso abbagliante. Ma negli occhi grigi c'era un'intelligenza feroce, virile, pronta alla sfida, qualcosa di saggio, tragico e comico allo stesso tempo. *Benvenuto al mio suicidio.* In lui c'era qualcosa che mi risultava fastidiosamente familiare, ma in quel momento non riuscivo a definirla.

Feci un passo avanti, gli porsi la mano. «Sono il dottor Bradley.» Sorrise ancora, lo stesso sorriso radioso. Mi strinse la mano e agitò l'altra in aria con fare noncurante, un gesto quasi sprezzante, come per dire *È proprio una farsa, non le pare?*

«E io...» disse con un comico inchino, «sono Peter Blue.»

Eravamo in uno degli ambulatori del reparto speciale di psichiatria del Gloucester State Hospital. Un posto davvero deprimente. La cura degli ambienti era stata affidata a una psicologa, che sembrava voler utilizzare l'arredamento per costringere alla serenità: pareti giallo limone che avrebbero dovuto infondere calma, orribili dipinti - pastelli di panorami boschivi - che immagino avrebbero dovuto far credere ai pazienti di poter saltellare liberi come cerbiatti, dimenticando che erano chiusi in manicomio. Poi c'era l'enorme scrivania di finto legno per conferire autorità, un'imponente sedia dallo schienale alto per il medico e una poltrona penosamente bassa per il paziente. E il tutto era ridotto a un pallore mortale dalle insopportabili luci al neon sul soffitto. C'era anche una finestra ma aveva una grata e comunque dava su uno stretto cortile d'ospedale. Niente luce diretta. In poche parole, orrendo.

Spostai la sedia davanti alla scrivania. Era il massimo che potevo fare. Mi posizionai in modo da avere Peter di fronte e misi il blocco sulla scrivania vicino alla mano destra.

Nel frattempo lui affondò il suo lungo corpo nella poltrona davanti a me. Incrociò le gambe, sulla difensiva. Mentre riordinavo le mie carte, notai che la mano scivolava spesso verso il collo della felpa, un tentativo distratto di nascondere il livido sulla gola. Sembrava imporsi di riportare la mano sul bracciolo. Dopo di che, fissando il vuoto in un angolo, sembrò sprofondare di nuovo nei suoi pensieri.

Mi appoggiai allo schienale, emisi un colpetto di tosse preliminare. «Sai perché sono qui?» gli chiesi.

Dallo sguardo sognante che mi rivolse sembrava addirittura sorpreso della mia presenza. «L'ha mandata il mio avvocato, no? Lei è quello che deve scoprire se sono... curabile.» Il tentativo di suicidio non aveva lasciato tracce sulla voce, melliflua, bassa e morbida. «Sa, essere curabile è sempre stata una delle mie grandi ambizioni», proseguì con calma. «Quando ero piccolo mi dicevo spesso: 'Un giorno voglio diventare grande per essere curabile'.»

«Be', potrebbe essere il tuo giorno fortunato.»

L'avevo sorpreso con quella battuta e lui sorprese me con una risata. Fu uno scroscio improvviso, meraviglioso, profondo e ricco nella sua spontaneità quasi infantile. «Il giorno fortunato. Buona questa. Giorno fortunato.»

«Va bene, ecco perché sono qui», dissi. «Cosa ci fa un tipo in gamba

come te in un postaccio come questo?»

«Ah, be'... ho picchiato la mia ragazza, rubato una pistola e incendiato una chiesa. Poi ho cercato di impiccarmi in prigione. Dove potrei essere se non qui?»

«Vuoi dirmi com'è successo?»

Ci fu un attimo di pausa, un momento decisivo: *voleva* dirmelo? Uno strizzacervelli d'ufficio ci aveva già tentato al mattino, quindi Peter era diffidente. Il medico - dottor Seymour Rankel - aveva diagnosticato un «importante episodio depressivo» come causa immediata delle sue azioni, giudizio piuttosto facile nel caso di un ragazzo che si era messo un cappio al collo. Ma come quadro generale aveva proposto un «disturbo antisociale di personalità», che non è una bella definizione. Di solito riserviamo quella categoria a tizi quasi irrecuperabili, recidivi, con storie di violenza, crimine, probabile abuso di droghe. Nel rapporto preliminare di Rankel, le parole *Nessun rimorso* erano sottolineate tre volte.

Be', Rankel lo conoscevo, era uno scansafatiche meschino, e le sue diagnosi facevano schifo. Di questo ero già certo.

La pausa si prolungò. Peter Blue mi esaminava con i suoi occhi slavati, con quell'espressione di ilarità che potrebbe avere un condannato, come se non stesse guardando soltanto me ma tutto il triste, sciocco panorama della vita. Quell'espressione mi ricordava qualcosa, o qualcuno. Mi turbava.

Distese le gambe, si drizzò sulla poltrona per affrontarmi in modo più diretto. Aveva preso una decisione.

«Far male a Jenny è stato imperdonabile», disse, quasi con dolcezza. Poi alzò il mento con un tocco di orgoglio ribelle. «So che lei non mi crederà, ma è stato un incidente. Il prossimo mese andrà al college, in quel posto nello Stato di New York, Ithaca, alla Cornell. E questo mi spezza il cuore perché la amo moltissimo. So che incontrerà un sacco di persone e saranno tutti istruiti e sofisticati. E poi non vorrà più uscire con un uomo che per vivere fa lavoretti occasionali. Che lavora alla discarica.»

Ascoltavo, impassibile, continuando a osservarlo attentamente. Non posso dire che lo trovassi «molto spirituale» di primo acchito. Ma per essere uno che faceva «lavoretti occasionali» era di certo intelligente e spigliato.

Proseguì: «Jenny e io abbiamo avuto una di quelle... *discussioni*, sa, che si trasformano in litigata prima che te ne renda conto. Non volevo che andasse via. Jenny mi ha messo una mano sul braccio per consolarmi e ovviamente non volevo neanche quello. Così ho alzato il braccio di scatto per allontanarla». Mi mostrò come aveva sollevato il braccio, bruscamente.

«La mano, il dorso della mia mano, ha sbattuto sulla sua faccia, lei è caduta e con la spalla ha colpito il tavolo.» Rabbrividì, si accigliò. «Comunque, so che non mi crederà, ma può chiederlo a lei: non è mai successo niente del genere tra noi. È stato imperdonabile.»

«Va bene», dissi. «E poi? Hai deciso di andare alla discarica a rubare la pistola del tuo capo?»

«Sì, pensavo di tirarmi un colpo.» Pronunciò quella frase sospirando, con studiata indifferenza. «Non l'avevo proprio deciso, ma ci stavo pensando.»

«Perché Jenny andrà al college?»

«Perché mi abbandona... sì, va al college, va bene. So che dovrei pensare che è una cosa meravigliosa per lei, un'opportunità fantastica, e probabilmente lo penso. Forse. Voglio dire, penso... quando si tratta di che cosa fa davvero una persona, il college è una gran stronzata. Anzi, già che siamo in argomento, penso che anche la psichiatria sia una gran stronzata.» Rise con fare amabile. «A proposito.»

Risposi con un rapido sorriso. «E che mi dici della religione? È una stronzata anche quella?»

«Perché me lo chiede? Ah, certo, capisco: perché ho dato fuoco alla chiesa. No. No, non aveva niente a che fare con quello. Non penso che la religione sia una stronzata. Mi sembra solo un po' triste, tutto qui. Voglio dire, posso andare nei boschi quando mi pare e lì Dio mi scorre nelle vene, dappertutto, e io e lui siamo perfettamente in contatto.» Ne parlava con tanta naturalezza che mi ci vollero un paio di secondi prima di rendermi conto di quello che aveva detto. Ne parlava come un altro mi avrebbe raccontato che sapeva disegnare bene o leggere la musica. Poteva stare nei boschi e sentire Dio che gli scorreva nelle vene. Era soltanto una cosa che sapeva fare. Non ebbi tempo di soffermarmi, stava già continuando. «Ma in chiesa... voglio dire, ci *vado* in chiesa. Di tanto in tanto. Voglio dire, la chiesa dovrebbe essere... è l'unico posto al mondo dove *non riesco* a sentire la presenza di Dio, per niente. Preghi e canti e ti siedi, ti inginocchi e ti alzi. Cioè, ti viene da pensare: dammi qualcosa, qualsiasi cosa, *per favooore*!» Ancora quella risata, piena di piacere. «È quasi sinistra, così vuota. È come stare in una bara. Tranne...» Alzò un dito e se lo portò alle labbra. «Tranne quando canta Annie.»

«Annie. Vuoi dire Anne Fairfax, la moglie del parroco.» «Già, già.» Sorrise intenerito, con un affetto che ricordava la sua risata spontanea, infantile. «Povero Michael, sa, padre Fairfax, lui se ne sta lì sull'altare, indaffara-

to. Ripete le parole magiche, prepara il calice magico e beve il vino magico, sperando in una piccola pacca sulla testa da parte di Gesù. Invece niente. Giusto? Niente. Poi la sua... sciatta mogliettina si alza. Sembra una qualunque, che ruba un po' di tempo alla preparazione di qualche orribile torta per il banco di beneficenza. Poi si alza per fare il suo assolo nel coro. E all'improvviso è come... *baaang!... Ecco Dio! Vivo e vegeto! Carri, angeli, trombe...* È come una parata!» Non potevo fare a meno di sorridere davanti alla sua risata deliziata, a quegli occhi vivaci, alle mani - mani grosse, forti, da lavoratore - che descrivevano l'arrivo di Dio nell'aria. «Quella donna è come una radio sintonizzata sul canale di Dio. Quando canta, Dio suona attraverso di lei.» E scoppiò di nuovo a ridere, poi, lentamente, la sua risata si affievolì. Scrollò il capo davanti all'assurdità della situazione. «Ho dato fuoco alla musica, non alla chiesa.»

Cambiai posizione. «Ah. Cosa vuol dire?»

«Be', ero seduto lì, quella notte. Con la pistola. A cercare di capire se uccidermi o no. Voglio dire, è vero, non penso che l'avrei fatto, ma ero andato in chiesa per pensarci perché... be', immagino che fosse troppo buio per andare nei boschi, e poi sapevo che in chiesa potevo stare da solo. Ero seduto nel coro. Fumavo una sigaretta e giocherellavo con l'accendino, *clic, clic*, così. E forse ho iniziato a pensare alla dolce Annie, la dolce nessuno, la trasparente piccola mogliettina, a com'era bella quando cantava gli inni. Allora ho preso uno dei librettini da quella... quella piccola tasca sa, davanti al banco. E ho incominciato a leggere le canzoni, le parole degli inni che ogni tanto cantava. Ed è stato... oh, no! No! Erano *orribili*, sa? Cioè, se sente Annie che li canta pensa, oh, questo inno è fantastico, spirituale, vivo, pieno di Dio. E poi ho ietto quelle parole sulla pagina, ed erano... *patetiche*! Erano *parole da accattone*! *Attendimi! Sono così impotente! Aspettami, ti preeego!* Da vomitare.»

Quella, mi pare, fu la prima volta che lo sentii: un lieve brivido, un piccolo fremito di mistero. La coincidenza, il fatto che fosse lo stesso inno che aveva cantato Marie.

«Quindi non so», proseguì Peter Blue. «Non so che cosa stavo facendo, o pensando. Ero solo sconvolto, immagino. Ho incominciato a strappare quelle... orribili, orribili canzoni dal libro. E poi... poi mi sono messo a incendiare con l'accendino ogni pagina e a gettarla in aria. Le buttavo via perché erano tutte orribili.» Si strinse nelle spalle. «Che cosa le posso dire? È stata una cosa stupida. I... come si chiamano... drappi hanno preso fuoco senza che mi rendessi conto di cosa stava succedendo. Poi, prima che po-

tessi fare qualcosa... è arrivato quel poliziotto.»

«Il sergente Hunnicut.»

«Mm.»

«E allora cos'è successo?»

Tirò su col naso, si strinse nelle spalle. «Lo sa cos'è successo. Sono sicuro che ha letto il verbale. Mi ha arrestato.»

«Ti ha anche dato un paio di sberle, no?»

«Sì.»

«Due ceffoni in faccia.»

«Mm.»

«Quello ti avrà dato fastidio.»

Stirò le braccia, fece un piccolo sbadiglio. L'immagine perfetta della noncuranza, della noia. «Non proprio. Non sono il tipo di persona che si arrabbia facilmente. Dicevo sul serio a proposito di Dio. Quando senti davvero Dio, sa... quando ti senti unito al suo amore... non so, dopo non hai spazio per arrabbiarti o odiare le persone. È una perdita di tempo.»

*Oh, no*, pensai. *Oh, no.* «Okay», dissi. «Allora ti ha dato una sberla ed è stato bellissimo.»

«Be', non sto dicendo che mi è *piaciuto.* Voglio dire, mi dispiace per quel tizio. Deve aver dentro un sacco di rabbia per comportarsi così.»

«Be', gli hai puntato contro una pistola, Peter. Ai poliziotti non piace, è come un punto debole per loro.»

Tentò di fare un'altra risata, ma non gli venne bene. Dietro il bagliore altezzoso dei suoi occhi scorsi la paura, l'agitazione, e mi ricordai, come se l'avessi dimenticato, che aveva soltanto diciannove anni. Era solo un ragazzo. Un ragazzo infelice. «Non mi è stato di grande aiuto avere una pistola, vero?»

«No», dissi. «Direi proprio di no. Avevi una pistola e il sergente ti ha dato comunque due sberle.»

«Come se fossi...»

«Fossi cosa?»

«Niente.»

«Su, Peter. Ti ha picchiato come se fossi cosa?»

«Uff. No, niente.»

«Una donna. È quello che volevi dire, no? Ti ha picchiato come se fossi una donna.»

«Avrei dovuto...» La bocca gli si contorse in una smorfia. «Avevo quella maledetta pistola.»

«Giusto. Avevi la pistola e quel bastardo ti ha schiaffeggiato come una femminuccia. Come ti sei sentito?»

«Alla grande!» fece Peter Blue. «È stato come un tonico rigenerante.»

Si agitò sulla poltrona, distolse il viso. Io rimasi fermo, immobile. Quel momento sembrava non finire mai poi, con un sospiro, si voltò nuovamente verso di me. Un totale cambiamento. La paura, l'agitazione, erano sparite. La tragica, arguta ironia era tornata al suo posto, e il sorriso pure. Me ne offrì un altro, affettuoso, solo che questa volta l'affetto era diretto a me.

«Sì, forse ero un po' arrabbiato per quello», disse.

«Immagino di sì.»

«Lei è piuttosto in gamba.»

«Grazie.»

Rise con quella sua risata argentina. «Bene. Comunque, la storia è questa. Mi dispiace di aver dato fuoco alla magica casa di Dio di Michael. Davvero. Lui e Annie sono stati molto buoni con me. Mi dispiace.»

«Perché hai cercato di impiccarti, Peter?»

Sempre sorridendo, con un sorriso triste, scrollò il capo e agitò la mano con fare noncurante. Rispose in tono calmo, pacato. «Non lascerò che mi chiudano dentro. Quando sono rinchiuso così... non sento più Dio. Non riesco a sentirlo per niente e per me è peggio della morte. Se mi rimandano in prigione... be', non ci starò. Preferisco morire.»

«E qui? Anche qui sei rinchiuso.»

Ci pensò un attimo. «No, qui va bene. Voglio dire, non posso uscire, non posso andare nei boschi... ma qui Dio ogni tanto arriva. Cioè, ieri notte ho fatto un bellissimo sogno, che mi ha portato fuori di qui, nei boschi. Sognavo di essere su una collina. Ero in piedi su quella collina nei boschi, su una roccia piatta, una specie di altare antico. E sentivo quel... un bisbiglio. Tutt'intorno a me. Era molto basso, ma... come dire, copriva tutto il resto, non si sentiva nient'altro. Solo quel bisbiglio, bisbiglio, bisbiglio dappertutto. E così mi sono voltato - forse volevo vedere cos'era - mi sono voltato e, proprio di fronte a me, c'era una croce di legno. E dietro c'era una... brillante, accecante luce bianca. Il bisbiglio usciva dalla luce, così io mi sono... avvicinato alla croce e ho sbirciato, sa... sì, ho fissato la luce. E, piano piano, ho visto questa cosa che prendeva forma. Era una civetta! Un'incredibile, bellissima civetta bianca. La più bella... e mi guardava dritto negli occhi. E poi ha aperto le ali... bellissima...»

Rimase immobile, con le labbra leggermente socchiuse, una mano alzata. Il suo sguardo era a milioni di chilometri di distanza, i tratti ammorbidi-

ti dalla dolcezza del ricordo. Il bagliore dei neon riluceva tetro sui muri gialli, tetro e morto sulla loro disperata serenità. Ma non credo che Peter lo vedesse. Vedeva il bosco intorno a sé. Il bosco e la croce di legno e la bellissima civetta bianca che apriva le ali...

Quando si rese conto che ero ancora davanti a lui strizzò gli occhi e raddrizzò la schiena, rinvigorito.

E poi sorrise, raggiante.

Di una cosa ero certo: se l'avessero rimesso in prigione sarebbe morto. Si sarebbe impiccato, proprio come aveva detto. Non avevo alcun dubbio. Non per essere melodrammatici, ma è giusto dire che a quel punto la vita di Peter Blue dipendeva parecchio dal mio rapporto al tribunale.

Quindi dovevo studiarlo bene. Il sergente Hunnicut aveva saputo del mio coinvolgimento ed era montato su tutte le furie. Andava in giro a dire a chiunque volesse ascoltarlo che le nostre chiese, i nostri agenti di polizia, il tessuto stesso della nostra società erano in pericolo perché delinquenti come Peter venivano trattati con troppa indulgenza dai tribunali. Grazie a lui, o a qualcun altro, la diagnosi di «antisociale» di Rankel arrivò al più importante giornale della zona, il *Dispatch*, e ovviamente i giornalisti sfornarono un articolo in cui Peter diventava una vera e propria minaccia per la società. Questo accadeva martedì. Mercoledì alcuni dei leader religiosi della città incominciavano a lamentarsi. «Scommetto che se fosse bruciata una chiesa di neri», dichiarò uno di loro alla stampa, «sarebbe stata fatta giustizia molto più in fretta.» Correva voce che Hank O'Connor, il procuratore dello Stato, stretto tra padre Fairfax e il sergente Hunnicut, fosse preoccupato per le sue aspirazioni congressuali. Giovedì consegnai il mio rapporto.

> Peter Blue è intelligente, sensibile e spigliato. Sebbene non abbia terminato gli studi legge molto - soprattutto libri di religione, filosofia e scienze naturali - ed è relativamente istruito. Pur dichiarando di essere soddisfatto dei lavori manuali che gli permettono di guadagnarsi da vivere, sembra chiaro che la sua vita sia limitata più da considerazioni emotive e pratiche che dal suo potenziale.
>
> Il padre abbandonò la famiglia quando Peter aveva cinque anni, lasciando il piccolo e la madre senza preavviso e interrompendo qualsiasi comunicazione. Peter continua a vivere con sua madre.

> La descrive come una donna sessualmente promiscua, che spesso diventa iperemotiva e manipolatrice quando è sotto l'influenza di alcol e farmaci. La signora Blue, che ha studiato per diventare parrucchiera, non lavora abbastanza per mantenersi e quindi dipende economicamente dal figlio. Di conseguenza Peter deve fare gli straordinari al centro di riciclaggio e lavorare come giardiniere e tuttofare.

Il che era il mio modo di dire: ehi, il ragazzino ha avuto una vita dura, andateci piano. Il rapporto proseguiva:

> Peter tende a formare intensi legami con le persone, e poi a respingerle con uguale intensità quando si sente tradito o abbandonato. Questo modello comportamentale è direttamente collegato alla rabbia per l'abbandono di suo padre e all'incapacità della madre di ricoprire in modo adeguato il proprio ruolo genitoriale. Poiché Peter fatica ad affrontare questa rabbia intensa e dolorosa, tende a dissociarsi dalle sue conseguenze, una reazione che potrebbe essere male interpretata come assenza di rimorso. Per esempio, Peter si illude che colpire la sua ragazza Jennifer sia stato un «incidente», e non un'espressione di rabbia dovuta al fatto che lei lo avrebbe «abbandonato» per il college. Allo stesso modo, pensa che l'incendio della chiesa sia una conseguenza trascurabile del suo disgusto estetico per le parole di alcuni inni. In verità si è trattato di un grido di rabbia e di dolore perché padre Fairfax e sua moglie non potevano proteggerlo dall'abbandono di Jennifer e avevano quindi fallito nel loro ruolo di genitori idealizzati. In ogni caso, l'incendio non aveva nessun movente antireligioso o di «odio», e ritengo altamente improbabile che ricorra...

Il che voleva dire: state calmi, è stato un crimine personale, non politico o religioso. Proseguivo:

> Il comportamento di Peter soddisfa almeno cinque dei criteri per la diagnosi di un disturbo borderline di personalità. Anche se considero questa categoria una sorta di specchietto per le allodole, è assolutamente chiaro che la diagnosi di disturbo antisociale di personalità non è affatto calzante.

Traduzione: Rankel è un idiota. E concludevo il rapporto così:

> Se verrà riportato in prigione, Peter metterà quasi certamente in pratica le sue minacce di suicidio. Al contrario, se verrà curato, ritengo che farà grandi progressi in un periodo abbastanza breve. Peter è perfettamente in grado di formare un valido legame con un bravo terapeuta, sempre che questi dimostri sufficiente compassione e integrità per giustificare la fiducia del paziente. Considerate le circostanze, credo che Peter possa diventare una persona meritevole e produttiva.

In altre parole, se lo chiudete in prigione muore; se non lo fate, mi assumo la responsabilità di rimetterlo in pista. Come ciliegina sulla torta offrii a Peter il letto Cooper della mia clinica per trenta giorni, il che non era poco già di per sé. La clinica era costosa - allora più o meno mille dollari a notte - e Peter non era assicurato. Anche con un'assicurazione era improbabile che venisse rimborsato per più di dieci, undici giorni di degenza. Ma il cosiddetto «letto Cooper» era sovvenzionato da un lascito del mio nonno materno. Veniva assegnato a mia discrezione, in generale per brevi periodi, per trattare casi urgenti di persone indigenti. Offrirlo per trenta giorni di cure praticamente gratuite era una novità assoluta. In più promisi di lavorare con il nostro staff allo scopo di trovare fondi per il trattamento postdegenza.

Il rapporto funzionò. O forse fu il fatto che il sergente Hunnicut era cresciuto nella parte sbagliata della città mentre mio padre giocava a scacchi via e-mail con il giudice. Non ne sono certo. Ma in ogni caso, Peter fu dimesso dall'ospedale e non tornò in prigione. Accettò di entrare in clinica il secondo venerdì di settembre, il primo giorno in cui il letto Cooper si rese disponibile. Il giudice Tannenbaum disse che avrebbe chiesto un altro rapporto clinico di lì a trenta giorni, quando avrebbe emesso la sentenza definitiva.

«Sei stato fantastico, Cal», disse padre Fairfax quando mi telefonò per congratularsi. «Hai fatto valere la tua reputazione. Il giudice ha davvero apprezzato il tuo lavoro. Il gioco è in mano tua, adesso. Quello che farai nei prossimi trenta giorni determinerà la vita o la morte di quel ragazzo.»

«Oh, è un'idea molto rilassante, Michael, grazie mille», dissi.

E, dopo aver riattaccato, risi e pensai: *Benvenuto al* mio *suicidio.*

## 4

Tutto ciò che seguì si sviluppò da una catena di pensieri in una serata dei primi di settembre.

Era quasi l'ora di cena ed ero seduto sulla poltrona in sala. Marie era in cucina con nostra figlia Eva, undici anni. Le sentivo ridacchiare mentre preparavano la cena, con rumore di pentole e stoviglie. Ai miei piedi Cal Junior, detto J.R., nove anni, stava a pancia in giù sul tappeto ad assassinare mostri in un videogame alla televisione. La più piccola, Tot, tre anni, era sulle mie ginocchia a tormentarmi il viso mentre cercavo di leggere il giornale. Dall'esterno la nostra è una casa antiquata, la tipica casa coloniale con assicelle bianche e persiane nere che piaceva tanto alle vecchie famiglie della zona. Tre piani con tetto a due falde e un'ampia veranda. All'interno, però, Marie aveva fatto allargare le stanze, rendendole più moderne, più calde. Le piastrelle rosse del pavimento della cucina confluiscono nel parquet di quercia levigata del salotto, una vasta distesa di divani superimbottiti e tappeti colorati. Da dove ero seduto con mia figlia e il *New York Times* riuscivo - quando Tot mi toglieva le dita dagli occhi - sia a seguire i progressi di J.R. contro gli alieni invasori che a sbirciare Marie ed Eva quando passavano vicino alla porta della cucina.

«Lattuga, lattuga, lattuga», disse Marie. «Perché lasciate che dimentichi di comprare queste cose?»

«Io?» disse Eva, continuando a ridere. «Hai una lavagnetta proprio lì sul frigorifero, che dice 'cose da comprare'.»

«Oh», fece Marie, ridendo anche lei. «E ci dovrei scrivere le cose da comprare.»

Tot mi aveva afferrato il labbro inferiore e stava controllando quanto riusciva ad allungarlo. «Non iesco a eggere se ai cofì», dissi, tra lacrime di dolore. Tot gorgogliava deliziata per i buffi rumori che faceva il suo papà.

«Ma-mma! Dio!» Eva rise ancora più forte. «Non si scrive così lattuga! Dài, lo sa anche Tot!»

«Ah, chiudi il becco», mormorò tra sé J.R. Era un ragazzino cavalleresco e adorava sua madre. Non sopportava che Eva la prendesse in giro per la mancanza d'istruzione.

«Pfff, grazie mille genietto», fece Marie. «Se avessi saputo di avere dei figli così intelligenti ne avrei fatti una decina.» Le vedevo davanti alla porta. Marie mise un cestino di pane nelle mani di Eva e la spinse con delica-

tezza verso il tavolo.

«Be', avremo preso dal papà», disse Eva ridendo. Era scura di capelli, molto carina e qualche volta tremenda, proprio come lo era stata mia sorella. «Lattuga! Dio!»

«Perché sei così intelligente, eh, zuccona?» fece J.R. a voce un po' più alta.

«Stanne fuori, amico», gli dissi, mentre Tot mi afferrava il naso. «Lascia in pace tua sorella e fai saltare la testa a quegli zombie. Ahi!»

«Eva è la persona meno zuccona che conosco», disse Marie, mettendo una brocca di limonata sul tavolo. Eva, appoggiando il cestino di pane, gongolò al complimento. Marie si fermò per guardare il televisore. «Wow. Sei proprio bravo a far fuori tutti quegli alieni. Sono sorpresa che ce ne siano ancora.»

J.R. alzò gli occhi al cielo ma era compiaciuto, il che ovviamente infastidì Eva.

«Non capisco perché in tutti quei giochi si debba uccidere», disse, zampettando di nuovo in cucina.

«E cosa si dovrebbe fare?» disse J.R. «Un balletto?»

Scoppiai a ridere. «Mi piace l'idea. *Bagno di sangue nel lago dei cigni*.»

Marie rimase ferma ancora un istante, sorridendo a me e a Tot. «Ti dà noia, tesoro? Vuoi che la prenda in braccio così riesci a leggere?»

«Cosa? Questa orribile creatura?» dissi, incominciando a fare il solletico a Tot che urlò ridacchiando. «Voglio che la porti via e la metti nella zuppa!»

Continuando a ridere alzai lo sguardo per un secondo. Marie ci stava ancora guardando. Ci guardava con una tale espressione di... non so nemmeno come definirla... calore, sul viso, che la stessa emozione mi pervase all'istante e la sentii scorrere tra di noi come un arco elettrico.

La adoravo. *E, Dio*, - quelle parole mi passarono per la testa - *non avrebbe nemmeno dovuto diventare mia moglie.*

È così che si avviò la catena di pensieri.

Non avrebbe dovuto essere mia moglie. Quando avevo ventotto anni ero più o meno fidanzato con una donna di nome Sarah Cabot. La sua famiglia conosceva la mia, avevano fatto in modo di farci incontrare a una festa e così via. Era proprio il genere di ragazza con cui pensavo che sarei finito, carina, un po' spigolosa. Sicura di sé, istruita, professionale. Lavorava in una società di pubbliche relazioni a Manhattan, e anch'io ero a Manhattan,

per il primo anno di internato in psichiatria al Bellevue.

Ero molto infelice. Non a causa di Sarah, lei andava bene. Cenavamo insieme in ottimi ristoranti, chiacchierando della gente che conoscevamo, e facevamo l'amore con l'abbandono giocoso consigliato dalle riviste che lei leggeva. Considerata la mia inettitudine con le donne, ero grato già solo per il fatto di poter far l'amore. Quindi andava bene.

Era il lavoro che non andava. Non. so che cosa mi ero aspettato, ma da qualche parte nella mia mente, immagino, c'era l'idea che la Religione di mio padre non fosse riuscita ad aiutare la mia povera mamma, e quindi io, imbracciando le armi della Scienza, sarei corso in aiuto di tutti i sofferenti del mondo. O perlomeno, a quello ero arrivato in seguito, nella mia analisi didattica. Ma qualsiasi idealismo ci avessi messo, venne spazzato via la prima volta in cui partecipai a una seduta di TEC, terapia elettroconvulsiva, ovvero elettroshock. Dio, non immaginavo nemmeno che esistesse ancora. Invece un giorno mi ritrovai a dare la scarica a un mio paziente di nome Edgar.

Edgar era stato ricoverato dopo essersi barricato in casa per tre settimane, convinto che un esercito immaginario di travestiti volesse rapirlo.

Io ero ancora inesperto e non avevo idea di cosa fare con il paziente. Un supervisore mi diceva di limitarmi alla psicanalisi, un altro insisteva perché sperimentassi dei farmaci. Erano rivali, anzi si odiavano. A un certo punto il tizio profarmaci si mise persino a gridare: «La farò vedere a quel porco freudiano!» La vita della mente, giusto? Nel frattempo, ovviamente, Edgar diventava sempre più pazzo, quindi alla fine mi venne più o meno ordinato dal primario di «zapparlo», di fargli l'elettroshock.

Be', fu orribile, non esistono altre parole. Su al decimo piano, in una stanza verdastra. Neon dolorosamente crudi che tremolavano ronzando. Tutti quei fili e tubi che pendevano da ganci al soffitto. Mi sentivo come il Grande Inquisitore. Da dietro una tenda spuntò Edgar, su un lettino spinto da un'infermiera. «È finita?» continuava a piagnucolare penosamente, gli occhi folli sgranati dal terrore. «Sta per succedere?» Cristo santo. L'anestesista lo addormentò, grazie a Dio, e gli paralizzò i muscoli con la succinilcolina. In quel modo la convulsione indotta dalla corrente sarebbe stata visibile solo nel piede destro, che fu lasciato libero in modo da poter testare i riflessi. Il medico che mi stava insegnando la procedura continuava a canticchiare una canzone senza parole, un «dum di du, di do di dum». L'infermiera spalmò una porcheria collosa sulle tempie di Edgar, poi gli fissò i contatti metallici. Inserì gli elettrodi. Toccava a me schiacciare il pulsante

rosso sulla scatola nera che avrebbe mandato uno virgola cinque millivolt nel cervello di Edgar. «Dum diddel i dum, diddel i dii», mormorava il mio istruttore. Fuori, attraverso i vetri impolverati delle finestre, scorsi la neve che cadeva. Premetti il pulsante.

*La vita della fottuta mente*, ricordo di aver pensato mentre il piede destro di Edgar si contraeva e schizzava in aria, facendo traballare il lettino. *La vita della fottuta mente.*

Comunque funzionò. Edgar migliorò grazie alla cura. Era molto più felice. Nessun travestito che voleva rapirlo. Fu dimesso poco tempo dopo.

Io, invece, diventai sempre più depresso.

«La supererai presto, tesoro», diceva Sarah Cabot in tono incoraggiante, «e tra qualche anno avrai uno studio su Park Avenue e io morirò di gelosia al pensiero delle donne belle e ricche che verranno da te per risolvere le loro come si chiamano, le loro nevrosi.»

Un pomeriggio andai a fare una passeggiata, da solo. Cielo grigio ardesia. Marciapiedi ricoperti di neve lurida. Strade affogate dalla fanghiglia. Febbraio. Odiavo quella città.

Arrivai a una tavola calda. Si chiamava The Glass House. Un rettangolo di luce tetra nel crepuscolo, un paio di persone chine al bancone, una coppia ai tavoli. Mi sedetti in un angolo, ordinai un caffè e fissai la tazza.

Probabilmente sembravo depresso quanto lo ero. La cameriera si avvicinò e cercò di tirarmi su il morale. Si lasciò cadere sulla sedia davanti a me e aprì una copia del *Post* sul tavolo. Quando alzò gli occhi dal giornale e mi guardò, io la stavo fissando a bocca aperta.

«Ti leggo l'oroscopo, okay?» disse. «Ti succederà qualcosa di fantastico. Presto. Ne sono sicura.»

Di solito sarei rimasto muto con una ragazza tanto bella, ma ero così sorpreso che balbettai: «Ma... non sai nemmeno di che segno sono».

«Oh... già.» Non ci aveva pensato. «Giusto», fece, scorrendo la pagina. «Be', forse dovremmo prima trovarne uno buono e poi decidere.»

Era Marie.

Mi tornò in mente tutto in un flash. Seduto in poltrona così tanti anni dopo. Ricordai la sensazione di scoperta stranamente smorzata che avevo provato vedendo Marie: *Ah, eccola qui.* Come se avessi ritrovato qualcosa - un libro, gli occhiali, il mio cuore e la mia anima - persino prima di rendermi conto che la stavo cercando. E in ogni caso non capivo che cosa fosse successo. Era troppo improbabile, una donna del tutto inadeguata. Senza

sapere il perché mi ritrovai semplicemente a ritornare al Glass House per un caffè, sempre più spesso, poi tutti i giorni. Ascoltavo, con fare sardonico ma stregato, le sue chiacchiere frivole: la vita delle celebrità, le predizioni dei veggenti, storie sdolcinate di bambini salvati in extremis che aveva sentito al telegiornale. E poi mi ritrovai a parlarle quasi sottovoce: la mia delusione riguardo all'utilità dell'intelletto, l'insoddisfazione per la carriera che avevo scelto, la sensazione di aver smarrito la strada. Semplicemente affidavo tutto ai suoi semplici, comprensivi, dolci, dolci, dolcissimi occhi azzurri... Vi assicuro, pensavo che il caffè del Glass House fosse il migliore che avessi mai bevuto. Lo consigliavo ai miei colleghi. Non sto scherzando. Ero totalmente illuso. Pensavo che ci dovesse essere qualche ingrediente in più in quella bevanda che mi faceva stare così bene dopo una tazza o due. Perché, cos'altro poteva essere? La cameriera? Una ragazza spuntata dal nulla che non aveva nemmeno finito la scuola? Che blaterava di come le stelle plasmassero il destino e gli angeli fossero gli autori segreti dei nostri sogni? Nessuno avrebbe potuto essere più sorpreso di me la notte in cui l'accompagnai a casa e mi ritrovai all'improvviso nudo contro la sua pelle nuda; all'improvviso le sue braccia intorno a me e il suo seno contro di me, tutta bianca e calda; all'improvviso tra gli spasmi di qualcosa di così estraneo alla mia giovinezza, a cui non riuscivo nemmeno a dare il nome di passione, se non dopo settimane.

Dopo settimane... la mia catena di pensieri, il ricordo, continuava. E all'improvviso pensai a mia sorella, a Mina. Ero andato a trovarla in una piovosa serata d'aprile, poco dopo che Marie e io eravamo diventati amanti.

Mina aveva trentacinque anni allora, ed era sull'orlo della disperazione, anche se non l'avresti mai detto. Aveva un aspetto così aggraziato, superbo. Assomigliava a nostra madre, lunga e snella come lei. I capelli scuri erano sempre corti e spettinati, e ricadevano sulla stessa fronte nobile che aveva la mamma. Un viso davvero nobile, cesellato, affascinante, di un pallore raffinato. Il naso era all'insti, le labbra sbiadite, l'espressione sempre orgogliosa, lievemente divertita. Sembrava che osservasse persino la tragedia della propria vita con un'ironia che rasentava il disprezzo. Le sue ambizioni letterarie erano state deluse, la vita sentimentale un disastro. E ora l'alcolismo - altra cosa in comune con la mamma - la stava stringendo in una morsa. Tutto sembrava tramare per distruggerla, eppure lei pareva osservare ogni fase del processo dall'alto, con un sorriso sarcastico sulla bocca.

Per quanto riguardava me, quando arrivai a casa di mia sorella quel giorno ero in uno stato di assoluta confusione. «Mina!» implorai. «Cosa devo fare?»

«Dimmi tutto, tesoro», fece lei, sbattendo due bicchieri da whisky sul tavolo della cucina e versandoci del vino da due soldi.

Mina aveva una sola presunzione: la povertà. Aveva gli stessi fondi fiduciari che avevo io, eppure visse per anni in uno squallido monolocale dell'East Village. Il letto era così piccolo che dovevamo sederci in cucina, un rettangolo strettissimo di linoleum spelacchiato. Eravamo seduti a un tavolino da gioco uno di fronte all'altro, stretti tra il frigorifero e la parete. Sopra di noi una lampadina spoglia emetteva una luce fioca, fuori una pioggerellina triste cadeva sul cortile, un fazzoletto d'erba moribonda.

«L'ho incontrata in una tavola calda», dissi. «Fa la cameriera.»

«In una tavola calda?» replicò Mina, ridendo. «Oh, santo cielo! Mamma e papà ti uccideranno nel sonno! Non è anche di colore, vero?»

«No... pensi che si preoccuperebbero se lo fosse?»

«No, ma sarebbe divertente osservarli mentre *non* se ne curano.»

«È una persona dolce, semplice, amorevole...»

«Oh, be', allora sei fottuto. Nessuno è così. Potrebbe essere una cacciatrice di dote.»

«No, non va dietro ai soldi. È del Missouri.»

«Oh.»

«O dell'Oregon. Semplicemente non ha avuto ancora il tempo di diventare come tutti gli altri abitanti di questa città schifosa.»

«Okay. Allora, è semplice e dolce.» Mina si stravaccò sulla sedia pieghevole di metallo, il bicchiere in una mano, la bottiglia di Mateus nell'altra. Si versò un altro cicchetto. «Quant'è semplice, esattamente? E non fare il tenerone con me, voglio dire, siamo a livello di ritardo mentale o cosa?»

Scoppiai a ridere anche se non ne avevo l'intenzione e scrollai il capo. «No, Mina! Dio... semplicemente non è istruita. È andata via di casa a quindici anni. Ha dovuto cavarsela da sola.»

«Ah ah! Dopo un'infanzia triste e difficile, scommetto.»

«Sì, i suoi genitori... a quanto pare erano terribili. Violenti. Non mi ha raccontato molto. Non ha più contatti con loro.»

«Ma le hanno lasciato orribili cicatrici nell'anima, povera ragazza.»

«Dio, sei tremenda. Sto cercando di dirti soltanto questo: ho conosciuto una donna che è... dolcezza e luce, in persona. Non sto scherzando.» Mi chinai in avanti, con i gomiti sul tavolo, vicinissimo a lei in quello spazio

ristretto, e scrollai il capo. Mina osservava dall'alto. Con un sorriso furbo, fissò la propria mano che versava un terzo bicchiere di vino. «Ha una voce bellissima, un bisbiglio delicato...» dissi.

«Okay, non cadiamo nel melenso. Anch'io ho i miei problemi.»

«Be', dovresti vederla. Cioè, arrivano un sacco di clienti. Non ci crederesti. Certi sono cattivi. Altri pazzi. E non l'ho mai vista perdere la calma. Con nessuno di loro, non una volta. È così paziente... gentile. Non l'ho mai vista smettere di sorridere.»

«A sentirla così, sembra una psicotica.»

«Argh!» Mi passai le mani nei capelli. Risi - Mina mi faceva sempre ridere - ma ero anche giovane e lei era un vero tormento per me. «Non fare così! Lo detesto! Questo atteggiamento, questa città! Tutta questa città! La vita della fottuta mente. Trovi un maledetto intelletto superiore a ogni maledetto angolo di strada! Tutti conoscono le teorie giuste e le posizioni politiche giuste e i film giusti da vedere... ma tra tutti non hanno un grammo di genuina sensibilità umana. Ti giuro Mina, non me ne frega niente delle persone colte, intelligenti. Puzzano. Sono gli esseri più stupidi della terra. Marie ne vale cento, sono sicuro.»

«Bene!» disse Mina, in tono affettuoso. «Oh, mio Dio. Sono punita. Considerami assolutamente punita. Sono l'immagine vicino al termine 'punita nel dizionario.»

«Oh, chiudi il becco.»

Fece roteare il vino nel bicchiere per un attimo. «Okay, bellezza, ricominciamo da capo. Supponiamo che hai agganciato una specie di santa demente. E allora? Hai già tradito Attaccapanni?»

Attaccapanni era il soprannome di Sarah Cabot. Avevo fatto di peggio che mentire. Non avevo nemmeno parlato di Sarah a Marie. La situazione, la *febbre* della situazione, mi aveva colto totalmente alla sprovvista. Non avevo mai sperimentato nulla di simile in vita mia. Ero terrorizzato all'idea di perderla.

Non risposi. Sospirai, voltandomi per osservare la pioggerellina sull'erba.

Mina sbuffo con dolcezza. «Non prenderla così. Perché dovresti essere diverso dagli altri uomini?»

«Okay, me lo merito.»

«Oh, merda, non è vero.» L'alcol cominciava ad avere effetto, le parole le uscivano sempre più lente e biascicate. Eravamo vicini, e sentivo l'odore di vino del suo alito. «Hai ragione, sono solo una vecchia zitella inacidita.

Tu sei un bel ragazzo. Un ragazzo bello e buono, e lo sappiamo tutti.»

«La amo, Mina. Cioè, è come se fossi stato travolto da un camion. È beatitudine, pura beatitudine, annusare la sua pelle, guardarla negli occhi. Voglio dire, merda, senti quello che sto dicendo, Minerva! Sono un episcopale, santo Dio. Non parlo mai in questo modo. Questo è... un vero e proprio bivio dell'esistenza.»

Mina mi ascoltava, con il bicchiere alle labbra. Poi lo appoggiò sul tavolo. Mi studiò a lungo. Aveva quei potenti, potentissimi occhi verdi. «Va bene», disse, in tono più sobrio. «Allora questo è quanto. Cosa vuoi da me? Immagino che tu voglia delle obiezioni.»

«Certo. No. Va bene, di' la tua.»

«Be', prima di tutto, Dio solo sa di che cosa parlerete quando la tua prostata farà rotta verso sud.»

«Grazie. Speravo di godermela per un paio di anni prima che succedesse.»

«Non sarà mai a suo agio nel tuo ambiente», proseguì. «Gli uomini la tratteranno con condiscendenza e le donne... loro la disprezzeranno. Devi portarla in un posto in cui può avere amici, sai, un mondo in cui poter vivere. Il che vuol dire la periferia, probabilmente, forse persino la campagna. Ehi, non dovrai preoccuparti della vita della mente là, di sicuro. Poi, Gesù!, comincerà a sfornarti bambini. E non sarà come quelli che ti farebbe Attaccapanni - un piccolo newyorkese viziato con sedici bambinaie, così felice che tu abbia il tempo di salutarlo da comportarsi come un angioletto. Stiamo parlando di una mamma a tempio pieno, a quanto pare, quindi avrai un sacco di mostriciattoli che ti scorrazzano in casa, pieni di energia e imbottiti di amore e baci. E tu lo sai bene... adori i bambini. Non avrai più voglia di andare un giorno sì e uno no a conferenze o simposi dove potresti farti un nome. Cioè, quella sarà la tua vita, Cal. Dimenticati Park Avenue, dimenticati di diventare il Re degli Strizzacervelli di Manhattan. Sarà... Be', sarà come dicevi che era la nostra famiglia prima di scoprire che erano tutte stronzate.»

Annuii lentamente. «Be', va bene», dissi. «Potrebbe essere quella la risposta, forse è proprio quello che sto cercando. O forse sono pazzo, Minerva, ma mi sembra fantastico. Basta che lo possa fare con quella donna.»

«Benissimo. Allora qual è il problema?»

«Oh, non so.» Mi incurvai emettendo un lungo respiro. «È tutto così... perfetto in un certo senso.»

«Già, è tremendo.»

«No, voglio dire... ho sempre in mente le parole di papà. Continuo a sentirlo dire che... la beatitudine è vuota. Forse direbbe che consacrare la propria vita alla beatitudine è... vuoto.»

Mina socchiuse gli occhi ubriachi, dondolandosi un po' sulla sedia. «E allora, che diavolo? Non sei Ercole ma non sei mai stato un codardo, dal punto di vista *morale.* Non hai mai avuto problemi nel confronto con papà.»

Aggrottai la fronte fissando il mio bicchiere di vino, praticamente intatto. «Ho solo paura di trovarmi d'accordo con lui.»

Mina scoppiò a ridere, con quella sua risata piena, trillante, molto femminile e piacevole. Allungò la mano per dare una leggera pacca sulla mia, un gesto sorprendente, visto che non ci toccavamo un granché. Poi sollevò il bicchiere e scolò il vino in un sorso. Incominciò a versarsene dell'altro.

«Chiunque pensi che la beatitudine è vuota non capisce la tragica natura della beatitudine», disse.

Un'altra delle sue oscure affermazioni. Non avevo idea di cosa volesse dire, ma mi pareva di capire che mi avesse dato la sua benedizione, in un modo o nell'altro. E immagino che fosse quello il motivo per cui ero andato da lei. E comunque, in realtà, la mia decisione era già stata presa.

Tot aveva smesso di stuzzicarmi la faccia ed era andata sul divano, a guardare J.R. che uccideva mostri. Perso tra i ricordi, le lanciai uno sguardo distratto. Era una bambina così bella - la creatura di Marie, delicata e serafica - con riccioli di capelli gialli che le danzavano sulle guance piene, gli occhi azzurro scuro. In un certo senso mi rattristava vederla così fresca e viva e al contempo ricordare Mina.

Mia sorella si era uccisa sette anni prima. Sette anni fa in questo mese, settembre. Si era annegata al largo del porto di New York. Aveva quarantadue anni, proprio come me adesso.

*Benvenuto al mio suicidio,* pensai di nuovo.

E fu in quel momento che mi venne in mente, che me ne resi conto: lo sguardo negli occhi di quel ragazzo. Lo sguardo di Peter Blue, un misto di tristezza e ironia, quel distacco altezzoso. Era lo sguardo di Mina, assolutamente identico. Sapevo che mi ricordava qualcuno. Mi ricordava Mina.

«La cena è pronta», disse Marie.

Alzai lo sguardo e la vidi accanto a me, che sorrideva dolcemente.

Così, la mia catena di pensieri fu interrotta. Dopo cena, dopo aver messo

i bambini a letto, feci l'amore con Marie e dimenticai tutto.

Poi molto più tardi, direi dopo mezzanotte, mi svegliai sentendo mia moglie scivolare in silenzio giù dal letto. Incominciai a rigirarmi.

«Ssst», bisbigliò baciandomi la fronte. «Ti amo. Torna a dormire.»

Ritrovai la mia posizione sul cuscino e ascoltai i suoi passi sul tappeto mentre usciva dalla stanza.

Era fatta così. Dormiva male. Si alzava nel cuore della notte. Andava in bagno. Dava un'occhiata ai bambini. Si sedeva sulla poltrona in camera da letto, a guardare dalla finestra il bosco e il giardino. Se ancora non riusciva a prendere sonno, scendeva al piano di sotto e beveva una tisana in veranda. Era una semplice abitudine, mi diceva, o meglio il suo bioritmo, come lo chiamava lei.

Ma ci fu una volta, alcuni anni prima, in cui vidi che aveva pianto. Ero sceso dabbasso e avevo notato le lacrime che le luccicavano sulle guance alla luce della luna che filtrava nella veranda. Mi disse che aveva pensato alla sua vita, ai suoi genitori e a come erano stati infelici. E alla sua infelicità di quell'epoca - un'adolescente in fuga che attraversava il paese lavorando qua e là, sola - finché non mi aveva conosciuto. Fu una delle rare volte in cui me ne parlò, in cui mi parlò della sua vita prima del matrimonio. «Non fare lo psichiatra con me», diceva di solito quando le chiedevo qualcosa. «Non posso permettermelo.»

Così avevo imparato a lasciarla in pace. Era tutto ciò che voleva. Se si alzava di notte io la aspettavo, mezzo addormentato, una parte della mia mente attenta alle sue mosse, tesa a percepire i suoi spostamenti finché non tornava da me.

Ma quella notte, per chissà quale motivo, mi svegliai del tutto nel momento in cui si alzò dal ietto. Uscì dalla stanza e io rimasi coricato, guardingo e solo nell'oscurità. Quasi subito mi ritrovai a ripensare a Mina, a come Peter Blue me l'aveva ricordata. Avrei dovuto fare particolare attenzione al controtransfert nel trattare con lui, soprattutto considerando che dimostrava tendenze suicide come Mina. Sarebbe stato troppo facile per il mio inconscio fondere lui e mia sorella, confondere i sentimenti che provavo per lei con quelli verso Peter, tanto da farmi perdere l'obiettività di cui avevo bisogno per aiutarlo.

Mentre rimuginavo, mia moglie ritornò dalle stanze dei bambini. Si sedette sulla poltrona accanto alla finestra e io osservai la sua silhouette stagliarsi contro le cime degli alberi e le stelle.

«Stai bene?» le bisbigliai.

Mi guardò. Riuscivo a scorgere il bagliore nei suoi occhi. «Sto bene. Torna a dormire.»

«A cosa pensi?»

«Oh... solo, ai bambini e a tutto quello che devo fare domani.»

«Eva è stata un po' sfacciata con te a cena. Devo essere un po' più duro con lei?»

«No. Sta solo esercitandosi a diventare adolescente. Deve vergognarsi di me per un po'. È naturale. Tutte le madri delle sue amiche sono sofisticate, hanno frequentato il college e tutto il resto.»

Mi appoggiai su un gomito. Temevo che i suoi sentimenti fossero stati feriti. «Ti adora, lo sai», dissi. «Vive nel tuo amore. Tutti viviamo nel tuo amore. È l'aria che respiriamo.»

«Be'... bene. Sono felice. Adesso cerca di vivere nel mio amore con gli occhi chiusi e sogna del mio amore e rimettiti a dormire», mi disse.

«Bene. Capisco quando non sono gradito.»

Mi coricai di nuovo, girandomi sul fianco dandole la schiena. Ma non mi addormentai, non subito. I miei pensieri ritornarono a Peter Blue. Incominciai a pensare al suo sogno, la croce di legno, la luce e la bellissima civetta. Mi chiesi che cosa rappresentasse per lui quell'animale. Nella tradizione, ovviamente, la civetta simboleggia la saggezza. Era il volatile preferito della dea greca della saggezza, Atena. I romani la chiamavano Minerva.

Sorrisi tra me nell'oscurità. Minerva. Ogni tanto chiamavo Mina così. Da bambino, la prendevo in giro per tutte le sue oscure frasi sagge dicendo *Mi inchino a te, o Minerva.* Dio, dovevo davvero stare attento al controtransfert. *Vedevo* già Mina nei sogni di Peter...

Poi smisi di sorridere tra me. Per la seconda volta sentii quel brivido, quel fremito di superstizione.

*Mio Dio*, pensai, fissando il buio. *Lo* conosco, *quel posto. Vero?*

E lo conoscevo, era proprio così, conoscevo quel posto nei boschi. Il posto di cui Peter aveva sognato. La cima della collina, l'altare in pietra, la croce di legno. Anche il bisbiglio, il mormorio. Era tutto reale. Lo conoscevo, ci ero stato, in quel posto.

Molto tempo prima, e ci ero stato con mia sorella.

## 5

Non so perché volevo rivedere quel posto. Forse le coincidenze - sempre

che fossero coincidenze -, le associazioni tra Peter e Mina, Minerva e la civetta, be', non erano proprio casuali. Come in molti casi, aveva più a che fare con i miei processi di pensiero che con altro. Che Peter avesse sognato di un posto che mi risultava familiare non era poi così strano in una città piccola come questa. Il resto era soltanto una questione di libere associazioni da parte mia. O perlomeno era quello che mi dicevo.

Eppure volevo vedere quel posto nel bosco. Il posto nei sogni di Peter. Immagino per confermare che avevo ragione, che era lo stesso posto che ricordavo. O forse non era quello il motivo. Forse era qualcosa di più profondo, qualcosa che aveva a che fare con mia sorella, con l'anniversario della sua morte, di lì a pochi giorni. Non so, non sono sicuro. Volevo rivederlo, tutto lì.

E comunque non era difficile arrivarci, visto che si trovava a poca distanza dal Manor, la clinica dove lavoravo.

La clinica di salute mentale di Highbury, il Manor, occupa circa venti ettari di terreno nell'elegante zona settentrionale della città. È un posto piacevole, verde e riposante. Sentieri asfaltati si snodano tra aceri, querce e olmi. I tetti a spiovente di edifici di legno, dormitori e centri di trattamento spiccano sopra le foglie. Il nome della clinica deriva dall'edificio amministrativo, quello più vicino alla strada. È un grandioso mostro neoclassico, ampia scalinata, portico colonnato: insomma, un vero e proprio maniero. Gli altri edifici sono più modesti. È un luogo molto sereno, circondato da dimore appartate a est, ovest e sud.

A nord della clinica c'è la riserva naturale del Silver River Gorge, duecentoventicinque ettari di bosco di latifoglie ricamato di sentieri. La mia casa era esattamente dall'altro lato e nelle belle giornate in cui non avevo bisogno della macchina potevo passeggiare fino al lavoro e tornare attraversando il bosco. Fu quello che feci il mattino dopo, un mercoledì.

Nel bagno dell'ufficio mi tolsi felpa e jeans per indossare il completo di riserva che tenevo al lavoro. Ero appena uscito dal bagno e mi stavo abbottonando la camicia, quando gli altri strizzacervelli del Manor incominciarono a entrare uno a uno nel mio studio.

Gould arrivò per primo, entrando senza bussare. Sui trent'anni, occhiali, capelli e barba incolti. Toppe sui gomiti della giacca di velluto. Caffè in una mano, bagel nell'altra.

«Buongiorno, mio presidente.»

Seguì O'Hara, capelli bianchi, preceduto dal suo pancione. Il suo ham-

burger all'uovo gocciava grasso dal sacchettino. Poi arrivò Jane Hirschfeld, una donna secca e spigolosa, con una bottiglia di succo di frutta in mano. E infine entrò Holden, calvo come una palla da biliardo, atletico, duro. Soltanto caffè, nero.

«Salute al capo», disse.

Ero il presidente, quello era il mio titolo. E mi faceva sembrare molto importante, ne sono sicuro. Ma la cosa divertente è che era inteso come una posizione più o meno onoraria. Il direttore medico e l'amministratore delegato avrebbero dovuto gestire la clinica, mentre il presidente doveva essere semplicemente un prestanome, un tipo come me, con un sacco di contatti locali in posizioni importanti. Avevo accettato quell'incarico dieci anni prima, quando, come Mina aveva predetto, decisi di lasciare la città. Mia madre era morta, mio padre, ormai in pensione, si era trasferito a Santa Fe. Ma la famiglia era ancora molto conosciuta a Highbury e la gente sembrava avere un'ottima opinione di noi. Così l'idea era, come presidente di una clinica che i miei antenati avevano contribuito a fondare, che io fungessi principalmente da raccoglitore di fondi e ambasciatore di buone intenzioni, il che mi avrebbe lasciato un sacco di tempo per fare le mie ricerche e vedere i pazienti che mi interessavano.

Sfortunatamente, un anno o due dopo aver accettato l'incarico, il mondo della clinica crollò. Non vi annoierò con i dettagli. In poche parole, la rivoluzione nel campo delle assicurazioni sanitarie ci travolse. Un quarto dello staff fu spazzato via e la qualità delle cure compromessa. L'amministratore fu praticamente portato via, balbettante per lo sfinimento. Alla fine il consiglio d'amministrazione decise di assumere un nuovo direttore medico. Arrivò Ray Oakem - o, come qualcuno tra i meno maturi di noi l'aveva battezzato, il Wizard of Odd, il Mago delle stranezze.

Il Mago era... be', senza dubbio era strano. Immaginatevi un gallo con il pizzetto, un tipo scheletrico, borioso: quello era Ray. È doveroso dire che era stato assunto per la sua «esperienza in strategie di cura a breve termine», in poche parole per tagliare i costi delle terapie. E in effetti ci era riuscito. Aveva rimesso in forma il settore amministrativo, riorganizzato lo staff che trattava con gli assicuratori e istituito un corso di undici giorni di terapia per abuso di sostanze, la parte più attiva della clinica. Non curava nessuno, ovviamente, ma almeno faceva muovere i ragazzini della clinica a un ritmo che gli assicuratori erano disposti a pagare.

In verità, contro Ray si poteva dire un'unica cosa: che era un coglione. E che era fuori di testa. Tutte le volte che trascurava per un attimo l'attività di

tagliare i costi e contribuiva al processo di curare degli infelici, dava un nuovo significato alla parola *fiasco.* A un certo punto aveva persino cercato di adottare quel tipo di terapia da addestramento militare usata come rimedio rapido in alcune prigioni. Lo giuro su Dio. Diceva che avrebbe dato ai pazienti un «breve, intenso shock». Il che si rivelò letteralmente vero quando uno dei disgraziati tentò di fulminarsi con una presa elettrica. Altri due cercarono di impiccarsi prima che la minaccia di un'azione legale riportasse Ray alla ragione. Un'altra volta tentò di curare una ragazza - diagnosticata in seguito come schizofrenica - facendola sedere al buio con una coperta sulla testa. Gould e io fummo costretti a prelevarlo fisicamente dalla stanza per far smettere di urlare la ragazza.

Il risultato di questa e altre bravate poco divertenti fu che lo staff medico dovette cercare una presenza rispettabile per sconfiggere il malvagio Mago e riportare alla normalità le nostre strategie terapeutiche. Forse ricordavo vagamente una presenza rispettabile, a quel tempo. I medici, gli infermieri, gli assistenti sociali della clinica, tutti si radunarono intorno a me. E anche se il consiglio d'amministrazione non voleva licenziare Oakem perché ci stava salvando dalla bancarotta, mi diede un notevole sostegno quando fu necessario proteggere i nostri pazienti dalle brillanti idee del Mago.

Così diventai una sorta di codirettore non ufficiale, nonché presidente della riunione-colazione quotidiana dei quattro psichiatri dello staff. Il meeting era puramente informale, solo quattro chiacchiere prima del giro di visite, ma sembrava contribuire a tirar su il morale dopo il periodo buio del Mago. In più aveva, come vantaggio collaterale, quello di far impazzire di rabbia e gelosia l'escluso Oakem.

A ogni modo c'erano tutti, Gould, O'Hara, Hirschfeld e Holden. Trovarono posto nella stanza mentre m'infilavo la camicia nei pantaloni e incominciavo ad annodarmi la cravatta.

«Dopo una lunga nottata di lotta al crimine, eccolo togliersi la calzamaglia azzurra da Superman», disse O'Hara, estraendo il suo hamburger dal sacchetto.

«Hai qualcosa da dire sulla mia calzamaglia, Joseph?» dissi, stringendo il nodo della cravatta. «Puoi dirmelo, sono un medico.»

Ma ormai era impegnato a succhiare l'uovo dalle due metà di pane.

«Santo Dio, O'Hara, non è una tetta», fece Holden.

«Davvero?» ribatté O'Hara fissando il panino. «Eppure avevo ordinato un McTetta.»

Gould sollevò il suo bagel. «Scusatemi, colleghi, devo sublimare»,

mormorò, allungando la lingua con fare sensuale per leccare un po' di formaggio cremoso.

«Mi dispiace che tu debba assistere a queste cose, Jane», dissi a Hirschfeld. «Sono degli animali. Animali!»

Jane aveva un sorriso disarmante e un incredibile senso dell'umorismo. «Be', io non...» farfugliò, portando lentamente alle labbra il succo di frutta.

«Psichiatri», borbottai, sedendomi sulla mia poltrona. «Siete assolutamente disgustosi.»

Dopo che ebbero finito di mangiare, o quel che diavolo stavano facendo, mi unii a Gould per il suo giro di visite. Andammo insieme a Cade House, dove venivano curati gli adolescenti.

Era una bella giornata, l'aria mattutina frizzante. Il verde delle foglie iniziava a impallidire, la luce a farsi leggermente più dorata e autunnale. Era il momento dell'anno più tranquillo: le vacanze estive erano finite, molti dei nostri pazienti tornavano a scuola. Gould e io camminavamo lentamente, con le mani in tasca, lo sguardo perso tra i colori che ci circondavano. Sotto di noi, ai piedi di una collina, il comignolo di mattoni bianchi di Cade House spuntava da uno schermo di aceri.

«Tutto a posto giù a Cade?» gli chiesi.

«Oh, sì. Sai, è settembre. Una delle mie ragazze con disturbi alimentari si è dimessa la scorsa settimana. Avrà pensato che era ora di tornare a casa e vomitare un po' di quel buon cibo casalingo. Adesso ho solo cinque interni.»

«Il mio letto Cooper arriva venerdì. Allora, posso passartelo?»

«Il piromane suicida, giusto? Certo. Più sono, meglio è. Dovrebbe ravvivare il gruppetto, in ogni caso. Che farmaci gli dai?»

«Ha rifiutato il Prozac in ospedale. Penso che starò a vedere.»

«Oh... Cal Bradley, l'ultimo paladino della Terapia della parola.»

«Sono io.»

«E gli farai tu la terapia di prima attuazione?»

Annuii distrattamente. «Oh, certo, mi prenderò io cura di lui.»

Entrammo. I pazienti di Cade House, rientrati dalla colazione, erano riuniti in sala. Gould rimase un istante sulla soglia per dare un'occhiata.

La sala era buia, cioè il legno sulle pareti era scuro, così come i divani e le copertine sbiadite dei libri sugli scaffali. Ma la parete sud era occupata da una grande finestra e il sole basso entrava di soppiatto. La cortina di fumo era trafitta da raggi di luce. I ragazzini, cinque adolescenti di cui tre

ragazze e due ragazzi, erano stravaccati su divani e poltrone, a bere caffè e succhiare sigarette.

Nora era appollaiata sul bracciolo di un divano, chiacchierava con Angela facendo ondeggiare la mano insieme alla sigaretta. Nora si lasciava morire di fame. Disturbo alimentare. Era angolosa e con gli occhi sporgenti, la maglietta le penzolava dalle ossa. Angela invece era tarchiata e infelice. Portava i jeans e una felpa a maniche lunghe che nascondeva le cicatrici dei tagli da rasoio che si era fatta su tutto il corpo. Anche Brad era sul divano, stravaccato con la sua solita espressione impenetrabile, in calzoni kaki e maglietta. Rideva e annuiva pigramente. Sotto l'effetto di varie droghe si era dimostrato violento con i genitori. Austin, disteso sulla mensola che correva sotto la finestra, una lunga gamba sollevata, un gomito sul ginocchio, aveva tentato di suicidarsi due volte. E Shane, rannicchiata su un fianco in una poltrona, con un libro in grembo, era depressa. Un caso grave, borderline, che lottava senza tregua sia con i farmaci sia con la terapia. Tutti tranne uno provenivano da famiglie distrutte come quella di Peter. Brad era l'eccezione, ma nel suo caso entrambi i genitori lavoravano in città e raramente erano a casa.

Rimasi con Gould sulla soglia.

«Che cosa ne pensi?» chiesi sottovoce.

«Non dovrebbe essere un problema. Manda pure il tuo ragazzo», disse Gould. «Da quello che mi hai detto, diavolo, dovrebbe starci a pennello qui dentro.»

Quando tornai fuori, diedi un'occhiata giù dalla collina. Cade House era l'edificio più a nord del complesso. Oltre c'era una distesa d'erba ben curata con alcune panche sparse qua e là. Poi si arrivava alla fila di alberi e all'imbocco del sentiero per la riserva Silver River Gorge.

Era lì. Il luogo che Peter aveva sognato. Era nella riserva, verso est, dove confinava con un terreno privato e la linea tagliafuoco. Ero sicuro che sarei riuscito a ritrovare quel posto. Non ci avrei messo più di venti minuti ad arrivare. L'impulso di andare, di vederlo, era potente, anzi potentissimo.

Anche dopo tutto questo tempo, non so dire davvero il perché.

Non potevo uscire subito. Dovevo vedere un paziente, compilare alcuni moduli, fare delle telefonate. Ma avevo quasi un'ora libera per pranzo. Così, poco dopo l'una, rimisi la mia tenuta da passeggio e mi diressi verso i boschi.

Non imboccai il solito sentiero, quello attraverso la gola, che prendevo per tornare a casa. Scelsi il percorso più elevato, quello che sfiorava la sponda della gola. Mentre camminavo, l'abisso angusto si apriva alla mia sinistra e imponenti massi di origine glaciale si ergevano in lontananza sul fianco. Conifere dal tronco enorme proteggevano la gola dal sole. Era buio e freddo sul fondo, dove scorreva il Silver River.

Più in alto invece, dove mi trovavo io, la luce verde e gialla penetrava piacevolmente nella coltre di foglie. Brillava sui tronchi bianchi delle betulle e sugli azzurri morbidi, sfocati, di pini e abeti. Le foglie morte bisbigliavano sotto i piedi mentre camminavo, il traffico invisibile bisbigliava sulle strade vicine. Il fiume bisbigliava in fondo alla gola, e il bisbiglio aumentava d'intensità man mano che mi avvicinavo alla cascata.

Lì finiva il sentiero, o sembrava che finisse, proprio davanti alla cascata. Un'imponente formazione rocciosa ricoperta di alberi apparentemente bloccava il passaggio. Per il profano la passeggiata era finita. Da qui si poteva ammirare la bella cascata che cadeva nelle ombre della gola. Un bel panorama. Il fiume si lanciava liberamente dal suo letto per cadere nella pozza rocciosa sottostante. Non era certo al massimo della sua potenza in questa stagione, ma lo scroscio si sentiva eccome.

*E sentivo quel bisbiglio*, mi aveva detto Peter. *Tutt'intorno a me. Era molto basso, ma... come dire, copriva tutto il resto, non si sentiva nient'altro. Solo quel bisbiglio, bisbiglio, bisbiglio dappertutto.*

Era proprio così. Il rumore della cascata non era assordante, nemmeno qui in alto, ma sembrava cancellare qualsiasi altra cosa, il canto degli uccelli, il ronzio degli insetti, il lontano rumore delle macchine: inghiottiva tutto. Non c'era nient'altro che il costante scrosciare dell'acqua. Che bisbigliava, bisbigliava.

Mi allontanai dalla cascata. Scostando i rami, lasciai il sentiero. Mi feci strada intorno alla formazione rocciosa. Constatai soddisfatto che ricordavo bene. Conoscevo il segreto per proseguire. Era una specie di scala di radici e appigli che portavano su per il lato della formazione rocciosa fino a uno stretto sentiero. I primi metri erano difficili, ma era solo questione di stringere i denti nella breve pendenza fino alla sommità.

Ed era lì. Proprio in cima alla formazione, sopra la cascata, nascosta tra cespugli, circondata da betulle e gruppetti di abeti, c'era una piccola radura, uno spiazzo. Proprio come lo ricordavo, proprio come Peter aveva sognato.

Al centro l'«altare antico» di cui aveva parlato, una pietra grigia e piatta

ad altezza di ginocchio, lunga poco più di un metro. Gli alberi e gli arbusti la circondavano quasi completamente. Ma proprio sul limitare della radura, appena prima del pauroso strapiombo sulla pozza poco più sotto, la vegetazione si diradava. E lì spuntava la croce di legno. Era una betulla in realtà, o meglio il suo lungo tronco senza foglie, e il ramo stranamente dritto e spoglio di un abete che vi poggiava contro perpendicolarmente.

Rimasi immobile per un attimo, senza fiato per l'arrampicata. Solo, con gli alberi che mi circondavano. Con il suono dell'acqua che lavava via ogni altro suono. Era strano stare lì, nel paesaggio del sogno di Peter. E anche nel paesaggio del mio ricordo. Perché Mina mi aveva portato qui una volta, quando io avevo più o meno undici anni e lei diciotto; stava per andare a Barnard. Aveva indicato con un cenno quella roccia, oh, se me lo ricordo, con un gesto sofisticato, da adolescente stanca del mondo. Qui è dove vengono i ragazzini a far sesso, mi aveva detto. Lei stessa, mi confessò, aveva perso la verginità proprio lì. Sesso! La sua verginità! Be', avevo cercato di non sembrare sconvolto, ricordo, ma penso che il mento mi fosse caduto verso le caviglie. «Pensavo di dovertelo mostrare prima di partire», aveva detto strascicando le parole. «Potresti averne bisogno, nel caso remoto che ti capiti di scoparti una ragazza.»

Pensiero generoso da parte sua, comunque. La mia giovinezza non fu nemmeno lontanamente eccitante quanto la sua. Non ero più tornato in quel posto. E se ascoltare mia sorella che parlava della sua vita sessuale era stato abbastanza sconvolgente da rimanermi impresso nella memoria, l'occasione, i dettagli, erano come sbiaditi con il tempo. In verità mi ero dimenticato del tutto di questo posto finché il sogno di Peter non me l'aveva ricordato.

Lasciai che i miei occhi vagassero sulla scena. Vetri marroni di bottiglie di birra spaccate tra le radici degli alberi, filtri di sigarette, bustine di preservativi aperte. Sembrava che gli adolescenti di oggi riconoscessero ancora un buon nido d'amore appartato. Era quello il vero legame tra Mina e Peter, pensai, non c'era nulla di casuale. Qui i teenager di Highbury venivano a fare l'amore. Come Mina era stata qui con il suo primo ragazzo, probabilmente Peter era venuto in questo posto con la sua ragazza. Forse per quel motivo era riaffiorato nei suoi sogni.

Ricordai come aveva descritto cos'era successo. Aveva visto una luce dietro la croce, diceva. Si era avvicinato, l'aveva fissata...

Mi voltai anch'io verso la «croce di legno». Sorrisi. Anche adesso c'era una luce dietro: i raggi obliqui del sole pomeridiano. D'istinto, feci quel

che Peter aveva fatto. Mi avvicinai alla betulla intrecciata all'abete. L'acqua bisbigliava tutt'intorno a me, proprio come aveva bisbigliato a lui. Fissai, come aveva fatto lui, la luce dietro la croce.

E laggiù, dal lato opposto del fiume, su un sentiero che portava alla base della cascata, vidi mia moglie con un altro uomo.

## SECONDA PARTE

### 6

Ho una faccia adatta ad ascoltare le confessioni. Gli dèi ci hanno dipinto una sorta di vacuità. I miei pazienti possono vedere in me ciò che vogliono, un padre arrabbiato, una madre indifferente, un caro amico perduto da tempo. Mi trasformo nella persona con cui vogliono parlare, con cui vogliono confrontarsi. È l'inizio del transfert, è così che funziona. Ma non accade solo in psichiatria. Durante un interrogatorio, il poliziotto dice: «Confessa, ti toglierai un peso», e il criminale si dimentica tutto ciò che sa e si confida con una persona che vuole soltanto sbatterlo in prigione. La moglie dice al marito peccatore: «Voglio solo che tu sia sincero con me», e lui ci casca come un idiota. Il reporter dice all'uomo politico: «Il pubblico vuole sapere la sua opinione...» Abbiamo bisogno di raccontare le nostre storie, tutto lì. Cos'altro ci mette in contatto se non i nostri racconti? Così, se nella realtà sarebbe più saggio tenere la bocca chiusa, allora - che diavolo! - cambiamo la realtà, la trasformiamo con la mente in qualunque mondo ci permetta di condividere la verità.

Ed è così che ci esponiamo davvero; non in quello che diciamo, ma nella fantasia che proiettiamo sull'aspetto visibile delle cose. Possiamo scegliere le parole, modificare i nostri atteggiamenti, ma le delusioni no, quelle sono incollate come carta da parati alla nostra anima. Pensate a me, che scrivo quello che state leggendo, che mi sto confessando a voi. Dovreste essere il pubblico perfetto. Invece voi non siete nemmeno davanti a me, vi invento man mano che proseguo. Vi creo dal nulla. Dovrei essere capace di immaginarvi come voglio, che ridete delle mie battute, perdonate le mie trasgressioni, mostrate compassione per le mie sofferenze. Che mi ammirate in modo incondizionato. Quel Cal Bradley, direste con una risatina affettuosa, che tipo!

Invece, quando alzo lo sguardo da questa pagina e immagino un lettore vedo un piccolo bastardo stizzoso che se la ride, che ghigna della meschina

ironia hollywoodiana di tutto questo. Uno psichiatra che non conosce nemmeno sua moglie. Ah, ah, ah.

Be', non soffermarti sul mio racconto. Continua a sorridere. Credimi, ho appena cominciato. Non hai sentito nemmeno la metà di quello che ho da dire.

Ero immobile nel bosco che Peter aveva sognato. Me ne stavo lì, paralizzato dallo shock. Fissavo tra i rami fitti. Fissavo il sentiero alla base della cascata. E la vidi - li vidi -, Marie e l'uomo.

Non sono molto bravo a giudicare le distanze. Dalla cima della formazione rocciosa a dove si trovavano loro ci saranno stati settanta, cento metri, non ho idea. Non erano affatto visibili dal sentiero che avevo percorso, perché la formazione rocciosa impediva la visuale. Persino da lassù, dove mi trovavo, erano parzialmente nascosti da un groviglio di rami bassi.

In seguito mi sarei ripetuto che non ero sicuro - non potevo esserlo a quella distanza, con tutti quegli ostacoli - che fosse Marie. Ma in quel momento ne ero sicuro. In quel momento, mentre me ne stavo lì fermo, ero assolutamente sicuro. La riconoscevo di spalle, senz'ombra di dubbio. I suoi capelli, la leggera giacca a vento arancione, la gonna di jeans. Era quasi del tutto girata rispetto a me, vedevo solo un quarto del suo profilo. Ma in quell'istante ero sicuro.

Diedi un'occhiata più attenta all'uomo, che era rivolto verso di me. Era troppo lontano perché ne vedessi i tratti in dettaglio, ma riuscii a farmi un'idea piuttosto precisa. Sulla quarantina, basso, scuro, forte, spigoloso. I capelli nerissimi tirati indietro, il sorriso scintillante. Portava i jeans e una maglietta nera. I muscoli delle braccia erano coriacei sotto la pelle abbronzata. Teneva Marie per le spalle e le parlava sorridendo.

«Marie?» dissi. La mia voce fu lavata via dal bisbiglio delle cascate.

L'uomo scuro lasciò andare una spalla di Marie. Mise una mano sulla sua guancia, e le accarezzò delicatamente i capelli, la pelle.

«*Marie?*» gridai. Ma non potevano sentirmi. Non da laggiù, non così vicini alla base della cascata. Non potevano nemmeno vedermi. Avrebbero dovuto voltarsi direttamente verso di me, e anche in quel caso sarei stato nascosto dagli alberi della radura.

Esitai per un altro secondo, e poi un altro, inchiodato da quella visione, dalle sue mani così tenere e intime su di lei. Poi strappai lo sguardo via di lì, mi strappai via da quel posto e mi precipitai oltre l'altare verso il bordo della radura. Sarei sceso dalla roccia fino al sentiero, pensavo. Mi sarei ca-

lato sulla parete della gola fino al fiume, mi sarei lasciato cadere giù se ce ne fosse stato bisogno. Avrei roteato le braccia, attirato la loro attenzione. Li avrei affrontati. Era quello il piano che avevo in mente.

I rami schioccavano graffiandomi mentre mi aprivo un varco nel muro di alberi. Mi lanciai senza indugi giù dal fianco della formazione rocciosa. Scesi troppo rapidamente. La facciata sporgente della roccia mi strappò la carne del polso. La punta delle scarpe scivolò dal bordo di una rientranza. Ansimai, sospeso per un istante, con la mano stretta a una radice e i piedi che cercavano un appiglio.

Caddi per circa un metro. L'impatto mi lussò la caviglia e mi fece chiudere le mascelle con violenza. Grugnendo per il dolore e lo sforzo, zoppicai intorno alla formazione rocciosa e tornai al sentiero, all'imbocco della gola.

Il bisbiglio della cascata fu sostituito dal mio respiro affannoso. Mi raddrizzai tenendomi a una betulla, poi incominciai a scendere dal ripido pendio. Le scarpe affondavano nel lo scivoloso tappeto di foglie. Avanzavo tenendomi a un ramo di betulla, poi di pino, poi ancora di betulla. E poi caddi, rotolai e scivolai nelle foglie, per parecchi metri. Afferrai una radice, fermai la caduta e riuscii a rialzarmi. Alzando lo sguardo, vidi che avevo superato la formazione rocciosa. Riuscivo a scorgere il punto alla base della cascata.

Mi alzai senza fiato, tenendomi a un ramo. Cercai con gli occhi tra gli alberi e gli spruzzi d'acqua.

Ma se n'era andata. Sia Marie sia l'uomo scuro erano spariti.

Era inutile tentare di inseguirli. Da quel lato c'erano tre sentieri che si dipartivano dal fiume. Quando fossi riuscito a trovare un punto di attraversamento sarebbero già stati lontani. Dopo un po' feci marcia indietro. Pian piano, riuscii a risalire il pendio fino al sentiero più elevato.

Mi sedetti su una roccia per qualche minuto, a riposare finché il dolore alla caviglia diminuì e mi ritornò il fiato. Continuavo a ripetermi di pensare, che dovevo pensare. Ma non riuscivo a pensare. Mi ritornava in mente l'immagine di Marie e dell'uomo con le mani addosso a lei, che sorrideva con quella mano, intima e tenera, sul suo viso.

Dovevo tornare a casa, vederla, affrontarla. Per prima cosa sarei andato al Manor. Dovevo lavarmi, calmarmi. Cancellare gli appuntamenti del pomeriggio. Rientrare a casa con una delle macchine della clinica. Mi alzai, anche se non ero ancora pronto, e mi trascinai, senza fiato e dolorante,

lungo il sentiero. Ma mentre avanzavo nel bosco, incominciai a meditare, a chiedermi se ero sicuro di ciò che avevo visto, se davvero pensavo che fosse Marie. Da così lontano, da quell'altezza, con tutti quei rami. E poi era di schiena. E quell'uomo... Avevo un'impressione molto intensa di lui: bello, dinamico, virile. Tutto quello che io non sono. Forse era solo la mia insicurezza a farmi pensare che un tipo così fosse il suo amante. Voglio dire, era mia moglie da quattordici anni, la mia devota, semplice, osservante compagna. Forse mi stavo rendendo ridicolo, il classico marito geloso.

A occhi bassi, bocca aperta, respiro affannoso, mi trascinai fino alla clinica. Continuavo a pensare alle mani dell'uomo, a come la toccava. La carezzava. Ma forse mi sbagliavo anche su quello, forse era diverso. Forse la stava implorando. Oppure la minacciava. Era possibile, no? Forse io ero qui a temere un paio di corna e lei era in pericolo. D'accordo, è vero, non poteva essere così. Era un tocco così delicato, quello dell'uomo. E lei non si era di certo dibattuta. Non aveva nemmeno indietreggiato. Magari lo conosceva. Magari era un vecchio amico. O suo fratello. Si era allontanata dalla famiglia, che non avevo mai conosciuto, ma sapevo che c'era un fratello da qualche parte. Jake. Forse Jake era ritornato e cercava di ristabilire una relazione...

Quando ero ormai vicino alla fila di alberi della clinica incominciai a rimproverarmi per essere saltato alle conclusioni in quel modo. Dov'era la fiducia nella donna che amavo? Il rispetto? Non potevo precipitarmi a casa, affrontarla, interrogarla come se fosse un criminale. Che diavolo di marito ero?

Le avrei telefonato, quella era una buona idea. Con aria indifferente, per assicurarmi che stesse bene. Dopo tutto potevo davvero aver assistito a un rapimento per mano di un assassino-stupratore. Le avrei detto «Ti ho vista nel bosco, oggi», e lei: «Oh sì, stavo facendo una passeggiata e ho incontrato mio fratello che è stato così buono da togliermi un po' di terra dalla guancia e dai capelli con un tocco così delicato, tenero, sensuale...»

Stremato dall'angoscia, mi trascinai fuori dal bosco screziato sotto la piena luce del prato a nord del Manor. Barcollai fino al mio ufficio per medicarmi le ferite.

Passarono altri tre quarti d'ora circa prima che la chiamassi. Non era a casa. Provai sul cellulare. Quando rispose sentii Tot che strillava in sottofondo.

«Dove sei?» le chiesi.

«Ho portato Tot a giocare dai suoi amichetti», rispose. «Oh Tot, tesoro, non...» Sentii il rumore di qualcosa che si rompeva. «Caro, posso richiamarti?»

«Ci vediamo stasera», risposi.

Non riuscii a dirle che l'avevo vista nel bosco.

È difficile descrivere il mio stato mentale nel resto del pomeriggio. Qualcosa di simile a quando ci si trova sul corpo un nodulo o un brutto neo, oppure quando si soffre di un picco di ipocondria. Riuscivo a rassicurarmi, a concentrarmi su qualcos'altro, e poi mi ritornava alla mente - il modo in cui l'uomo la toccava - e mi ritrovavo di nuovo a sudare freddo. Poteva essersi innamorata di qualcun altro? L'avevo perduta senza nemmeno accorgermene?

Avevo un altro paziente nel pomeriggio. Poi un incontro con le pubbliche relazioni. Una riunione con Oakem e il consiglio d'amministrazione. L'attesa prima di rientrare a casa mi sembrò infinita. E poi la situazione non migliorò perché i bambini mi stavano addosso. J.R. prese a raccontarmi di un tiro che aveva fatto all'allenamento di basket, Eva aveva una lunga storia sugli amici del coro scolastico, Tot voleva farmi vedere i suoi disegni a pastello. Mi seguivano a ogni passo, non riuscivo a stare un secondo da solo con Marie.

Mi ritrovai a guardarla. Lo ammetto. Ero seduto per terra con Tot e mi ritrovai a spiare Marie che preparava la tavola. Cercavo nel suo viso tracce di... qualcosa... tradimento, segreti, inganno. Ma era la stessa di sempre. Rideva con Eva, era paziente, dolce con lei. Non poteva essere tutta una farsa, mi dissi. E poi non indossava nemmeno la gonna di jeans. Portava dei pantaloni larghi kaki e una camicia scozzese, un abbigliamento del tutto diverso da quello della donna nei boschi. Mi ero semplicemente sbagliato. Pensavo di averla vista, invece non era lei. Avrei dimenticato presto quell'episodio.

Mi sentii meglio. Seduto a terra, studiavo con fare solenne i disegni di Tot. «Oh, è fantastico, tesoro», dissi. E poi mi tornò in mente. Il modo in cui lui l'aveva toccata. Ed ecco insinuarsi di nuovo il dubbio, viscido, insopportabile.

Avevo vergogna di me stesso. Avevo vergogna di quello che pensavo.

Ma non potevo scacciare quei pensieri. Non riuscivo a scacciarli.

La lunga, lunghissima serata terminò, finalmente. Feci il bagno a Tot e

la misi a letto. Lessi un libro a J.R. per un po'. Diedi un bacio a Eva. Marie stava mettendo a posto la cucina e io salii ad aspettarla.

La nostra era l'unica camera da letto al secondo piano. Un nido appartato sul retro della casa, con finestre che davano sul bosco e sul cielo. C'erano due poltrone, una per ciascuno, ai lati del letto. Qualche volta, a fine giornata, ci sedevamo lì insieme per una mezz'ora. Non parlavamo un granché. Io leggevo qualche rivista di psichiatria o altro e Marie, che era un'ottima sarta, lavorava su qualche vestito. Oppure sfogliava uno di quei giornaletti pettegoli che adorava. Io non li sopportavo, ma lei li leggeva attentamente e scrollava il capo ed emetteva quel suono, quello *tss* di disappunto e incredulità che mi faceva tanta tenerezza. Comunque, c'erano le poltrone, i comodini, una credenza e il letto. Il letto non era molto grande ma andava bene perché dormivamo sempre abbracciati.

Mi accomodai sulla poltrona e mi preparai a chiederle dell'uomo nei boschi.

Quando entrò, avevo un libro aperto sulle ginocchia ma stavo fissando la porta. Aveva in mano una bottiglia di vino e due bicchieri. Sorrideva.

«Sei occupato?» chiese. «O posso farti ubriacare e approfittare di te?»

Cercai di restituire il sorriso. Deposi il libro sul comodino. Mi ritrovai a scrutare di nuovo il suo viso mentre si avvicinava. Appoggiò bottiglia e bicchieri sul comodino, accanto al libro. Si chinò e mi baciò affettuosamente la fronte.

«Va tutto bene?» mi chiese. «Mi sei sembrato distante o qualcosa del genere.»

«No, sto bene», dissi.

Mi baciò ancora, sulle labbra questa volta. «Bene, allora tu versi il vino, io mi spoglio e poi ti preparo una bella serata.»

Andò verso l'armadio. Non versai il vino, rimasi seduto con le mani unite, intrecciando le dita. Quando aprì l'armadio, vidi il suo riflesso nello specchio dell'anta.

«Ti ho visto...» Mi schiarii la gola. «Ti ho visto nel bosco oggi. Vicino alla cascata.»

Si stava sbottonando la camicetta. Mi guardò, sempre sorridendo. I suoi occhi erano limpidi, imperturbati. «Cosa? Mi hai visto nel bosco? Non sono andata nel bosco, oggi.»

Mi schiarii di nuovo la voce. Mi sembrava di avere la gola bloccata. «Uhm... tu, uhm... non eri nel bosco, vicino alla cascata? Oggi pomeriggio, verso l'una, l'una e mezzo?»

«Noooo, ho pranzato con il comitato parrocchiale, oggi. Jenny Douglas ci sta facendo impazzire. Poi ho dovuto correre a portare Tot dai suoi amichetti.» Arricciò il naso, fissandomi. «Non posso oziare come te, passeggiare nei boschi tutte le volte che voglio.»

«Avrei giurato che eri tu», dissi, più a me che a lei. Perché la verità era che in quel momento non avrei potuto giurarci. Anzi, ero quasi sicuro di essermi sbagliato. Voglio dire, mi vanto di capire le persone, è il mio lavoro. In più conoscevo Marie - pensavo di conoscerla - meglio di chiunque altro. Non poteva semplicemente guardarmi e mentire così. Non l'avrebbe fatto.

Così il sollievo ebbe la meglio. Anzi, ero imbarazzato dall'intensità delle mie sensazioni. Dio, ero stato davvero così sconvolto? Avevo davvero sospettato che mi tradisse? Marie, davanti allo specchio, mi guardava. Teneva le dita sulla camicetta aperta, il pizzo del reggiseno visibile, attraente. Socchiuse gli occhi con fare sospettoso.

«Cosa ci faceva lì?»

«Cosa?» Ero così perso nei miei pensieri che fui colto alla sprovvista. «Chi?»

«*Chi.* Non importa, *chi.* La donna che hai visto. La donna che hai scambiato per me. Se pensavi che fossi io perché non l'hai chiamata, non l'hai salutata o qualcosa del genere?»

«Be', era troppo lontana. Io ero in cima alla cascata e lei... uhm, era giù.» Afferrai la bottiglia, la stappai. «Verso... uhm... verso il vino», dissi.

Con la coda dell'occhio vidi che Marie si avvicinava lentamente. «Era con un uomo, vero?»

«Uhm... cosa?»

«Non dire 'uhm cosa a me, Cal. Guardami.» La guardai timidamente. Si avvicinò ancora di più, il sorriso ridotto a una contrazione all'angolo della bocca. «È per questo che hai tenuto il broncio per tutta la sera? Pensavi di avermi visto nel bosco con un uomo?»

«Be', no... cioè, c'era un uomo...»

«E si stavano baciando?»

«No, certo che no...»

«Bugiardo. Si baciavano, non è così? Calvin Bradley! Come hai potuto pensare una cosa del genere?»

«Be', non... voglio dire, non ho pensato a niente, in verità.»

«Oh, non raccontare storie. Ti conosco. L'hai fatto.» Mi tolse di mano la bottiglia e la mise sul comodino. Incombeva su di me, come un giudice, le

mani sul retro della poltrona, le braccia ai lati della mia testa. «Pensavi di avermi visto baciare un altro e ci hai rimuginato su tutta la sera.»

«Non è vero.»

«Invece sì. Sei uno sciocco.» Si sedette in braccio a me. «Eri geloso.» Piegò il capo contro il mio, la sua fronte sulla mia. «Eri geloso, vero?»

«Geloso?» feci io.

«Mm.»

«Be', lasciami pensare. Faccio fatica a ricordare.»

Marie scoppiò a ridere. «Oh, che stupido!»

«Ero distrutto», le dissi. «Ero come... Olinto.»

Mi baciò. Poi bisbigliò: «E chi è Olinto?»

«Era una città dell'antica Grecia. Filippo il Macedone la rase al suolo. Ero così, raso al suolo.»

«Non cercare di fare il genio quando sei stato così sciocco.» Si mosse per baciarmi la guancia, poi il collo.

«Non sono sciocco.»

«Non sei stato sciocco?»

«Un pochino.»

«Povero il mio tesoro.» Il suo bisbiglio mi arrivava caldo all'orecchio. «Potresti mai, mai e poi mai pensare davvero che farei qualcosa per ferirti?» Drizzò il busto per guardarmi. «Sapendo che sei il mio ragazzo, il mio bambino? La mia vita? Puoi davvero pensare una cosa del genere?»

Alzai un dito per sfiorare il contorno del suo viso. «Okay, immagino di essere stato un po' sciocco.»

«Prima di incontrare te, la mia vita era orribile, lo sai», disse. «E poi tu hai reso tutto così meraviglioso, felice. Sei così buono con me e io ti amo moltissimo. Per non parlare del fatto che ti adoro come un Dio.»

«Anch'io ti adoro. È proprio quello. Quello è il nocciolo del problema. Oh, diavolo.»

La tirai a me, stringendola forte. Premetti la testa tra i suoi seni, ispirando a fondo il suo profumo e lasciando che il battito del suo cuore mi circondasse.

Poi incominciò a dimenarsi: «Farò meglio a togliermi questi vestiti in fretta prima che qualcosa si strappi».

«Strappato è bello», mormorai nel suo corpo. «Strappato può essere divertente.»

«Lascia perdere. Mi piacciono questi pantaloni. Liberami, bestiaccia.»

Permisi che si ritraesse, ma lentamente; le mie braccia erano riluttanti a

lasciarla andare. Con un lungo respiro sprofondai di nuovo in poltrona. Marie si morse le labbra con fare seducente. Mi guardò negli occhi mentre si sfilava pian piano la camicetta.

Il respiro mi si fermò in gola quando vidi un livido sulla sua spalla.

Non era nulla, si vedeva a malapena. Una piccola, pallida chiazza porpora che avrebbe potuto farsi ovunque. Ma era proprio nel punto in cui si sarebbe formata se un uomo l'avesse stretta. Se l'avesse presa per le spalle con un po' troppa forza premendo il pollice nella carne.

Non riuscii a trattenermi. «Cosa ti sei fatta lì?»

Allungando la mano verso il bottone dei pantaloni, diede un'occhiata al livido con fare indifferente. «Cosa? Non so. Devo aver sbattuto contro qualcosa.»

«Sembra che qualcuno ti abbia stretto.»

«Oh, è vero», disse, ridendo. «Mi ero quasi dimenticata. Il mio fidanzato dei boschi. È così rozzo.»

«Molto divertente.»

«Be', allora non essere così credulone. Adesso devi solo stare seduto e rilassarti.»

Mi lasciai andare contro lo schienale. Marie si slacciò i pantaloni e se li sfilò lentamente, ancheggiando. E quando mi si avvicinò di nuovo, quando fu nuda, il suo calore nelle mie mani, premetti le labbra sul suo collo e bisbigliai: «Non potrei vivere senza di te, Marie».

«Neanch'io potrei vivere senza di te.»

«Voglio solo fare questo - questo che stiamo facendo proprio adesso - sempre, continuamente, va bene?»

«Io voglio essere perfetta per te», sussurrò, incominciando a spogliarmi. «È lo scopo di tutto quello che faccio.»

Forse, se l'avessi amata meno, non ci sarebbe stato nessun assassinio.

## 7

Come potevo essere stato così stupido? continuavo a chiedermi. Come ero riuscito a convincermi di aver visto mia moglie nei boschi? Mia moglie! Come avevo potuto crederci per un solo secondo? Se non altro, la pura e semplice coincidenza, l'idea che il sogno di Peter potesse guidarmi a scoprire l'infedeltà di mia moglie - l'implausibilità della cosa - quella soltanto avrebbe dovuto farmi capire che non aveva senso.

Ero stato irrazionale, quasi maniacale. Non era da me. Cercai di toglier-

melo dalla testa. Doveva essere associato a qualcos'altro, forse a mia sorella. L'anniversario della sua morte, di lì a poco. Era un'associazione ovvia. Il sogno di Peter me lo aveva ricordato e io avevo pensato di vedere quello che vedevo... era chiaro: il suicidio di Mina aveva mordicchiato il mio inconscio.

Ecco come analizzai la situazione: Mina era stata portata alla disperazione in parte a causa delle sue relazioni autodistruttive con gli uomini. Avevo esattamente la stessa età che aveva lei quando era morta e la parte più sana e soddisfacente della mia vita era proprio la mia relazione sessuale, il mio matrimonio con Marie. Dovevo avere dei terribili sensi di colpa sepolti riguardo al fatto che io ero riuscito tanto bene dove lei aveva fallito così miseramente; che io avevo vissuto, in poche parole, dove lei era morta. E quando Peter, dopo un tentato suicidio, mi aveva raccontato un sogno che mi ricordava il luogo in cui aveva avuto inizio la disastrosa vita sessuale di Mina, io mi ero sentito costretto ad andarci, a mettere il naso nelle sofferenze di mia sorella. Poi, la coppia di innamorati aveva attirato la mia attenzione, era stata la ciliegina sulla torta. Avevo colto l'opportunità di punirmi, di convincermi, almeno per un po', che non dovevo sentirmi in colpa, perché il mio matrimonio non era poi così perfetto come credevo.

Il mio senso di colpa riguardava soprattutto mia sorella. Così aveva una logica. Così tutto aveva una logica.

Era una spiegazione assolutamente ragionevole.

Venerdì, come previsto dal tribunale, Peter Blue fu portato al Manor. Gould fece il colloquio di ammissione. Poi un'assistente sociale, Karen Chu, accompagnò Peter a Cade House, lo fece ambientare e gli presentò gli altri adolescenti. Io non parlai con Peter fino alla nostra seduta, programmata nel tardo pomeriggio.

Karen lo portò nel mio studio verso le quattro e mezzo. Era stata una mia idea: era un'ora piacevole in quel periodo dell'anno. Dalla grande finestra dietro la mia scrivania il sole stava calando tra le cime degli alberi. I raggi che penetravano tra le foglie si diffondevano dorati nell'aria e rilucevano rossastri sulle rilegature sbiadite dei libri negli scaffali. Le cornici e i soprammobili luccicavano, i bordi della stanza diventavano leggermente sfocati. Era un'atmosfera confortevole, raccolta, perfetta per la prima seduta. Avrebbe compensato l'altro incontro nel reparto speciale del Gloucester State.

Un angolo dello studio era riservato alla terapia. C'era una comoda pol-

trona per il paziente e una sedia girevole di pelle con lo schienale alto per me. Quando Peter entrò lo accompagnai in quell'angolo e rimasi in piedi vicino alla mia sedia, senza parlare, con un atteggiamento quasi formale, mentre il lungo corpo di Peter sprofondava con grazia nella poltrona davanti a me. Poi mi sedetti anch'io.

Mi accorsi subito che era di umore migliore rispetto all'ultima volta che l'avevo visto. I tratti erano più rilassati, gli angoli della bocca sollevati, gli occhi chiari vivaci, quasi sfolgoranti, mentre si voltava qua e là per osservare la stanza. Mi sembrava quasi un bambino che guarda tutto con stupore, come se fosse entrato in un luogo magico.

«Fantastico», disse timidamente. «Voglio dire, tutto questo posto. La clinica. È fantastico. Mi piace un sacco.»

«Bene.»

«La ringrazio davvero tanto per avermi lasciato venire qui. Il mio avvocato mi ha detto quello che ha fatto. Davvero. Mi ha salvato la vita per un po'.»

«Più di un po', spero.»

Fece una breve risata. «Be', nessuno ha più di un po'. Un pochettino. Ma grazie davvero. È fantastico tornare in un posto dove ci sono gli alberi, dove posso uscire.» Fu scosso da un brivido e si strofinò le mani forti, come se gli fosse venuto freddo. «Sono un po' nervoso, però.»

«Per il fatto di parlare con me?»

«Per il fatto di essere *analizzato.* Brrr. Che destino terribile. Non riesco a immaginarne uno peggiore. Ho una visione della mia lapide: 'Qui giace Peter Blue, *analizzato* nel suo diciannovesimo anno di vita'.»

«Perché è così terribile?»

«Oh...» Un sorriso gli balenò sulle labbra. Inspirò. «Soltanto perché le cose si rovinano se gli attribuisci un significato. Mi piace pensare alle cose... così come sono, capisce?»

«No, non sono sicuro di capire. Quali cose?»

«Oh, qualsiasi cosa. Qualunque cosa mi venga in mente. Il bosco. Il cielo. L'odore della terra, quelle cose non hanno un significato nascosto. Dio è nella loro realtà. La realtà è il canto di Dio.»

Uff, pensai, *rieccoci al nostro vecchio amico, Dio.* Cercai di non alzare gli occhi al cielo. «Non penso che le nostre conversazioni metteranno in pericolo la natura della realtà», dissi.

«No», fece Peter, sempre sorridendo. «No. Ma lei lo sa. Mi dirà che una cosa è simbolo di un'altra cosa. Mi dirà che questo significa qualcos'altro,

significa quello. Lo *analizzerà.*» Rabbrividì, poi sussurrò: «*Analizzare!*»

«Dio, hai ragione, sembra davvero una parola tremenda», dissi.

Scoppiò a ridere, il viso illuminato dal piacere. «Vero?»

«Okay. Be', cosa ne pensi se non ti dico niente?» chiesi. «Cosa ne pensi se tu mi dici quali cose hanno un significato per te?»

«Ma è proprio questo il punto.» Fece un gesto aggraziato. E la sua voce era melliflua mentre cercava pazientemente di far entrare quel concetto nella mia testa dura. «Le cose non significano nulla per me. Sono quello che sono. Sono soltanto... il canto di Dio.»

Annuii con fare benevolo. Il canto di Dio. Capito. Fantastico.

Conversazioni come questa non sono rare all'inizio della relazione terapeutica. Il paziente teme che l'analista gli invada la mente, scopra i suoi segreti, eserciti potere su di lui. Così lancia una specie di stoccata preventiva contro quelli che presume saranno i metodi del medico. Se l'analisi è invalidata l'analista non è una minaccia, l'idea è più o meno questa. Quello che Peter stava in realtà dicendo - o, se mi permettete, la traduzione psichiatrica del suo pensiero - era che temeva quello che la terapia poteva rivelare. Si trattava di una paura molto specifica, in questo caso. Anzi, ero certo di cosa lo preoccupasse.

Così gli chiesi: «E che mi dici dei sogni, Peter? Anche i sogni sono solo il canto di Dio?»

Si strinse nelle spalle. «Certo. Come tutto il resto. Perché me lo chiede?»

«Be', questo particolare tipo di *analisi* di cui parli - trovare simboli, attribuire significati alle cose - è un metodo che si applica principalmente all'interpretazione dei sogni, no? Sembra che ti preoccupi il fatto di poter scoprire qualche significato nascosto nel sogno che mi hai raccontato. È così?»

Peter mi fissò con sguardo assente. «Sogno? Che sogno...? Oh. Quello della civetta.» Sorrise con fare nostalgico. «Oh, sì, era bellissimo. Ma no, non ci stavo pensando proprio.»

«No?»

«Naa. Magari era lei che ci pensava.»

Non risposi. Ammetto che mi sentii un po' meno sicuro, tutto a un tratto. Fui percorso da una sensazione di umidità sulla nuca. *Ero* davvero io? Mi sbagliavo?

Peter fece una smorfia. «Ooh, non vorrà dirmi che ha trovato un significato per quel sogno, vero? Sarebbe orribile. Era perfetto così com'era. Era come... io non potevo andare nei boschi, così Dio ha portato i boschi a

me.»

Annuii con fare vago, prendendo tempo. Avrei dovuto lasciar perdere, lo sentivo. Avrei dovuto passare a qualcos'altro. Ma non riuscivo a trattenermi, e gli chiesi: «Che altro? Puoi fare altre associazioni con quel sogno? Ti fa pensare a qualcosa?»

Peter sbuffò. «No. Perché? *A lei* cosa fa venire in mente?»

La sensazione di umidità sulla nuca si tradusse in una perla di sudore. Mi schiarii la voce. «Che mi dici del posto che hai sognato?» insistetti.

«Il posto?»

«Sì, il luogo dove hai visto la civetta.»

«Che dovrei dire?» chiese Peter, sorpreso.

«Ti ricorda qualcosa? Ci sei mai stato?»

Ci pensò su. «Non che io sappia. E lei?»

«Be', io non c'entro», tagliai corto. «Non è il mio sogno.» La goccia di sudore mi scese lungo la nuca, tra le scapole, lasciando una lunga, gelida scia. Proseguii: «Che mi dici della civetta? Perché pensi di aver sognato una civetta?»

«Oh, perché era bellissima», disse allegro. Scrollò il capo, gli occhi che si chiudevano piano. «Riesco ancora a vederla. Era semplicemente... incredibile.»

Rimanemmo in silenzio. Era strano. All'improvviso mi sentii solo nella stanza, come se, chiudendo gli occhi, Peter se ne fosse andato. Come se il suo sé, la sua realtà, fosse stato trasportato altrove, lasciandomi soltanto con l'immagine di lui in poltrona.

Poi aprì gli occhi, e altrettanto all'improvviso mi colpì con la sua forza: gli occhi, l'espressione nei suoi occhi, altezzosa, triste e allegra al contempo... Non ero solo io, era davvero l'espressione di mia sorella, era la sua espressione davanti alla vita. Per un istante di sgomento, la sentii lì con me. Mi sembrava quasi di sentirla parlare. *Magari ti sbagli, tesoro. Non solo sul sogno... magari ti sbagli su un sacco di cose...*

Peter interruppe quello strano momento. Emise un insolito, buffo gemito, piegò il capo, lo scrollò fingendosi affranto, stringendosi tra le dita la base del naso.

«Cosa?» dissi, colto alla sprovvista. «Cosa c'è?»

Gemette ancora, rise e alzò il capo. «Non riesco a crederci. Mi è appena venuta in mente una cosa. Dannazione. Mio padre e io ci prendevamo cura di una civetta. Dio! Maledizione! Scommetto che è proprio quello che voleva!»

Era così. Lo confesso: era esattamente quello che cercavo. Feci un rapido sorriso, ma il mio sguardo rimase impassibile.

«Analizzato!» gridò Peter Blue.

Riuscii a reprimere il sospiro di sollievo.

Il padre di Peter, Raynor Blue, aveva lavorato come custode alla Audubon Society di Westbury. Era un posto molto popolare, che offriva passeggiate guidate ed eventi naturalistici. Ogni tanto ci portavo i bambini.

Nel parco c'era una capanna dove venivano ospitati, e mostrati, alcuni volatili: tre o quattro uccelli feriti o semplicemente inadatti, per un motivo o per l'altro, a vivere in libertà. Tra i vari compiti del padre di Peter c'era quello di dar da mangiare agli uccelli, incluso, per un certo periodo, un maschio di civetta delle nevi che, arrivato nel Sud per svernare, era stato colpito da una macchina di passaggio mentre sorvolava a bassa quota la strada tra due campi di stoppie. L'ala spezzata non era mai guarita perfettamente, e così la civetta divenne una mascotte dell'Audubon. I bambini l'avevano soprannominata Chip, dalla marca di patatine fritte con la civetta sul sacchetto.

Con quelle piume di un bianco abbagliante e un metro e mezzo di apertura alare, Chip incuteva rispetto. Ma era affettuoso, anche se un po' burbero; o comunque così pareva a Peter, che allora aveva cinque anni. Raynor lo portava alla capanna al mattino presto e lasciava che offrisse ai pennuti i topolini morti. Dopo la colazione, Chip si appollaiava sulla mano guantata di Raynor e lasciava che Peter gli lisciasse le penne sulla nuca, dove non riusciva ad arrivare. Qualche volta la civetta ruotava la testa di centottanta gradi e fissava il bambino con i suoi occhi gialli da rapace. Peter ricordava ancora il senso di complicità che provava in quei momenti, come se lo sguardo feroce della civetta fosse una sorta di gioco tra loro. *Non ti posso mangiare, ragazzino, quindi ho deciso di volerti bene.*

«Dopo che mio padre se n'è andato...» disse Peter. Parlava con tono distante, come per far intendere che l'abbandono del padre era cosa da poco, quasi da nulla. «Dopo che mio padre se n'è andato, continuai a far visita a Chip, ogni giorno. La nostra casa, la casa del custode, era all'interno del parco e i superiori di papà ci lasciarono rimanere finché non trovammo un'altra sistemazione. Così facevo due passi e lo andavo a trovare. Ma non avevo più il permesso di dargli da mangiare. Potevo solo guardarlo dal vetro, perché non c'era più mio padre a farlo uscire. Poi, qualche settimana dopo, Chip è morto. Nessuno sapeva quanti anni avesse, non si capisce con

le civette. Semplicemente è morto.»

Rimase in silenzio. «Ti ricordi di quando tuo padre se n'è andato?» gli chiesi.

Sembrava sorpreso da quella domanda. Dovette pensarci un po'. «Più o meno. Ma non è stato un grande avvenimento, voglio dire, un giorno non è tornato dal lavoro, tutto lì. Mia madre alzava le spalle quando le chiedevo qualcosa. Oppure mi gridava dietro, mi diceva di lasciarla in pace. Non è stato uno shock terribile, niente del genere. Semplicemente, con il passare dei giorni, mi sono reso conto che non sarebbe tornato. Immagino che quando ho capito davvero la situazione l'avevo già accettata.»

Annuii. Peter Blue aveva lo sguardo perso nell'aria del pomeriggio, nel nulla.

«Vediamo, cosa ricordo... ricordo di quando Chip è morto. Ero davvero sconvolto.» Proseguì nello stesso tono meditabondo. «Ricordo di essere andato nei boschi dietro casa... tutto solo. Mi sono seduto per terra, sotto quei pini altissimi. Ho pianto. Ho pianto tanto che mi faceva male, davvero male, come se nel mio stomaco ci fosse un grosso serpente che si contorceva, che voleva uscire. Sono rimasto seduto lì a piangere, piangere, piangere per ore.»

Inspirò a fondo, scrollò il capo. «Gli volevo davvero bene, a quel vecchio pennuto.»

## 8

Il pomeriggio seguente, un sabato, andai a prendere mio figlio alla partita di basket e al ritorno trovai il sergente Hunnicut che mi aspettava sul vialetto davanti a casa. Marie chiacchierava con lui sul bordo del prato, con Tot che si avvolgeva timidamente nella sua gonna. Quel gigante le rimpiccioliva con la sua altezza, il petto enorme, le spalle, la sua carnosità rozza, straripante. Rendeva Marie e Tot ancora più minuscole e delicate di quello che erano.

Mentre superavo il SUV del sergente, vidi Hunnicut prendere la mano di Marie, affondarla nelle sue zampe gigantesche e premerla affettuosamente. Di sicuro la stava ringraziando ancora per tutto il tempo che aveva passato accanto alla moglie. Intravidi il suo viso enorme, con le labbra che tremavano e gli occhi che si annebbiavano per l'emozione. Imbarazzato, persi un po' di tempo a parcheggiare.

J.R. filò dritto in casa dalla porta nel garage. Io uscii e mi diressi verso il

sergente e Marie. Ricordo che era una bellissima giornata. I rossi e i gialli delle prime foglie che stavano cambiando spiccavano in modo quasi fastidioso contro il cielo azzurro. L'aria era fredda e secca, impregnata dell'odore di foglie. Una bella giornata per stare a casa, per stare in famiglia. Avrei voluto che il sergente non fosse venuto.

Mentre mi avvicinavo, Hunnicut si abbassò per rivolgersi a Tot. Era come guardare un grosso macchinario che faceva manovra per mettersi in posizione. «Cara», lo sentii dire. «Spero che tu sappia quanto è buona tua madre. Spero che ringrazi il Signore per questa grande fortuna.» Marie e io ci scambiammo uno sguardo d'intesa mentre mi avvicinavo. Hunnicut era evidentemente d'umore ipersdolcinato. E la povera Tot... Mi aspettavo che scappasse in casa urlando, alla vista di quel faccione piagnucoloso che torreggiava su di lei.

Si trattenne, grazie a Dio. Mi unii al gruppetto. Hunnicut si raddrizzò borbottando e mi sovrastò con il suo taglio a spazzola contro il cielo. La sua stretta di mano era stranamente flaccida. L'avevo già notato, era come una specie di orso che non capisce proprio cosa diavolo è quella cerimonia delle strette di mano.

«Dottore», disse.

«Sergente», feci io.

Quando lo invitai a entrare, grugnì: «Non voglio disturbare la sua famiglia, di sabato. Se volesse dedicarmi una mezz'oretta, potremmo farci un giro in macchina».

Esitai. Avevo promesso a Tot di giocare con lei, e l'avrei fatto volentieri. Ma Hunnicut mi si avvicinò e con voce bassa e roca, come se stesse russando, mi disse: «Si tratta di quel ragazzo, Peter Blue».

Così salimmo sul SUV del dipartimento di polizia e imboccammo il lungo viale, mentre Marie e Tot ci salutavano con la mano.

«Le donne», disse il sergente Hunnicut, gettando loro uno sguardo dallo specchietto retrovisore. «Il buon Signore sapeva di certo il fatto suo il giorno in cui le ha create, no?»

Disse proprio così, non si può inventare roba del genere. E sembrava seccato quando non risposi, quando non mi unii a lui nel solenne elogio della fantastica creazione di Dio. Rimanemmo in un silenzio imbarazzato mentre il SUV sobbalzava sulla strada.

Percorremmo le stradine che si snodavano nei boschi intorno a casa mia. Gli alberi ai bordi della strada erano fitti. Una foglia gialla cadeva a terra

di tanto in tanto. Ben presto arrivammo sulla strada principale, superammo la piazza, le chiese, la scuola elementare e le medie. La partita di calcio della scuola era appena finita e i marciapiedi brulicavano di genitori e figli che tornavano alle auto. Sembrava proprio che Hunnicut li conoscesse tutti. Gli sorridevano, gli facevano cenni con la mano. Lui salutava, sorrideva con un ghigno rosso, carnoso. Di tanto in tanto emetteva suoni gutturali di piacere.

«Lei è un uomo popolare», dissi.

«Sono brave persone», rispose lui. «Brave persone.»

Entrammo in West Highbury, il quartiere dove aveva vissuto per quasi tutta la vita. Lui e sua moglie avevano cresciuto qui i due figli. La case erano più piccole, alcune a un piano solo, con una striscia d'erba soltanto a separare il camino di una famiglia dall'antenna parabolica dell'altra. Donne che spazzavano i piccoli portici sotto le bandiere americane, bambini che sfrecciavano in triciclo sui vialetti d'accesso, uomini panciuti che rastrellavano le foglie dai minuscoli cortiletti davanti alle case. La maggior parte salutava il sergente e lui rispondeva con un cenno. «Eh, eh, eh», ridacchiava amabilmente.

Lanciando un sorriso a una bimbetta dal finestrino, mi disse: «Se il procuratore di Stato o il giudice scoprono che le ho parlato scoppierà un dannato casino, scusi il linguaggio forbito. Un dannato casino».

«Capisco», feci io. «E lei deve capire che il mio rapporto con Peter Blue è assolutamente confidenziale. Non posso darle una briciola d'informazioni al suo riguardo. Nemmeno una.»

«Oh, certo, certo. Mi sta bene. So quello che ho bisogno di sapere. Voglio soltanto la mia modesta parte in questa storia, nient'altro.»

Fece un cenno a una donna che stava scaricando la spesa dall'auto. «Vede, per me, se un uomo picchia una ragazza, dà fuoco a una chiesa, ruba una pistola, la punta contro un rappresentante della legge... be', dica pure che sono un vecchio bastardo incattivito, se vuole, ma mi sembra che quel tizio abbia un piccolo debito nei confronti della società. Dovrebbe pagarlo, non finire in una clinica a farsi coccolare per qualche settimana e poi uscire e rifare tutto quello che ha fatto. Vede da dove vengo io?»

«Certo. Certo che capisco. Ma cosa c'entro io?»

«Be', dalla mia posizione, c'entra un sacco. Il giudice le ha affidato Blue per trenta giorni. Dopo di che le chiederà un giudizio. La sua risposta... be', di sicuro sarà un fattore decisivo per Blue, o la passa liscia oppure sconterà il periodo di carcere che si merita.»

«Probabilmente ha ragione. Ma posso solo giudicare quello che vedo», dissi.

Il sergente annuì con forza. «Apprezzo il suo lavoro, davvero. Ma voglio solo assicurarmi che veda il più chiaramente possibile.»

Ci lasciammo alle spalle il quartiere per svoltare su una lunga strada desolata. Qualche triste baracca spuntava nell'erba non tagliata. Poi anche le baracche sparirono e attraversammo un paesaggio privo di colori: un cimitero, un campo ricoperto di immondizia, una centrale elettrica. Il SUV sobbalzava sul cemento pieno di crepe. Gli isolatori, i tralicci e i cavi della centrale si facevano sempre più fitti e aggrovigliati, come la foresta di una fiaba marziana.

«Ho pensato che potevo almeno parlarle», disse Hunnicut, «perché... be', immaginavo che una donna come la signora Bradley non avrebbe sposato un uomo senza credenziali.»

«Be', grazie. Anch'io me lo ripeto qualche volta, ma penso che la verità sia un'altra: sono stato baciato dalla fortuna.»

Quella battuta lo fece ridere, o meglio sembrava un ringhio ridanciano. «Be', ne dubito», disse. «Davvero, ne dubito.»

Fece ruotare il volante. Con un sobbalzo e una nuvola di polvere, il SUV lasciò la strada asfaltata per immettersi su uno sterrato che si snodava nell'erba alta. L'erba frusciava e schioccava contro i fianchi dell'auto. Non riuscivo a vedere dove stavamo andando.

Poi un altro sobbalzo e la distesa d'erba si aprì. Il SUV del sergente si fermò.

«Qui», disse. «Dia un'occhiata.» Seguii il suo sguardo.

Eravamo sul bordo di una vecchia cava di calcare. Era un posto strano, isolato. Il cielo, pur senza nuvole, sembrava pesare sul paesaggio, schiacciare le enormi lastre di pietra bianca che giacevano come rovine nella polvere. Tra le lastre, la terra cedeva fino a formare una grande depressione le cui pareti si sfaldavano. Sul fondo, altre lastre e massi spuntavano da pozzanghere stagnanti d'acqua piovana verdastra. Ricordava un sito preistorico, ciò che restava di un luogo abbandonato da tempo.

Ma non era abbandonato. C'erano delle persone: venti, venticinque, a occhio. Adolescenti e giovani, stravaccati tra le rocce, appoggiati contro le auto, le motociclette o i furgoni parcheggiati nei dintorni. Ragazzi muscolosi in canottiera o giacca da moto, ragazze pallide che strabordavano dalle magliette striminzite e mettevano a dura prova le cuciture dei jeans. Fumavano, canne e sigarette, bevevano birra. Certe coppie sembravano appicci-

cate per le anche, si sfregavano seguendo un ritmo tutto loro.

Poi si fermarono. Tutti. Appena il SUV del sergente entrò nel loro campo visivo. Lasciarono perdere qualsiasi cosa stessero facendo e ci fissarono. Sguardi cupi, malvagi. Un ragazzino, con un gesto di studiata aggressività, lanciò la canna nello stagno. Un altro si grattò la guancia con il medio alzato. Un terzo strizzò il seno della sua ragazza, tanto che quella sobbalzò e poi si strusciò contro di lui, ridacchiando.

«Non ha mai visto questo posto?» mi chiese il sergente in tono solenne.

«Mi pare di sì. Devo esserci passato in macchina ma non sono mai arrivato fin qui, però avevo già sentito che era una specie di ritrovo.»

«Peggiora di giorno in giorno», mi disse. «Dottore, lei e io siamo cresciuti in zone diverse della città. Io conosco questo posto da quando ero un bambino, e, mi creda, peggiora di giorno in giorno. I più grandi corrompono i nuovi arrivati. Merda, con tutti i divorzi e le madri fuori per lavoro, la pornografia in ogni film che vai a vedere, e tutti quei giochi, i videogiochi con gente che salta in aria a destra e a manca, i giovani che arrivano diventano cattivi quanto i più grandi appena mettono piede qui. Non c'è da sorprendersi che finiscano per rubare, per entrare nelle case della gente, per fare del male. C'è stato uno stupro proprio in questi boschi, proprio qui non molto tempo fa. Una signora che passeggiava. Uno di questi delinquentelli della cava, strafatto di coca, si è sfogato su di lei. Adesso i ragazzini bruciano chiese, puntano pistole contro i sergenti. Cosa pensa che succederà se non facciamo niente? Perderanno ogni rispetto per me, per le autorità. Diamine, non ci sarebbe da meravigliarsi se un giorno uno di loro mette le mani su un'arma un po' più grossa, entra in una scuola o in un McDonald's e apre il fuoco.»

Lo fissai, ero senza parole.

«Tutte le persone che mi salutavano», proseguì. «Quartiere ovest, quartiere nord, non fa differenza, ricchi, poveri. Non mi salutano e mi sorridono per la mia bella faccia, lasci che glielo dica. Se sono popolare in città è perché le persone sanno che, mentre sono in chiesa o alla riunione con gli insegnanti o a giocare a baseball o quello che è, oppure semplicemente sono al sicuro in casa loro, sanno che io sono qui fuori a tenere le bestie in gabbia. Evito che le cose vadano in malora e che tutto si trasformi in merda come questa.»

«Uh, uh», riuscii finalmente a dire. Ma stavo pensando: *Cooosa?* Voglio dire, di cosa diavolo stava parlando? Mi voltai per osservare ancora la cava. Era un ritrovo di adolescenti, niente più. La maggior parte delle citta-

dine ha posti del genere. Di sicuro questi ragazzi sembravano dei casi difficili. Senza istruzione, senza lavoro, probabilmente c'erano dei ladri tra loro, alcuni vandali, tossicodipendenti. Ragazzine che rimanevano incinte troppo presto. Ma non mi sembrava l'anteprima dell'apocalisse o roba simile. E per quanto riguardava Highbury in generale, sì, c'erano divorzi e genitori stressati dal lavoro e film schifosi, come dappertutto. Ma la nostra era una comunità all'antica, forte, basata sulla famiglia. Il tasso di criminalità giovanile era basso, bassissimo, in continua diminuzione. Lo stupro di cui aveva parlato era successo tre o quattro anni prima. E ben lungi dal fare irruzione in un McDonald's con un kalashnikov, Dio solo sa da quanto nessuno tirava fuori una pistola per scaricarla contro qualcuno.

Quindi, di cosa stava parlando? Tenere le bestie in gabbia. Solitamente la polizia locale veniva chiamata al massimo per tirar fuori un procione rabbioso dal bidone della spazzatura. Più rimanevo lì, a guardare Hunnicut, poi la cava, poi di nuovo Hunnicut, più cominciavo a chiedermi se il sergente parlasse di realtà o di altro. Magari parlava della morte di sua moglie, del suo dolore. Forse era il *suo* mondo, il suo mondo interiore, che gli stava crollando addosso. Forse stava proiettando l'apocalisse sulla cittadina prospera, relativamente placida in cui abitavamo.

«Cosa c'entra con Peter Blue?» gli chiesi alla fine.

Adesso fu la volta di Hunnicut fissarmi. I suoi occhi di pietra, affondati nella carne coriacea, fulminarono i miei. «È uno di quei teppisti, ecco cosa c'entra. Passa qui tutto il suo tempo libero.»

«Peter?» chiesi, incredulo. «Davvero?»

«Sissignore.» Il sergente era evidentemente compiaciuto della mia sorpresa. «Là, vede? È quello che voglio dire. C'è qualcosa, nello stesso mondo in cui vive lei, che non conosce. Ma io lo conosco. Io lavoro qui fuori. È ciò che faccio mentre lei cresce i suoi figli e va a lavorare eccetera. Per questo uno come Blue può andare dal giudice, venire da lei, e fregarvi, farvi su come vuole. Farvi pensare che è solo un povero ragazzino maltrattato dal mondo. Che ha solo bisogno di un po' di comprensione, tutto lì. Ma non può fregare me. Se vuole davvero capire chi è Peter Blue guardi là. Là. Ecco, sono arrivati i suoi amici.»

Seguii il suo gesto con lo sguardo. All'estremità della depressione alcune auto erano parcheggiate tra le pietre. Vidi un gruppetto appartato di uomini, o comunque ragazzi più vecchi di tutti gli altri. Ed era una banda poco raccomandabile in effetti, a vederla così. C'era un tizio in mountain bike con la barba giallastra, due alcolizzati dallo sguardo annebbiato che chiac-

chieravano vicino a un furgone. Un ventenne famelico, schizzato come se si fosse fatto di crack, che ci guardava attentamente, pronto a scappare.

Devo ammetterlo, ero davvero sorpreso. Era difficile immaginare Peter, il sognante Peter, che frequentava delinquenti del genere. «È sicuro di parlare proprio di lui?» stavo per chiedergli.

Ma prima che potessi aprir bocca, un movimento attirò la mia attenzione. C'era qualcuno tra i massi, i più lontani, tra l'erba alta, verso il limitare del bosco. Era nascosto dietro una roccia, appoggiato contro di essa. Ma si era voltato per osservarci, e in quel momento l'avevo visto. Un viso duro, dai lineamenti malvagi. I capelli neri tirati indietro sulla fronte rugosa. Guance scavate, solcate dalle rughe, la pelle coriacea, scura. La sigaretta stretta tra il pollice e l'indice si avvicinò alle labbra protese. Riccioli di fumo si levavano intorno a lui. Ci guardò a lungo, con calma, sprezzante. Poi si rannicchiò di nuovo dietro la roccia.

«Quell'uomo», bisbigliai, le mie labbra si muovevano a malapena. «Laggiù. Lo conosce? Quello dietro la roccia? Sa chi è?»

Il sergente guardò attentamente attraverso il parabrezza. «Non l'ho visto bene. Perché me lo chiede?»

«Niente», dissi. «Pensavo solo di riconoscerlo, nient'altro.»

Fissai ancora la roccia. L'uomo non si fece più vedere. L'avevo scorto per un secondo, forse anche meno.

Ma non importava. Mi era bastato per riconoscerlo. Era lo stesso uomo che avevo visto nel bosco, vicino alla cascata. Ne ero certo. Era lui.

## 9

«Strano, quel tuo letto Cooper», disse Gould. «Quel Peter Blue.»

Stava usando il dorso di un dito per lisciare il formaggio sulla circonferenza del suo bagel. Era stravaccato sulla sua poltrona, anzi la mia poltrona, con i piedi sulla scrivania. Io ero sulla poltrona davanti a lui, anch'io coi piedi sollevati, le suole perpendicolari rispetto alle sue.

Era la solita riunione-colazione nel mio ufficio, il giovedì seguente. O'Hara, sull'altra poltrona, era curvo sulla pancia a cercare freneticamente le briciole del panino nel sacchetto di carta. Hirschfeld era sul divano a bere succo di frutta, con una gamba magra che penzolava sul ginocchio ossuto. Holden era appostato alla finestra, le mani affondate nelle tasche, con la pallida nuca della testa calva rivolta verso di noi. Aveva l'abitudine di sorvegliare quello che lo circondava con tetro sospetto, come se si aspettasse

continuamente che gli eserciti della notte arrivassero sulla collina e caricassero.

Io ero distratto, perso nel mio caffè. Stavo ancora pensando all'uomo della cava, all'uomo che avevo visto nei boschi. Era davvero uno degli amici di Peter? Peter sapeva forse perché era stato nei boschi, e con chi? Ovviamente, non potevo andare da lui e chiederglielo. Non era etico. Il paziente comunica le sue più intime emozioni al terapeuta solo se ha una profonda fiducia in lui. Avevo appena incominciato a guadagnare quel genere di fiducia con Peter. Mi aveva già raccontato dell'abbandono del padre, dell'alcolismo della madre. Stavamo facendo progressi. Ogni parola che gli dicevo, a questo punto, doveva rafforzare la sua fiducia in me e guidare la sua comprensione di se stesso. Non potevo mettere in pericolo il nostro rapporto interrogandolo su questioni di carattere puramente personale.

Però tutta quella strana storia mi turbava. Il sogno di Peter. L'uomo alla cascata. La donna che era con lui... la donna che avevo preso per mia moglie. Era come un piccolo pugno che si chiudeva dentro di me, un piccolo pugno di dubbio fastidioso. Non era possibile che Marie mi avesse mentito, ma... Ma se avevo riconosciuto così facilmente l'uomo della cava, come potevo essermi sbagliato su di lei?

Ecco a cosa stavo pensando quando Gould parlò. «Strano quel tuo letto Cooper. Quel Peter Blue.»

Alzai lo sguardo dal caffè, lo fissai. Dopo aver lisciato il suo bagel era partito all'attacco. Masticava con vigore, levandosi laboriosamente il formaggio dalla barba. La luce colpì i suoi occhiali e Gould socchiuse gli occhi attendendo la mia risposta.

«Cosa c'è che non va?» chiesi. «Ha dei problemi con gli altri?»

«Oh, no. Niente del genere.»

«Gli altri ragazzini lo accettano?»

«Be', in realtà, è quella la cosa più strana.»

«Cosa vuoi dire?»

«Be', per esempio, l'ho visto cenare con Nora Treacy ieri sera.»

«Nora...» Cercai di identificarla.

«Disturbi alimentari», disse Gould, masticando. «Anoressica.»

«Oh, sì.» Ricordavo quella ragazza spettrale con la maglietta che le penzolava sul corpo scheletrico. «Hanno cenato insieme. Cosa c'è di strano?»

Gould fece una risatina aprendo le braccia, come se la risposta fosse fin troppo ovvia.

Holden, sempre alla finestra, si voltò brevemente verso di lui. «Vuoi dire

che hanno *mangiato* insieme?» chiese.

«Braciole di maiale», disse Gould, con una misteriosa alzata di spalle. Diede un altro morso al bagel. Parlava con la bocca piena. «Con lei è una lotta, tutti i giorni, un dramma. 'Non sto bene qui, non posso mangiare questo, sono vegetariana, non posso mangiare quello, mi fa star male. Mia madre arriverà da un momento all'altro per portarmi a casa. Bla-bla-bla.' Il solito. Quasi tutti i giorni uno di noi deve impegnarsi in una mezz'ora buona di negoziati, soltanto per fare in modo che ingerisca il minimo di calorie indispensabile.»

«Ha mangiato braciole di maiale?» chiese lentamente Jane dalla sua postazione.

Gould, che ora si godeva l'interesse dei presenti, ingoiò l'ultimo pezzo di bagel, si tolse le briciole dalla barba e dalle mani. «Mmf», fece, masticando. «Si, come se niente fosse. È arrivata in mensa con il tuo ragazzo, Peter. Ridevano, chiacchieravano, come vecchi amici. Al self-service ordina distrattamente le stesse cose che prende lui. Braciole, verdura, purè di patate. E io sono lì a mangiare, no? Osservo la scena. Si siedono insieme. Vedo arrivare l'assistente sociale, Karen Chu, e le faccio segno di stare ferma, per non interromperli. All'inizio i due, Nora e Peter, non fanno che parlare, parlare. E vedo Nora che fa quella cosa con le mani... sì, le adolescenti si eccitano, entrano in relazione, fanno tutto con le mani.» Si produsse in un'accurata e spassosa imitazione, sollevando entrambe le mani, le dita a ventaglio, rigide. «'Oh! È così incredibilmente, totalmente *vero*!' Insomma, fa così. E poi, quando *lui* inizia a parlare, *lei* incomincia a piluccare il cibo. Con fare distratto. Prende un fagiolino verde con le dita. Lo mordicchia, lo immerge nel purè, lo mangia. Avrei tanto voluto sentire cosa diceva quel Blue, perché lei ascoltava e annuiva e rideva e poco dopo, come se non ci stesse nemmeno pensando, prende coltello e forchetta e inizia a tagliare le braciole. Io sono lì a guardare. Nora incomincia a mangiare le braciole e il purè mentre lui parla. Ascolta, annuisce, mangia. A un certo punto, mi volto a guardare Karen e lei è lì in un angolo, immobile come un baccalà a fissare la scena a bocca aperta!» Fece l'imitazione di Karen Chu, occhi fuori dalle orbite, l'espressione stupefatta. «Voglio dire, povera Karen, ha sudato così tanto con quella ragazza. E siamo lì a guardare, no? E Nora ha spazzolato tutto quello che aveva nel piatto.»

A quel punto persino O'Hara alzò il naso dalla sua colazione. «Sei sicuro che non abbia vomitato tutto subito dopo?»

Gould levò in aria le mani. «Sono rimasti tutti nel salone per circa un'ora

dopo cena. L'ho tenuta d'occhio. Non le è nemmeno passato per la testa.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi un altro. Guardai Holden, che fece una smorfia, impressionato. Guardai O'Hara, anche lui sorpreso, che piegava il capo. Lo imitai. Guardai Hirschfeld, che si passava la lingua sul labbro superiore, picchiettando distrattamente il collo della bottiglia sul mento.

«Ovviamente dev'essere la terapia comportamentale che incomincia a fare effetto», mormorò.

«Certo, aiutato da un pizzico di attrazione sessuale», dissi. «Peter le piace, vuole piacergli, sembrargli carina.»

Holden annuì alla finestra.

«Giusto», disse O'Hara. «Ovviamente è così.»

«Forse», fece Gould. «Ma se non è così, Cal, farai meglio a raddrizzare quel ragazzino in fretta, così possiamo assumerlo.»

Il tempo era rimasto bello per tutta la settimana, limpido e frizzante. Andavo e tornavo dal lavoro a piedi, attraverso i boschi, tutte le volte che potevo, sapendo che ben presto le giornate sarebbero state troppo brevi per farlo. Anche se si conoscono bene i sentieri, è difficilissimo orientarsi nei boschi di notte.

Ma quel giorno fui trattenuto alla clinica per un incontro assolutamente ridicolo con il direttore, Oakem. Era una di quelle occasioni in cui cercava di prendermi con le buone rivestendo il ruolo del Bravo Ragazzo. Lo odiavo quando faceva così. Continuava a parlarmi di baseball e automobili e Dio solo sa cosa. Avrei voluto afferrarlo per il colletto e dirgli: *Basta, smettila di fare il Bravo Ragazzo. Non ci riesci. Sei troppo fuori di testa. Accettalo e andiamo avanti.* Purtroppo non potevo metterla in modo più diplomatico. Così, per evitare lo scontro, tenni la bocca chiusa e dovetti rimanere nel suo ufficio per quaranta minuti fingendo di essere il suo migliore amico.

Quando riuscii a uscire, era già tardi. Il cielo era ancora abbastanza chiaro, il sole si intravedeva basso tra gli edifici, ma sapevo che nei boschi il buio sarebbe calato presto. Esitai, considerando l'idea di tornare a casa con una delle auto della clinica. Ma avevo bisogno di un po' di moto. Era l'unica occasione che avevo. Così mi cambiai velocemente e mi affrettai verso il bosco.

Imboccai il sentiero che portava verso la gola. E come avevo immaginato, percorrendolo vidi il colore sbiadire dalle foglie, da tutto quello che mi circondava. L'aria incominciò a ispessirsi, riempiendosi di ombre che si ri-

piegavano su di me.

Per un bel pezzo riuscii a vedere abbastanza bene il sentiero, a orientarmi. Quando alzai lo sguardo per guardare in lontananza incominciai a sentirmi un po' nervoso. Le propaggini più lontane del bosco si confondevano, trasformandosi in una massa aggrovigliata di sagome serpeggianti. E quella massa strisciava verso di me da ogni direzione. Presto sarebbe stato completamente buio.

Affrettai il passo. Volevo attraversare la gola il più rapidamente possibile. Sapevo che ci sarebbe stata più luce una volta risalito. Se mi fossi sbrigato sarei riuscito ad avvistare casa mia prima che quell'ultimo brandello di luce svanisse.

Raggiunsi il fondo della gola e attraversai il ruscello, avanzando con cautela nella luce del crepuscolo. L'aria era blu inchiostro in quel punto. I massi neri, gli alberi neri, i neri grovigli di piante rampicanti mi sembravano tutti vicinissimi. Le foglie nere sui rami neri parevano calarmi addosso dall'alto.

Ero felice quando sentii il sentiero risalire sotto i piedi. Ora dovevo sforzare gli occhi per vederlo, anche se era proprio di fronte a me. Le rane che gracidavano dall'acqua, le foglie che sussurravano nel vento, i rami che oscillavano, cigolando come le porte di case infestate dai fantasmi, e poi all'improvviso...

All'improvviso udii un passo. Mi bloccai all'istante, voltandomi di scatto. Rimasi immobile per cercare di sentire. Nulla. Ma ero sicuro di averlo sentito. Un passo nelle foglie, alle mie spalle. Fissai l'oscurità, rimasi fermo a fissare. Sentivo il mio respiro che entrava e usciva rapidamente. Le rane gracidavano. Il fiume gorgogliava. Normali suoni della foresta. Forse era stato soltanto un animale. Sì, doveva essere così. Stavo per voltarmi e proseguire.

Poi un ramo si spezzò con uno schiocco. I miei occhi sfrecciarono verso il rumore. Sentii un gusto metallico, di rame, in gola. Tra gli alberi c'era un uomo, mi guardava. Inizialmente il mio sguardo cadde oltre, mi era sembrata solo un'altra forma tra le forme della foresta. Poi la mia mente lo registrò, i miei occhi tornarono e lo trovarono. Il battito mi pulsò più forte nella testa. Era in piedi tra un groviglio di rami bassi. Stava immobile, tanto immobile da innervosirmi, spaventarmi. Dalla posizione delle braccia doveva avere i pollici agganciati alla cintura. Rilassato ma immobile, perfettamente immobile. Se ne stava lì, a guardarmi.

Non riuscivo assolutamente a distinguere i suoi tratti. Ma i miei pensieri

andarono subito all'uomo della cava. Forse era solo la mia immaginazione, ma quell'ombra gli assomigliava, in qualche modo. Riuscivo a immaginarlo pur senza vederlo: il viso duro, sprezzante, coriaceo.

Chiamai. «Salve.» La mia voce mi parve debole e stupida.

Non disse niente.

«Cosa vuoi?» gridai più forte.

Questa volta rispose con un ghigno. Un duro, inconfondibile ghigno di derisione. Riuscivo quasi a sentirlo ridere.

Poi, molto lentamente, disse:

«Ti voglio morto».

Avevo paura.

Vi ho detto fin dall'inizio che non sono proprio un eroe. Sono il figlio di un predicatore, sono un uomo di pensiero, e non ho mai usato i pugni in vita mia. Oh, certo, faccio gli stessi sogni di avventure violente che fa qualsiasi uomo. Sogno di schivare pallottole, affrontare i cattivi e salvare damigelle in pericolo. Lasciamo perdere i discorsi filosofici che potrei propinare a qualche signora a un cocktail di beneficenza. In fondo al cuore so, come tutti gli uomini, che il coraggio fisico è lo standard minimo di virilità. Ma questa è una confessione, mi sono impegnato a dire la verità, per quanto cruda. E devo dirvi che in quel momento ero così terrorizzato che il mio misero fallimento in termini di standard minimo di virilità non m'importava proprio.

Cercai di scacciare il tremolio dalla voce, di infondervi un po' di autorità. «Mi conosci?»

«Sì, ti conosco, pezzo di merda. Sei un pezzo di merda.»

Pronunciò quelle parole con calma, lentamente. La sua voce era uno dei tanti suoni notturni nel buio blu. L'oscurità divenne ancora più impenetrabile.

«Bene, perché non mi dici cosa vuoi?» feci io.

Fece una risatina divertita. «Già, che ne dici se ti stacco quella tua testa di cazzo? Che te ne pare?»

E rimaneva fermo. Era così perfettamente immobile che man mano che l'oscurità cresceva lui vi affondava, e pensai che presto, prestissimo, sarebbe diventato invisibile, mi sarebbe saltato addosso dal nulla. Le tenebre stavano per calare e io sentivo quel terribile momento farsi sempre più vicino, sempre più vicino. Sentivo che lui lo aspettava, aspettava il momento giusto. Ero così debole per la paura che le gambe mi reggevano a malapena.

Poi vidi un bastone per terra. Semplicemente mi resi conto che era lì, solido, lungo un metro. Spuntava da un cespuglio vicino al sentiero. Ormai quasi del tutto in preda al panico, mi avventai sul bastone, lo afferrai. *Merda*, pensai subito. Era marcio. Fragile e leggero.

Decisi comunque di brandirlo contro di lui, gridando con tutta la ferocia che avevo in corpo. «Stai indietro, stai lontano da me!»

Rise ancora, un ghigno basso, di gola. E, senza altro preavviso, saltò. Le mani gli scattarono in avanti a velocità incredibile. Le braccia si allungarono verso di me. Emise un breve verso gutturale, animalesco.

Indietreggiai barcollando. Il bastone marcio che stringevo oscillò e si spezzò in due. Sentivo le mie forze abbandonare braccia e gambe. Un secondo dopo, ne ero sicuro, sarei scappato a gambe levate, e avrei corso a perdifiato finché non mi fosse piombato addosso.

Ma poi mi resi conto che non si era mosso. Aveva già riabbassato le braccia, si era ricomposto nella posizione rilassata di prima. Aveva solo cercato di spaventarmi. E ora rideva di me. Rideva perché era riuscito a terrorizzarmi.

«Fottiti», disse. «Fottiti, stronzo.»

Mi voltò la schiena. Si allontanò. Svanito nelle tenebre. Sentivo i suoi passi sempre più lontani sulle foglie.

## 10

Sono fedele alla verità, per quanto sia orribile. Eppure detesto ammettere, e persino ricordare, il ritorno a casa di quella sera. Quant'ero terrorizzato mentre risalivo il sentiero. Di tanto in tanto mi mettevo a correre, qualche volta inciampavo su radici o pietre. Mi uscivano piccoli versi di terrore mentre scandagliavo il buio della foresta passo a passo. Ero quasi convinto che il mio aggressore sarebbe tornato indietro per piombarmi addosso dall'oscurità. Continuavo a immaginarmi quella scena, con l'effetto di terrorizzarmi ancora di più.

Finalmente vidi le luci della mia casa in lontananza, oltre gli alberi. Mi calmai un poco, e subito mi vergognai di me stesso. Che codardo, che pauroso! Grazie a Dio nessuno mi aveva visto.

Con il respiro affannoso, il capo chino per la vergogna, rallentai il passo per calmarmi.

Mi ritrovai nella cucina illuminata. C'era un caldo profumo di arrosto.

Tot era aggrappata alla mia gamba, Eva mi abbracciava, Marie mi dava un bacio.

«Puah, sei tutto sudato», disse Eva.

«Ho dovuto tornare di corsa per battere il buio», le dissi. Mi ero preparato quella scusa prima di entrare. Parlavo con naturalezza. Nessuno poteva accorgersi di quant'ero scosso. «Faccio un salto di sopra a cambiarmi.»

Dalla camera da letto chiamai la polizia. Parlai con un certo agente Stone. Era molto bravo, professionale e comprensivo. Spiegai che non avevo visto bene l'uomo, che non potevo descriverlo. Non c'era motivo per mandare un agente, avrebbe solo spaventato la mia famiglia. Ero stato minacciato da pazienti violenti in passato, dissi, e la polizia era sempre stata così gentile da mandare un'autopattuglia nei dintorni della mia casa per qualche notte. Il sergente Stone mi promise che se ne sarebbe occupato.

Dopo aver riattaccato, mi sedetti sul letto per un attimo. Non mi sentivo solo pieno di vergogna, ora. Ero anche arrabbiato, anzi, furioso. *Quel bastardo!* continuavo a pensare. *Quel bastardo!* Erano sentimenti naturali dopo un incidente del genere. Avrei dovuto essere in grado di elaborarli in modo razionale, terapeutico.

Poi, visto che non ci riuscivo, mi alzai, andai verso l'armadio e tirai giù la mia pistola.

Era un revolver leggero calibro .22, Smith & Wesson. Era praticamente tutto quello che sapevo di quell'affare. Non sono un patito di armi, anzi, non mi piacciono proprio. Ma tre anni prima un mio ex paziente era scappato da un ospedale e si era introdotto in casa mia. Fortunatamente non c'era nessuno. Il colpevole, un quindicenne, si consegnò alla polizia il giorno successivo.

Qualche giorno dopo venne un agente a consegnarci quello che il ragazzino aveva rubato: due paia di mutande di Eva, mutandine bianche con piccoli fiori rosa e viola. Eva aveva solo otto anni allora.

Più o meno un mese dopo eravamo andati in vacanza nel Vermont, dove avevo scoperto che si poteva entrare in un negozio e comprare armi senza licenza. Ricordo di aver inventato una scusa e di essere uscito di soppiatto dalla nostra capanna in riva al lago. Mi infilai in un negozio che si chiamava Green Mountain Guns 'n Ammo. Come un adolescente che compra giornaletti porno. E il proprietario del negozio assomigliava proprio a un pornografo. Era un tizio grassoccio dall'aspetto vagamente malvagio, in camicia scozzese, che mi aveva fatto l'occhiolino e poi invitato a seguirlo, piegando il dito a uncino, nell'angolo più lontano dell'espositore, per mo-

strarmi la roba migliore.

«Il cilindro a otto colpi le dà tutta la potenza di cui ha bisogno», aveva bisbigliato con fare intimo, «ma con la struttura di alluminio pesa meno di trecento grammi. Lo svantaggio, ovviamente», aggiunse con un'occhiata da uomo a uomo, «è che il suo rinculo può essere un po' troppo forte per la moglie.» *Il suo* rinculo. *La* moglie. Me lo ricordo bene. Comunque, non volevo altro che lasciare i miei quattrocento dollari e più sul bancone e andarmene via di lì. Infatti feci proprio così. Poi portai a casa l'arma nascondendola nel bagaglio, mentre nella mia testa sudata danzavano visioni di poliziotti che mi fermavano al confine del Connecticut.

Ovviamente, quando *la* moglie venne a sapere della *mia* pistola scoppiò l'unica vera litigata della nostra vita matrimoniale. Risultato, dovetti nascondere l'affare nella sua scatola chiusa col lucchetto sulla mensola più alta dell'armadio. In tutti quegli anni avevo osato dargli una sbirciatina soltanto un paio di volte, quando tutta la famiglia era fuori.

Invece quella sera presi la scatola, la misi sulla credenza, aprii il lucchetto a combinazione, e sollevai il coperchio: ecco la pistola. Il corpo argenteo, luccicante, l'impugnatura nero pece. Gli otto proiettili erano ordinatamente disposti in minuscole nicchie, in fila. Aveva un aspetto piacevolmente micidiale, era una visione confortante. L'unica nota stonata era il nome, AirLite, inciso in lettere delicate appena sotto il cilindro. In un momento come quello avrei preferito un nome un po' più vigoroso, qualcosa del tipo ButchKill o DeathGod, per esempio. Ma quello era il meno. Rimasi a guardare l'arma, stranamente affascinato, e mi ritrovai ben presto ispirato da rincuoranti fantasie omicide. Mi feci un filmetto mentale in cui affrontavo nuovamente l'ombra aggressiva nei boschi. Solo che questa volta ero armato. Già. Avevo portato la pistola a pulire, e per caso ce l'avevo nello zaino mentre tornavo a casa. E quando il delinquente mi aveva minacciato nelle tenebre del burrone, quando aveva detto *Che ne pensi se ti stacco quella tua testa di cazzo?*, io non facevo altro che estrarre la mia luccicante calibro .22 e... *bam! Cosa ne pensi di questo? Testa di cazzo! Stronzo! Cosa ne pensi di assaggiare un po' di AirLite DeathGod? Fottuto bastardo! Bam! Bam!*

«Cal? Cal, che cosa stai facendo? Metti via quella cosa orribile.»

La moglie. Mia moglie. Era alle mie spalle. Mi voltai lentamente e la vidi con la coda dell'occhio. Il cuore mi batteva all'impazzata. *Bam!*

«Cal, stai bene?» mi chiese. «Oh, tesoro, cosa c'è che non va?»

Un respiro trattenuto uscì all'improvviso. Riportai i sensi al presente.

Chiusi la scatola con un colpo e misi il lucchetto. Riposi il dannato affare sulla mensola più alta dell'armadio.

«Tesoro?» disse mia moglie. Mi toccò la spalla. Non riuscivo a guardarla.

«I bambini hanno notato che ero strano?» chiesi.

«No! No. Sei come al solito.» Annuii, grato almeno per quello. «Cosa c'è?»

A capo chino, mi trascinai stancamente verso il letto. Mi sedetti sul bordo, a fissare il pavimento. «Qualcuno mi ha aggredito nel bosco.»

«Aggredito? Oh, Dio! Sei ferito? Cos'è successo?»

Alzai gli occhi, la guardai. Fui travolto da un'ondata di confusione. Marie era così reale, familiare, così bella, china su di me, preoccupata, gli occhi azzurri liquidi di lacrime, il sorriso raggelato. Sembrava che esistesse in questo mondo, questo mondo vero e solido, e poi ci fosse quell'altro mondo nella mia testa, quel posto vago e fantastico in cui l'uomo nel bosco era l'uomo della cava e l'uomo della cava era l'uomo alla cascata e l'uomo della cascata era stato con Marie - la mia Marie - ed era tutto collegato a lei, tutto riportava a lei, in un modo o nell'altro.

Chiusi gli occhi, scrollai la testa come per schiarirmi le idee. «Non è successo niente. Ha solo imprecato contro di me, mi ha minacciato. Era troppo buio per vederlo.»

«Oh, povero, deve averti terrorizzato.» Si sedette accanto a me, mi prese il braccio che poggiava mollemente sulla gamba. Sentivo il suo respiro sulla guancia. «Dobbiamo chiamare subito la polizia.»

«L'ho già fatto. Sorveglieranno la casa per qualche notte...»

«Be', non sai chi era? Un paziente? Dev'essere stato uno dei tuoi ex pazienti.»

«Te l'ho già detto», dissi con una punta d'irritazione. «Era buio. Non riuscivo a vederlo.» E poi, più gentilmente: «Magari era solo un barbone. Non so neanche se aveva idea di chi fossi».

«Oh, povero tesoro. Incontrare uno così, al buio, nel bosco.. . devi avere avuto tanta paura.»

«Non so», borbottai. «Ho afferrato un bastone. Uno stupido bastone marcio. Per difendermi. Mi si è spezzato in mano.»

Non le raccontai che quell'uomo aveva fatto un verso e io ero balzato all'indietro e praticamente scappato via. Non sopportavo l'idea di dirglielo. «Mi sono sentito un idiota.»

«Invece sei stato coraggioso», fece lei.

«Coraggioso!» sbuffai, come aveva fatto l'uomo nel bosco, con lo stesso disprezzo. «Non sono stato per niente coraggioso. Ero quasi morto di paura.»

«Be', ovvio che avevi paura. Voglio dire, quell'uomo avrebbe potuto avere un coltello, o una pistola o... qualsiasi cosa! E tu lo hai affrontato.»

«Non l'ho affrontato.»

«Invece sì.» Appoggiò il capo contro il mio. Sentii il suo odore, i capelli sulla mia guancia. Premetti la guancia contro i suoi morbidi capelli. «Non sei tu che ripeti sempre a J.R. che il coraggio non significa non avere paura, ma si vede in quello che fai quando hai paura?»

«Non so. Ho detto così? Dio, sono proprio saggio, vero? Avrei voluto essere *mio* padre.»

Marie rise. Mi prese la mano, intrecciò le sue dita alle mie. «Be', tutti hanno paura», disse. «Ma non ti ho mai visto scappare da nulla. Per quello sei sempre stato il mio eroe.»

Chiusi gli occhi, lasciandomi andare contro i suoi capelli. Le strinsi la mano con delicatezza. «Stupido bastone», dissi.

«La verità è che sono stato solo per tutta la vita», disse Peter Blue. «Dopo che mio padre se n'è andato... quando ero piccolo gli altri bambini... gli altri ragazzi... non mi avvicinavano molto. Pensavano che fossi un po' strano, immagino. Forse ero strano davvero. Sempre nei boschi a comunicare con Dio. Non ho mai fatto sport o roba del genere.» Rise. «Comunicare con Dio era l'unica cosa per cui avevo talento.» Rimase in silenzio a studiare il tappeto dello studio. Il sole pomeridiano si stava raccogliendo, pallido e delicato, lì ai suoi piedi. Mi stava raccontando cose che non aveva mai detto a nessuno. «È saltato fuori che essere uomo è una cosa incredibilmente complicata», continuò, in tono sommesso. «Uno pensa che si fa e basta ma... non so. Ci penso un sacco. Forse non mi sento molto... *virile.* Non mi sono mai sentito così, in effetti, e la cosa mi ha sempre fatto star male. Molto male. Ancora adesso. Ma poi, sa, quando ci penso... non sono nemmeno sicuro di cosa sia. Voglio dire, che cos'è? Tutti ti dicono che cosa non è - non è fare lo sbruffone o prendere a pugni la gente - o perlomeno è quello che dicono, ma penso che forse, se mio padre fosse rimasto... forse avrei potuto guardarlo e dire: 'E così, è questo che vuol dire. Lui è un uomo'. Ma senza di lui... per me è soltanto un'astrazione. È come. .. io mi spremo il cervello... Cos'è? Cos'è? E poi altri ragazzi sembrano saperlo, senza nemmeno pensarci. Qualche volta guardo un tizio, anche il più creti-

no, lo guardo e lo invidio. Sto lì a fissarlo e lo invidio perché sembra sapere cosa vuol dire essere un uomo.»

Annuii con fare pensoso, come se lo stessi ascoltando. Ma non stavo ascoltando. Pensavo: *Bam!* Pensavo al bastardo nei boschi. Adesso me lo immaginavo con il viso di quell'altro uomo, l'uomo della cava. Lo sentivo sibilare *Che ne dici se ristucco quella tua testa di cazzo?* e aveva lo stesso viso cattivo, coriaceo, rugoso dell'uomo della cava, gli stessi freddi occhi sprezzanti, gli stessi muscoli possenti e i capelli neri tirati indietro. Con sinistra soddisfazione, vedevo il lampo di paura nei suoi occhi mentre puntavo la mia .22...

«Cosa?» disse Peter Blue. Si fermò a metà frase con un sorrisetto interrogativo. «A cosa pensa? Perché fa quella faccia?»

Sorpreso a vagare nei miei pensieri, assunsi rapidamente un'espressione professionale, quasi altezzosa. «Ti sto ascoltando», mentii. «Continua pure.»

Peter proseguì. «Il problema è... le uniche persone che parlano di virilità sono quelle che non ne sanno niente. Perché parte dell'essere uomo è non doverne parlare. Le donne. .. be', su questo non ci si può proprio fidare delle donne. Mentono, prima di tutto. Dicono che secondo loro un uomo deve essere gentile o premuroso o roba del genere. Ma l'unica cosa che vogliono davvero è un uomo che sia un vero uomo. Lo preferirebbero virile e gentile, se lo trovano, o almeno così ho capito, se no va bene anche virile e crudele. Oppure accettano un uomo gentile e lo vorrebbero virile, e passano tutta la vita a sognarlo così. Ma se chiedi alle donne cosa vuol dire essere virile, essere uomo, incominciano a balbettare e mentire... perché non lo sanno! Perché è un'astrazione che certi uomini capiscono con il cuore, ma le donne non capiscono perché sono donne. È questo il punto. Se ne devi parlare, non sei migliore di una donna.»

Con le gambe accavallate, le dita che tamburellavano sul ginocchio, lanciava occhiate nervose agli angoli sempre più in ombra dello studio. I suoi tratti levigati si contrassero per un istante, come per una fitta di dolore. Si scostò i capelli dalla fronte. Rabbrividì.

Nel frattempo io continuavo ad annuire, come se capissi. Invece stavo pensando. Pensavo al fatto che Peter conosceva quel tizio, quel teppista della cava. Se era lo stesso uomo e se il sergente Hunnicut aveva ragione, allora Peter lo conosceva, erano persino amici. Era difficile crederci: un'amicizia tra un sognatore e un delinquente. Ma se era vero, allora Peter forse sapeva perché quell'uomo mi aveva avvicinato nel bosco. E poi di certo

avevo il diritto di interrogare Peter a quel proposito. Oppure no? Se non c'entrava solo il fatto che mia moglie aveva avuto un incontro segreto. Se implicava la mia sicurezza, la sicurezza della mia famiglia. Sarebbe stato eticamente corretto interrogarlo.

Be', certo che no, non sarebbe stato per niente etico. Sarebbe stata una violazione terribile. Quel ragazzino era seduto lì davanti a me, con l'anima esposta, aperta a me. Dipendeva da me perché lo indirizzassi, lo inducessi a libere associazioni, lo aiutassi a prendere coscienza. Si affidava a me, con la parte più profonda di se stesso. Sarebbe stato il momento peggiore per interrompere il suo flusso di pensieri con pensieri miei, per motivi miei.

Peter mi stava guardando ancora. Sorrise, si sforzò di sorridere, ma c'era ancora dolore nei suoi occhi. «Sa, è come con Jenny», disse. «Jenny è... è l'unica vera ragazza che ho avuto. Sto parlando di... sa... sesso e roba del genere.» Deglutì, poi proseguì con fare esitante. «E all'inizio, sa, ero... ho fatto una faticaccia. A far partire le cose. Il... sto parlando di sesso. Mi preoccupava un sacco e ho fatto una gran fatica. .. sa, a farlo. Ma poi Jenny mi diceva sempre che andava tutto bene. E poi dopo un po' mi sono come... rilassato con lei, e poi... be', è stato bello. Era bello fare sesso insieme. Ce la siamo proprio spassata per un po'...» Mi fissò per un lungo secondo attraverso il velo di dolore del suo sguardo. Cercò di ridere, ma suonò falso. «Pensavo che fosse bello. Ma le donne mentono. Davvero. Possono fingere per tutto il tempo, vero? Cioè, diceva di essere felice, ma mi sembra che ci ha messo poco per lasciarmi. Quando il college l'ha accettata, è partita. Non sembrava nemmeno che le importasse andarsene. Anzi, era felice. Continuava a dire che era la prima a frequentare il college nella sua famiglia. Era eccitata. E tra poco troverà un ragazzo, uno di quelli che sa, che non deve chiedere come essere un uomo, che non se ne preoccupa. E non dovrà rassicurarlo tutte le volte sognando di stare con qualcun altro. E sarà felice... più felice senza di me.»

S'interruppe, e per un secondo mi ritrovai così immerso nei miei pensieri che riuscivo soltanto a fissarlo, comprendendo a malapena quello che diceva. Ma in qualche parte della mia mente lo avevo ascoltato tutto il tempo. Perché all'improvviso la logica di quello che aveva detto s'incastrò come un puzzle, e una parte della sua storia mi fu chiara.

Mi sentii percorso da una scossa di eccitazione. Mi drizzai sulla sedia. Perché non era solo la sua storia che all'improvviso acquistava un senso, era anche parte della mia storia.

«Hai pensato che il fatto che Jenny ti lasciasse per il college riconfermava la tua paura di non essere un vero uomo», dissi.

Peter distolse lo sguardo, si strinse nelle spalle.

«È per quello che ti sei arrabbiato?» gli chiesi. «Per quello che l'hai sbattuta a terra?»

«Non l'ho sbattuta a terra. Gliel'ho detto, è stato un incidente.»

«Sì, me l'hai detto. Ma sappiamo entrambi che non è stato proprio un incidente, Peter. Eri arrabbiato con lei. E poi Jenny ti ha messo una mano sul braccio e la sua tenerezza ti ha fatto arrabbiare ancora di più. Così l'hai colpita, e lei è caduta. È così che è andata, vero?» Cercai di mantenere un tono normale, ma la mia eccitazione cresceva. Peter non mi guardava in faccia. «Mettiamo le carte in tavola», dissi. «Sei un ragazzo sensibile. Non eri mai stato con una ragazza, prima. Avevi bisogno di sentirti a tuo agio con lei prima di poterti rilassare abbastanza per fare l'amore. Okay. Fin qui, niente di strano. Anzi, considerato il tuo temperamento e l'inesperienza, direi che è abbastanza normale. Ma tu l'hai vista come un'umiliazione. Confermava il tuo senso di inadeguatezza: non ti eri dimostrato un macho fin dal primo colpo. Jenny però era comprensiva, hai incominciato a fidarti di lei e alla fine sei riuscito a consumare la relazione. E a quel punto ti sentivi molto più sicuro di te stesso. Ma all'improvviso lei ti - aperte le virgolette - lascia - chiuse le virgolette -, va al college. E tu sei ferito, hai paura e cominci a chiederti: è stata tutta una bugia? Forse ha fatto finta per tutto il tempo. Forse stava solo cercando una scusa per andare a trovarsi un *vero* uomo.»

Peter gemette e si portò una mano alla fronte, coprendosi gli occhi. «Oh, Dio, mi dispiace. È stato imperdonabile.»

«Così volevi dimostrarle che eri un vero uomo...»

«Oh, Dio.»

«Quindi l'hai colpita.»

«Sì. Sì. Oh, Dio, Dio. Imperdonabile.»

«L'hai schiaffeggiata, vero?»

«Dio mi mandi all'inferno. Non so cosa... pensavo che...»

«Pensavi... cosa? Che cosa pensavi?»

«Non so, non so.»

«Invece lo sai, Peter.»

«No.»

«Pensavi che un vero uomo avrebbe agito così, vero?»

«Oh, Dio. Che io sia dannato.» Scrollò il capo, disperato. Io rimasi sedu-

to sulla mia poltrona, immobile, chino verso di lui. Esitai, non sapevo se continuare. Sentivo il sangue sfrecciarmi nelle vene, e tutto mi sembrava confuso, la sua storia e la mia mescolate. Come potevo distinguerle? Come potevo capire che cosa era giusto fare?

«Chi ti ha detto», gli chiesi, «che picchiare una donna è da veri uomini?»

Si massaggiò la fronte, continuando a coprirsi gli occhi. «Che cosa vuol dire? Non so. Nessuno. Nessuno. È stata solo colpa mia. Sono stato un idiota.»

«Su, Peter», dissi. Il sangue mi pompava forte nel collo. «Non è da te. Qualcuno ti ha convinto. Qualcuno che rispettavi, che aveva influenza su di te.»

Lentamente Peter abbassò le mani. Socchiuse gli occhi, mi guardò attentamente. «Io... Come...?»

«Volevi sapere com'è un uomo, un vero uomo», dissi. «La tua ragazza ti stava scivolando via dalle mani e non sapevi come fermarla. Tuo padre ti aveva abbandonato, quindi non poteva aiutarti. Ma tu conoscevi qualcun altro, un vero duro, uno di quei tipi di cui parlavi, che sa cosa vuol dire essere uomo, non ha bisogno di chiedere. Come hai detto, magari era anche un cretino, ma era un uomo, quindi lo ammiravi, lo invidiavi, ascoltavi quello che diceva...»

Peter era a bocca aperta. «Come fa a saperlo?»

«Ti ha detto: non puoi lasciare che una donna ti molli, così su due piedi. Giusto? Al college penserà che è troppo preziosa per te. Non lasciare che ti prenda in giro così. Insegnale un po' di rispetto. Falle vedere il dorso della mano. Non è quello che ti ha detto? Ti ha istigato, vero?»

«Come fa a saperlo? Come fa a sapere queste cose?»

«Chi era, Peter?» Ormai non riuscivo a trattenermi. Non riuscivo a trovare il confine tra la sua storia e la mia. «Chi ti ha detto queste cose?»

Peter scrollò il capo, fissandomi. «Come fa a saperlo?»

«Chi era?»

Aprì la bocca come per parlare ma la richiuse subito. Poi disse: «Ha detto che mi avrebbe ammazzato se glielo dicevo».

Stavo per proseguire, ma le parole mi morirono sulle labbra. Mi lasciai andare sullo schienale della poltrona. Sentivo una lieve nausea. «Ammazzarti? Ha detto che ti avrebbe ammazzato?»

Peter annuì, ma poi disse: «Anche se... forse se glielo dico... lei non lo dirà a nessuno, vero?»

Distratto, non risposi.

«Vero?» ripeté. «Non potrebbe dirlo a nessuno.»

«Cosa?» feci io. «Oh, sì. Certo, è così.»

«Quindi, se gliene parlo, non c'è modo che altri vengano a saperlo.»

«Sarebbe un'informazione del tutto confidenziale», dissi.

Ci fu un lungo silenzio. Peter emise un sospiro tremante. Poi iniziò a raccontare.

Si chiamava Lester Marshall ed era la feccia della feccia. Era arrivato in città alcuni mesi prima. Aveva incominciato a lavorare alla discarica, part-time, in nero. Era lì che Peter l'aveva incontrato.

Peter si era subito reso conto che Marshall aveva qualcosa di speciale. La gente lo trattava con rispetto. O forse era cautela. O forse paura. Il capo della discarica, Jason Roberts, non gli gridava mai ordini né imprecava contro di lui come faceva con Peter. E quando Marshall incominciò a fare amicizia con Peter, a prenderlo in giro e a scherzare con lui, il capo smise di gridare dietro anche a Peter.

Dopo un po', Marshall smise di andare al lavoro. Peter scoprì che gli dispiaceva. Gli mancava. Non aveva mai conosciuto nessuno come lui. Poi, un giorno, Peter stava passeggiando nei boschi quando incontrò Marshall. Incominciarono a parlare. Poi andarono alla cava e parlarono ancora.

Peter andò sempre più spesso alla cava. Marshall aveva grandi storie da raccontare. Persino ai teppisti peggiori piaceva stare ad ascoltarlo. Era stato coinvolto in risse, inseguimenti d'auto, addirittura sparatorie, in tutto il West e il Midwest. Aveva anche passato un po' di tempo in prigione, nel Missouri, per rapina a mano armata, diceva. Peter non riusciva a farne a meno, era rapito da quell'uomo. E a Marshall piaceva, gli piaceva fare la parte dell'eroe. E gli piaceva anche dare consigli: come colpire un uomo in modo che quando è a terra ci rimanga, come trattare una donna per farle capire chi comanda. Peter non aveva mai avuto conversazioni da uomo a uomo con nessuno, prima di allora.

Ovviamente Peter era un ragazzo intelligente. Vedeva bene che tipo era Marshall. Un criminale, un bullo, brutale, spietato. Ma ingannava se stesso, si ripeteva che non avrebbe preso i consigli di Marshall seriamente. Lo stava solo studiando, si godeva i suoi racconti esotici. Si sentiva troppo superiore rispetto a quel delinquente perché gliene importasse qualcosa. Si ripeteva che... ma di fatto gliene importava eccome, anzi, era affascinato. Nel profondo, non si sentiva minimamente superiore a Marshall. Nel pro-

fondo, lo invidiava: la sua arroganza, la sua aura di pericolo, la sua esperienza della vita. Ammirava persino la sua violenza, che scambiava, come Marshall, per virilità. Finalmente qualcuno che non doveva chiedere cosa significa essere uomo. Nossignore. Lui lo sapeva e basta.

Peter non si rese conto di quanto profondamente subiva l'influenza di Marshall fino alla sera in cui litigò con Jenny.

«Era come se Lester mi fosse balenato nella mente, e all'improvviso non volevo altro che... fargliela vedere», disse Peter. «Far vedere a Jenny chi ero... E poi all'improvviso l'ho picchiata. All'improvviso Jenny era per terra. È stato *orribile.* Volevo uccidermi. Per quello ho rubato la pistola. Volevo uccidermi. E poi quel grasso bastardo di Hunnicut...» La sua risata risuonò come l'eco in una tomba.

«Così immagino di aver incasinato tutta la faccenda della virilità, eh?»

Dopo di che rimase in silenzio, la testa bassa, le braccia molli sui braccioli della poltrona. La pozza di luce ai suoi piedi si stava allargando, sbiadiva. La nostra seduta era terminata. Io rimasi sprofondato davanti a lui nella mia poltrona di pelle. Stanco, esausto quanto lui. Ancora un po' nauseato. Non ero certo di aver fatto la cosa giusta. Le nostre storie si erano troppo mescolate, confuse. E ora eccolo tra di noi, un delinquente, questo Lester Marshall, quasi una solida presenza nella penombra sempre più fitta della stanza, quasi come era stato nei boschi, quando era rimasto così immobile da confondersi con le ombre scure intorno a lui, se ne stava là a guardare me, a guardare entrambi.

«E ha detto...» incominciai. Dovetti schiarirmi la voce. «Questo tizio, Marshall. Ha minacciato di ucciderti se mi dicevi qualcosa?»

Il mento di Peter si alzò e ricadde quasi impercettibilmente. «Se lo dicevo a chiunque. Quando sono uscito di prigione è venuto a casa mia. Mi ha chiesto se avevo detto qualcosa di lui alla polizia. Io gli ho risposto di no. Mi ha detto meglio per te.»

«Ti ha spiegato perché?»

Fece una smorfia, sempre fissando il pavimento. Era esausto, ormai. Dovevo lasciarlo andare. «Ha fatto il misterioso», disse. «A Lester piaceva fare così, il misterioso. Pensava che lo facesse sembrare importante o roba del genere.»

«Be', pensi sia un ricercato? Pensi che si nasconda dalla polizia?»

«Non so, probabilmente sì. È quel tipo di persona. Però non l'ho mai visto fare niente di male. Se ne stava alla cava per gran parte del tempo. A bere, a farsi le canne. Diceva di essere venuto qui a cercare la sua ragaz-

za.»

Annuii. «La sua ragazza.» Ma in quel momento, ancora, sentii quel brivido impercettibile. Quel freddo, breve lampo di sincronismo, coincidenza e mistero. Una sgradevole sensazione di paura, una strana, sgradevole sensazione di certezza. Persino prima che Peter dicesse, con calma:

«Sì, la sua ragazza. Una che si chiama Marie».

## 11

Più o meno quindici anni fa, poco prima di sposarmi, andai a fare una passeggiata con mia sorella. Mina era venuta a Highbury la settimana prima delle nozze e un pomeriggio ce la svignammo per sfuggire al panico e ai preparativi.

Mia sorella era sempre al suo meglio nel Connecticut. Quando era a casa beveva molto meno. Si staccava dal suo ultimo, orribile, fidanzato; lo lasciava sempre in città, chiunque fosse. E abbandonava quel terribile abbigliamento nero da artista. Era troppo pallida per roba del genere, la faceva sembrare un mimo. Così andava nella sua vecchia stanza e prendeva dal guardaroba qualche camicetta e dei pantaloni kaki spiegazzati. Si legava un cardigan sulle spalle e in generale assumeva il contegno dell'aristocratica del New England che in fondo era. Ed era come se all'improvviso avesse più senso la figura slanciata, i tratti forti, belli, sembrava che fossero finalmente nel loro contesto naturale. Mi ricordo che pensavo: se mai tornasse a casa per sempre, probabilmente i cittadini la vorrebbero come regina.

Imboccammo una stradina di campagna che piaceva a entrambi, Sunset Road. Si snodava lungo un prato aperto. Era giugno inoltrato, e la distesa ondeggiante di erba alta era imbiancata dai fiori di carota selvatica. Le mucche pascolavano su un poggio a poca distanza, un silo si ergeva sulla collina accanto. Il cielo creava uno sfondo azzurro, con piccole nuvole che vagavano pigramente all'orizzonte. Era bellissimo, ed era emozionante, nostalgico, essere lì con lei.

Aveva una bacchetta in mano, ricordo, con cui sferzava le erbacce sul ciglio della strada. «Eccoci qui», disse. «Stai per fare il gran passo.»

«Un tuffo nel blu. Sembra proprio così.»

«Nervoso?»

«Sì, per la cerimonia un po'. Per la ragazza no.»

«No.» Mina si fermò a contemplare il paesaggio. «No, è perfetta per te.

Davvero. Perfetta.» Era passato più di un anno da quando ero andato a casa sua per raccontarle di Marie. E i timori che avevo sul fatto che i miei genitori accettassero la mia scelta, be', erano spariti da tempo. Marie era così paziente con mia madre, così premurosa con mio padre - sapeva sempre dove lasciava gli occhiali, gli portava la minestra quando guardava la televisione di sera - che entrambi la adoravano. «Hai fatto centro, ragazzo», continuò Mina. «Sarai disgustosamente felice.»

«Mi piace pensare che la tua sia solo invidia, ostilità fraterna.»

«No. Diavolo, no. Per niente. Stai scherzando. Uno di noi deve pur vivere la versione spensierata della vita. Così almeno potrò venire a trovarti ogni tanto, e vedere com'è.» Sorrisi. «E affinché tu non rovini tutto, lascia che ti dia un consiglio non richiesto da sorella.»

«Certo. Sei tu che hai in mano la bacchetta.»

«Non pensare a morte quella donna, tesoro, capito?»

«Oh, lasciami respirare, Minerva. Cosa vuol dire?»

C'erano volte, molte volte, in cui Mina mi puntava addosso gli occhi, quegli occhi verde dinamite, e io mi sentivo non proprio come un bambino, ma come un innocente, il suo fratellino più piccolo. Anche se la mia vita era a posto e la sua un disastro. Rimanemmo a fissarci sul ciglio della strada, al limitare del campo. Teneva la bacchetta con entrambe le mani appoggiandola alla coscia, come il regolo di un maestro. «Ti è spaventosamente devota, lo sai, vero?»

«Già. Be', anch'io sono spaventosamente devoto a lei.»

«Okay, ma... Be', sai quello che intendo. Non è lo stesso. Non c'è persona sulla terra che possa amare così. E non ci sono molte donne. Sei stato baciato dalla fortuna. Voglio dire, se fossi una femminista, dovrei per forza ucciderla.»

«Pensavo che fossi femminista.»

«Be', non ricordarmelo. A questo punto sono anch'io praticamente innamorata di lei.» Risi. Ma Mina proseguì, guardandomi attentamente. «Quella donna attraverserebbe l'inferno per portarti una tazza di caffè.»

Sentivo le guance diventarmi calde. «Lo so.»

«Be', bevitelo quel caffè, Cal. È quello che sto cercando di dirti. Bevi quel dannato caffè e chiudi il dannato becco. Okay?»

Detto quello s'incamminò, sferzando le erbacce.

Ora, probabilmente vi chiederete: che cosa voleva dire? E io vi posso rispondere: non ne ho la più pallida idea. Ma come molte delle affermazioni

mistiche di Minerva, mi tornò in mente. Me ne ricordai tornando a casa in macchina quella sera, dopo che Peter mi aveva raccontato di Lester Marshall e della sua ragazza. Marie.

Ero in macchina perché avevo paura di passare dal bosco. Mentre guidavo avevo ancora paura, più di prima. Sentivo il cuore nello stomaco. Le case e i prati della periferia erano avvolti nelle ombre del crepuscolo. I fari illuminavano uno stretto corridoio di asfalto tra le sagome degli alberi. Fissavo quel corridoio e pensavo: *Non può essere la mia Marie. È ridicolo. Non mi mentirebbe. La conosco.* E poi mi venne in mente mia sorella, quella passeggiata su Sunset Road. *Bevi quel caffè e chiudi il becco.*

Non avrebbe dovuto diventare mia moglie. Non ero mai stato un granché con le donne. E all'improvviso era arrivata questa ragazza, così bella, una visione di ragazza, e si era innamorata di me. E poi, il sesso! Persino ora, dopo quindici anni... non l'avrei mai immaginato: faceva danzare ogni neurone del mio corpo in un fantastico tip tap. E fissava il mio viso insignificante come se fossi una star del cinema. E al mattino mi portava il caffè a letto. *Attraverserebbe l'inferno. ..*

Forse era proprio questo il punto: aveva attraversato l'inferno. Non gliel'avevo mai chiesto. Avevo bevuto il dannato caffè tenendo chiuso il dannato becco. Non l'avevo mai sollecitata a parlare della sua famiglia violenta, del suo passato da fuggiasca. Non le avevo mai chiesto di spiegarmi perché non riusciva a dormire, perché a volte piangeva, di notte. Non le avevo mai detto: *Sono tuo marito. Dimmelo! Ti prego.* Sosteneva che non le piaceva parlarne, e io non avevo insistito. Perché volevo che fosse felice. O forse perché io ero così felice. Non saprei. Mi ero limitato a bere il dannato caffè e a chiudere il dannato becco.

Così, quando pensai *La conosco,* dovetti chiedermi: *Davvero? La conosco realmente?*

E di sicuro - la risposta mi giunse mentre guidavo - di sicuro sarebbe stato meglio, avrei visto le cose molto più chiaramente se solo l'avessi amata meno.

«Conosci un tizio che si chiama Lester Marshall?»

Era in cucina quando glielo chiesi. Stava lavando i piatti della cena. Tot era a letto. Gli altri due stavano facendo i compiti in camera. Marie e io eravamo soli, lo scroscio dell'acqua velava le nostre voci. Le avevo portato due piatti dalla tavola. Glieli porsi mentre risciacquava un bicchiere e poi lo metteva nella lavastoviglie.

«Non farlo», disse. «Vai a rilassarti se non hai niente da fare.» «Conosci un uomo di nome Lester Marshall?» La fissavo con il fiato sospeso. La guardavo attentamente, come avrei osservato un paziente, cogliendone ogni gesto, ogni espressione. Non notai nulla di strano. Prese i piatti sporchi, rimase ferma per un attimo con le stoviglie in mano.

«Lester Marshall...» meditò. Un pallido ricciolo di capelli le ricadeva sulla morbida guancia. «Non mi sembra. È un genitore di qualche amico dei ragazzi? O qualcuno che va in chiesa?»

«No, niente del genere. È solo un tizio... ha detto che è stato in Missouri, dice di aver conosciuto qualcuno in città che si chiama Marie.»

Questa volta si voltò, ma solo per mettere i piatti sotto il rubinetto. Fui io a distogliere lo sguardo. Imbarazzato, le fissai le mani arrossate sotto l'acqua. «Era detenuto nel Missouri», dissi, piano. «È stato in prigione.»

«Cosa?» Rise. «Be', allora immagino che eravamo in zone diverse del Missouri, no?»

«Non so. Tesoro... Non so in che parte del Missouri stavi. Non mi hai mai raccontato niente di quel periodo della tua vita, sai?»

«Be', di certo non sono stata in prigione, sciocchino! Santo cielo.» Rise ancora, gettandomi un'occhiata. «Cal, perché mi guardi così? A cosa pensi?»

Non vi sto nemmeno a dire quanto avrei voluto lasciar perdere quella conversazione. Tutto ciò che dovevo fare era crederle, e tutto sarebbe andato bene, tutto sarebbe andato avanti come sempre. E come potevo evitare di crederle? Bastava guardarla. Quel viso gentile, che mi fissava confuso. L'acqua del rubinetto sibilò per un lungo istante.

«Era il tipo... penso che fosse l'uomo che... mi ha affrontato.. . uhm... mi ha avvicinato nel bosco l'altra sera...» dissi alla fine.

«Oh, l'hanno preso?»

«No. No. Ma...» Dovetti costringermi a fare uscire le parole. Mi si contorceva lo stomaco. «Il punto è... lui, a quanto pare... è lo stesso uomo che ho visto con te. Vicino alla cascata.»

«Con me?» chiese, come se non ricordasse nemmeno la nostra conversazione precedente. «Cosa? Oh, quello! Ma ti ho già detto che non ero io.»

«Lo so.»

«Non sarai ancora geloso, vero? Cosa pensi... che ti abbia mentito?»

«No, certo che no.» Ma cos'altro pensavo? «È solo che... quando ho saputo che conosceva qualcuno di nome Marie...»

«Be', Cal, non è certo un nome raro...»

«Lo so, lo so.»

«Oh, tesoro, smettila, va bene? Lo so che l'uomo del bosco ti ha turbato, ma mi sembra che adesso esageri. Sai che non ti mentirei mai.»

«Lo so, solo che... dovevo chiedertelo.» Mi costrinsi a incrociare i suoi occhi, i suoi occhi indagatori. «Voglio dire... Me lo diresti, vero?»

«Se me ne andassi in giro con un detenuto nei boschi? Saresti il primo a saperlo, okay? Dai, Cal.»

«Va bene. Intendevo solo... se ci fosse qualcosa, qualsiasi cosa che ti preoccupa... me lo diresti, giusto? Così potrei aiutarti. Potremmo affrontare la cosa insieme.»

Si chinò per disporre i piatti sciacquati nella lavastoviglie. I capelli le ricaddero in avanti, nascondendo il viso. Osservandola, mi sembrò per un istante che ci fosse qualcosa... solo per un secondo, un'esitazione nella postura, nella curva delle spalle... Rimasi immobile, preparandomi a quello che avrebbe potuto dire.

Ma dovevo essermelo immaginato. Si alzò di scatto, gettando i capelli all'indietro. Lo sguardo che mi lanciò era lo stesso di sempre, caldo, familiare, eccitante. «Certo. Che sciocco sei. Lo sai che te lo direi.» Si appoggiò sul lavello e mi baciò sulle labbra. «Ma in questo momento l'unica cosa che mi preoccupa sei tu. Vai a leggere il giornale, così posso finire qui.»

Venerdì mattina m'incamminai verso la collina, la collina dolce, bassa nel parco della clinica. Ero sulla cima, proprio sopra Cade House, l'unità adolescenti circondata da un boschetto di aceri. Stavo osservando il campo che portava sul limitare del bosco. Era ora di pranzo, in un altro di quei giorni cristallini, quei primi giorni d'autunno. Gli alberi verdi e gialli e rossi si stagliavano contro il cielo azzurrissimo.

E lì sul prato, vicino alle prime file di alberi, i sei giovani pazienti stavano facendo un picnic. Sentivo le loro voci, le risate nell'aria frizzante. Vidi Peter al centro del gruppetto. Sfoggiava il suo sorriso migliore.

Teneva in mano quello che mi sembrava un cestino, un contenitore. Non riuscivo a vedere bene da dove mi trovavo. Sembrava molto piccolo, ma Peter continuava a estrarne panini. Panini e sacchetti di patatine. Sembrava un prestigiatore in azione. I panini continuarono a uscire dalla scatola anche quando sembrava ormai vuota e Peter continuava a distribuire il cibo nelle mani tese dei ragazzini.

«Vedi?» disse Gould. Mi aveva notato da lontano e si era avvicinato. «È quello di cui parlavo.»

Sapevo cosa intendeva dire, ma per qualche oscuro motivo non volevo ammetterlo. «Cosa? Cosa dovrei vedere?» chiesi.

Gould si tolse gli occhiali dalla sottile montatura metallica e pulì le lenti con il bordo della giacca di velluto. «Il tuo letto Cooper. Peter. Cos'è, una specie di guru? Guarda l'effetto che ha su di loro. Guarda Nora. Mangia in modo normale praticamente da quando Peter è arrivato. Shane... be', è depressa. Austin aveva tendenze suicide. Guardali. Ridono, sono felici. Brad, Angela. Tutti.»

«Be', stanno facendo un picnic, Larry.» Gould mi fece una smorfia; non me la sarei cavata con così poco. «E comunque», proseguii, «se ci sono dei cambiamenti, dubito che abbiano a che fare in modo specifico con Peter. Probabilmente si tratta di una sorta di confluenza dei trattamenti che incominciano a funzionare e... una dinamica di gruppo a cui Peter sta contribuendo.»

«Va bene. Giusto. Confluenza. Dinamica di gruppo. Certo. Te lo concedo. Ma non è quello che dicono loro.»

«Chi, i ragazzi? Perché? Cosa dicono? Cosa dice Peter? Non si sarà mica messo a dare consigli o a far prediche, no?»

Gould fece dei versi, simili a parole che non riusciva a finire. Poi si rimise gli occhiali e si strinse nelle spalle. «Be', se è così non lo dicono. Mi hanno detto che semplicemente si sentono meglio quando sono con lui. Dicono che è tosto, aperte e chiuse le virgolette.»

Rimanemmo fianco a fianco a osservare i nostri giovani pazienti. Poi, dopo un po', Gould si allontanò, scrollando il capo. Io rimasi lì a guardare. Le voci e le risate arrivavano fino a me. Mi sentii molto distante da loro, e molto solo.

*Le cose non significano nulla per me.* Non era quello che diceva Peter? Il vangelo secondo Peter Blue? *Le cose sono quello che sono. Sono soltanto il canto di Dio.* Erano stupidaggini, ovviamente. Quel tipo di teologia impossibile, credulona, che solo a un adolescente può piacere. Eppure avrei voluto... rimasi a guardare i ragazzini che ridevano, chiacchieravano e mangiavano, e desiderai di potermi sentire così, anche solo per un minuto.

Così avrei potuto smetterla. Smettere di pensare, smettere di sezionare tutto. I collegamenti. Le coincidenze. La sincronia. Lo sguardo negli occhi di Peter e in quelli di mia sorella. Il suo sogno e il posto dove Mina aveva fatto l'amore per la prima volta. Quel posto e l'uomo della cascata. L'uomo alla cava. Peter. Marie. Continuavo a cercare di dare un senso a tutto, di capire ciò che significava. E quel pensiero continuava a ronzarmi in testa,

ancora e ancora, e mi si torceva dentro, mi strizzava come uno straccio e non riuscivo a fermarlo perché...

Perché nel profondo del mio cuore pensavo che Marie mi mentisse. Non sono sicuro del perché, ma lo pensavo. Pensavo che mi mentisse con il solito viso dolce che conoscevo, con la stessa voce gentile di sempre. E se fosse stato così... se era vero, allora io stavo vivendo una vita diversa da quella che immaginavo di vivere. Una vita completamente diversa con una donna diversa in un mondo diverso. Ero solo in un mondo diverso.

È buffo, a volte ora mi torna alla mente quel giorno, e mi prende una strana nostalgia. Vedo me stesso come se stessi guardando qualcun altro. Mi vedo lì, sulla collina, con le mani in tasca. Che rimugino cupamente sul picnic che si sta svolgendo poco più in basso. Peter è nel prato, sul limitare del bosco, con gli altri ragazzini. Estrae panini dalla minuscola scatola, che sembra non avere fondo. Il cielo terso, le risate, adesso c'è solo una cosa che mi affascina. Ricordo quanto mi ero sentito solo. Ricordo quando mi sentivo turbato e solo. Ma non provo più quelle sensazioni. Mi vedo soltanto sulla collina, con i ragazzini che mangiano nel prato. E mi viene nostalgia. Mi viene voglia di tornare indietro a quel giorno. Tornare là, a com'ero in quel momento, a Peter e a Marie.

Perché, riandando al passato, fu l'ultimo giorno sereno per tutti noi.

Il mattino dopo portai mia figlia al parco giochi. Col senno di poi, suppongo che il bastardo ci avesse seguito. Non ne sono sicuro. Non lo vidi quando arrivammo. Non lo vidi finché non fu troppo tardi.

Il parco giochi era dietro una scuola elementare, la Madison Elementary su Flowers Street. Dovevi lasciare la macchina al parcheggio e poi attraversare l'ampia strada d'accesso per arrivare ai giochi. Aiutai Tot a uscire dal sedile posteriore della Volvo e controllai attentamente che non ci fossero macchine in arrivo. Non ce n'era nemmeno una, ne sono sicuro. Me lo ricordo benissimo. Lasciai persino che Tot si lanciasse di corsa attraverso la strada, verso il prato.

Adorava venire qui con me, specialmente in giornate come questa in cui non c'erano altri bambini, eravamo solo io e lei. Per i tre quarti d'ora successivi sfrecciò nel parchetto come un uragano, lanciando gridolini, ridacchiando. Con me che tentavo di starle dietro, a fatica. La seguivo strisciando nei grossi tubi di plastica, la spingevo sull'altalena. La tenevo mentre penzolava dalle corde e la prendevo all'arrivo dell'enorme scivolo sinuoso. «Papà, papà, papà!» continuava a gridare correndo da una giostra all'altra.

I suoi occhioni azzurri brillavano, le guance paffute erano diventate scarlatte, i riccioli gialli le ballonzolavano sulle spalle mentre correva. Finalmente si fermò per riposarsi. Scelse una panca solitaria vicino alla buca della sabbia. La raggiunsi vacillando, poi mi lasciai cadere accanto a lei.

«Spero che tu sappia fare la rianimazione», dissi.

«Guarda le nuvole, papà», fece Tot.

Seduto accanto a lei, tirai fuori il suo spuntino dal sacchetto di carta. Prosciugò il succo d'uva con pochi lunghi sorsi di cannuccia, poi afferrò un gigantesco biscotto al cioccolato con entrambe le manine. Finalmente placata, masticava il biscotto contemplando le nuvole veleggianti.

Per un attimo, correndo dietro a Tot, avevo quasi dimenticato tutto il resto. Ero quasi riuscito a scacciare dalla mente Marie e Lester Marshall e tutto quell'incubo. Seduto vicino a mia figlia, abbassai il capo per guardarla. La osservai masticare allegramente, con gli occhi al cielo. Allungai una mano e le toccai i capelli. Erano morbidi, sottili, come un respiro contro le mie dita. Sembrava così placida lì seduta, così felice.

Oh, sì, era un'idea malsana. Ma avevo a che fare con figli di divorziati tutti i giorni. Figli di matrimoni infelici. Era nel mio dannato studio che venivano a piangere. E se Marie mi stava mentendo, se aveva una relazione...

Tot puntò un dito grassoccio verso il cielo. «Quella nuvola sembra un cavalluccio marino», disse.

Probabilmente Marshall era un suo ex amante, pensai. Cos'altro l'avrebbe portato fin lì? Doveva essere un vecchio ex del Missouri che era tornato, era tornato per cercarla. E certo, forse era un delinquente, un truffatore, ma forse lei ne era affascinata. Forse era eccitante ritrovarsi con un tipo del genere dopo quindici anni con me, noioso, pacato, insignificante. ..

«Prendi un morso di biscotto, papà.»

Me lo porse, e io mi chinai per dargli un morso. «Mmm», dissi. E pensai. *Tutto questo è ridicolo.* Non potevo essermi sbagliato su mia moglie per tutti questi anni. Oppure sì? Non ci poteva essere qualche altra spiegazione? Cioè, okay, forse il tizio era un ex amante o un vecchio amico o qualcosa del genere. Ma forse, quando era tornato, Marie aveva avuto paura di lui. Era pericoloso, un detenuto. Violento. Forse Marie si stava comportando in modo coraggioso, persino eroico, anche se sbagliato. Magari stava cercando di proteggermi da lui. O forse lui l'aveva minacciata in qualche modo, e Marie aveva pensato di dover affrontare la cosa da sola o...

Tot si cacciò in bocca l'ultimo pezzo di biscotto. Aveva delle briciole sul mento, la bocca sporca di cioccolato. La pulii con un tovagliolo di carta e pensai:

*Ricatto.* Sembrava ridicolo, anche solo la parola; aveva un suono melodrammatico, da film. Ma se lui la stava ricattando e lei non poteva dirmi niente perché...

«Andiamo a casa a giocare col triciclo?»

«Certo che ci andiamo», mormorai.

«Yuhuu!» gridò Tot.

E prima che potessi fermarla sfrecciò via dalla panca, sfrecciò attraverso il parchetto, sfrecciò oltre il marciapiede, dritta verso la strada.

Sentii un motore ronzare e poi rombare.

«Tot, aspetta!» urlai.

Rivolsi lo sguardo verso la strada. Vidi l'auto immediatamente. Una vecchia bagnarola coperta di ruggine, una Chevrolet, penso, non l'ho mai saputo per certo. Doveva essere arrivata mentre stavamo giocando. Era piantata in fondo alla strada, puntava verso l'uscita. Puntava verso Tot.

Ero già in piedi, stavo già correndo dietro di lei. Ma non servì. Tot arrivò sul marciapiede, era a mezzo metro da me. Allungai le braccia, sentii ancora il tocco leggero dei suoi capelli sulle mie dita. Poi la persi.

«Tot!»

Nell'istante in cui mise piede sulla strada, ci fu un violento stridio di pneumatici. La Chevy balzò in avanti, verso di lei.

Tot rimase impietrita. Era immobile, a bocca aperta, davanti all'auto che si avvicinava. Persino io non capivo, non *credevo* a quello che stava succedendo. Pensavo che il guidatore avrebbe sterzato, avrebbe cercato di fermarsi. Invece la stava puntando. Stava sparando l'auto verso mia figlia, come un proiettile.

Vedo quel momento adesso, quel momento senza fine. La macchina che sfreccia sulla strada. Mia figlia paralizzata, in attesa dell'impatto. La mia mente era così vicina a lei... come se fossi dentro al suo corpo, come se guardassi con i suoi occhi, come se osservassi impotente l'auto che diventava sempre più grossa. Ero in lei fino al punto di non essere più consapevole di me stesso. Non mi ero nemmeno reso conto che avevo spiccato un salto, che mi ero lanciato verso di lei.

Un momento immobile. Un quadro. Tot lì ferma. Io che volo verso di lei. La macchina. Poi, all'improvviso, tutto accelera, confluisce. Ce l'avevo. Per un secondo, ebbi le mie mani su di lei. E i fari incombenti dell'auto, la

griglia ghignante, erano enormi, torreggiavano sopra di noi.

Poi fu tutto sottosopra, un groviglio rotolante, e alla fine l'urto, un orribile colpo a lato della fronte, senza dolore. Stelle bianche mi esplosero negli occhi, schizzarono fuori. Sentii le ruote della Chevy stridere di nuovo. Riuscii a sentire più che a vedere l'enorme macchina che mi passava accanto, che accelerava, che sfrecciava via come un razzo. Mi sentii travolto da un'ondata di oscurità fangosa.

«No», mormorai. Mi sforzai di rimanere sveglio. Mi misi in ginocchio e poi ricaddi sull'asfalto. Mi risollevai di nuovo in ginocchio.

«Tot!»

La mia voce era greve, distante. Le nuvole rotolavano sopra la mia testa, sfocate. Le mie braccia, le mani erano vuote. Le sollevai davanti a me. L'avevo persa.

«Tot!»

L'avevo presa. L'avevo afferrata per un secondo. Ero rotolato con lei, avevo cercato di farla rotolare lontano dalla Chevy. Avevo sbattuto la testa contro il marciapiede...

«Oh, Dio! Dio aiutami, ti prego! Tot!»

Ancora in ginocchio, mi voltai a destra, a sinistra. Era lì. A terra. Sull'asfalto alle mie spalle. La bocca era aperta, gli occhi vuoti, fissi. Il viso grigio come la cenere. Non respirava.

E poi, a un tratto, emise un enorme, sbuffante soffio d'aria. Lo trattenne per un secondo, un altro secondo. Le guance le si colorarono di porpora. Si alzò a sedere. E poi il respiro le uscì di colpo in un assordante, stridente urlo di terrore e dolore.

Risi come un pazzo raggiungendola a tentoni. Quell'urlo, quel singolo urlo non si fermava. Posso sentirlo ancora. La paura, la sofferenza. Così bello, così dannatamente bello. Era viva.

## TERZA PARTE

### 12

Ero seduto su una poltrona accanto alla finestra. Mia figlia dormiva tra le mie braccia. Le tende erano tirate, la porta chiusa, solo un lieve mormorio giungeva dai corridoi dell'ospedale.

Tot dormiva profondamente. Aveva la bocca aperta, il pollice che le era scivolato sulla guancia le teneva le labbra dischiuse. Sentivo il calore della

sua piccola testa contro di me. La sua felpa rosa si alzava e si abbassava con regolarità. La guardai. Aveva i vestiti sporchi per la caduta, le mani rosse e graffiate. Dove il ginocchio dei pantaloni rosa si era strappato, ora si vedeva un piccolo cerotto. Era decorato con orsetti azzurri.

Di tanto in tanto dovevo darmi una scrollata, come un cane bagnato, per allontanare le immagini di come avrebbe potuto essere.

Dopo un po' sentii bussare piano. La porta si aprì di poco. Il sergente Orrin Hunnicut mise dentro il naso, timidamente. Feci un cenno con il mento per accoglierlo e la massa gigantesca avanzò pesantemente verso di me.

Torreggiava sopra di me e Tot. Si aggirava con passo pesante, come se seguisse un funerale. Il macigno della testa era abbassato, le spalle possenti curve, le mani carnose intrecciate rispettosamente davanti al petto. Contemplò Tot a lungo. Poi alzò gli occhi, gli occhi piccoli e duri, verso di me. La stanza era buia, ma non così buia da impedirmi di vedere cosa stava pensando. L'aggressione a un bambino, specialmente se si trattava della figlia di Marie Bradley, toccava in lui ogni corda di sentimento, rettitudine, crudeltà. Chiunque fosse il responsabile doveva pagare. Pagare salato. In qualche cella solitaria, in un campo tetro sui bordi dell'autostrada, Hunnicut avrebbe trovato un piacere profondo nel far rispettare la giustizia personalmente.

Per un istante silenzioso mi trasmise quel suo pensiero, e io pensai: *Fallo, Orrin, fallo. Sì.*

Quando parlò, però, lo fece con delicatezza, borbottò piano in modo da non svegliare mia figlia. «La dottoressa dice che starà bene.» Annuii. Hunnicut indicò la benda che avevo sulla fronte. «Dice che dovrebbe farsi fare altri controlli per quello, però.»

«Starò bene», dissi.

Fece un rapido sorriso. «Dice che lei è uno strizzacervelli testardo che pensa di essere un vero medico.»

«Sì, be'...»

«So cosa intende. Diavolo, quella dottoressa è poco più grande della sua figlioletta. Ha la lingua lunga, le hanno messo un camice bianco e pensa di sapere tutto...»

Tot sospirò, si agitò tra le mie braccia. L'omone rimase in silenzio per permetterle di riaddormentarsi. Tot si succhiò il pollice per un po', poi rimase immobile. Hunnicut aggrottò le sopracciglia, poi allungò un dito che sembrava una salsiccia e le spostò un ricciolo dalla fronte.

«È riuscito a vedere quel tizio, dottore?»

Presi un lungo respiro. Avevo cercato di capire cosa avrei risposto a quella domanda. Non avevo in mente niente. La mia testa era troppo scossa dalla commozione cerebrale, la mente mi sembrava piena di fango. C'era troppo a cui pensare. Peter Blue... mi aveva fatto il nome di Lester Marshall in via strettamente confidenziale. E Marie... Cristo, avrei potuto spedire Hunnicut su una pista che portava dritta a lei. Ma poi c'era l'immagine di quello che sarebbe potuto succedere se l'auto avesse colpito la mia bambina e... oh, volevo quel bastardo. Volevo che venisse preso. Non sapevo perché ce l'avesse con me. Temeva che Peter mi avesse detto qualcosa? Era innamorato di mia moglie? Non sapevo. Ma sapevo che era lui. Lo sapevo. E volevo essere sicuro, al di là di ogni ragionevole dubbio, che non si avvicinasse più alla mia famiglia. Pensavo... non sono sicuro di cosa pensavo. Avevo preso vagamente in considerazione l'idea che avrei potuto dare a Hunnicut solo le informazioni che volevo dargli, niente di più. Nella nebbia che avevo in testa mi sentii dire:

«Penso che si tratti di un uomo che si chiama Lester Marshall. Non potrei giurarlo in tribunale, ma...»

«Può descriverlo?»

«Sui quaranta. Capelli neri. Snello, muscoloso. Ho saputo che è stato in prigione nel Missouri. Quel giorno che mi ha portato alla cava... l'ho visto lì.»

«Mi ricordo», disse Hunnicut. «Pensa che sia la stessa persona che l'ha aggredita nel bosco?»

«Sì.»

Hunnicut annuì. Rimanemmo in silenzio, e i nostri sguardi si incrociarono ancora. Avevo la sensazione che fosse lui a leggermi nel pensiero, questa volta.

«Ha qualche idea sul perché questo Marshall vuole fare del male a lei o alla sua famiglia?»

Se la mia mente fosse stata più lucida forse mi sarebbe venuta qualche idea. Ma non ci riuscivo. Mormorai: «Non sono sicuro. Non so. Magari è un mio vecchio paziente o... non so».

Il sergente non finse di credermi. Continuò a studiarmi per un po'. Alla fine alzò il mento. Ci eravamo capiti. «Okay, Doc», disse. «Okay.»

Poi Tot si agitò tra le mie braccia, mentre la porta si spalancava e Marie si precipitava nella stanza.

La cameretta in cui ci trovavamo era una specie di sala d'attesa. Mi era stato permesso di usarla come cortesia professionale. C'erano un tavolo rotondo, delle sedie di plastica, un distributore di bibite, la poltrona su cui ero seduto. La poltrona era proprio davanti alla porta. Hunnicut dovette indietreggiare per far passare Marie.

Non si fermò a guardare lui o me. Attraversò la stanza come un lampo. Mi prese Tot dalle braccia. Se la strinse forte al petto. Tot si svegliò piagnucolando. «Marni?» disse, e incominciò a piangere. Marie la cullò dolcemente, avanti e indietro, stringendola. Aveva gli occhi asciutti, vacui. Bisbigliava come in trance. «Sst, sst, sst», senza sosta. Il suo viso non aveva espressione, lo sguardo era vuoto. «Sst, sst, sst», ripeteva. Quel bisbiglio pareva provenire da un altro mondo, da qualche pianeta di sentimenti remoti.

Non sembrava giusto guardarla. Mi voltai. Hunnicut si esaminava la punta delle scarpe con fare diplomatico. Poi alzò il capo per guardarmi ancora. A giudicare dall'odio che vedevo nei suoi occhi, probabilmente non c'era molta differenza tra il suo cuore e il mio, in quel momento.

«Lo prenda», dissi.

«Oh, sicuro», fece lui.

E, con un lieve cenno del capo rivolto a Marie, si mosse con passo pesante verso la porta e uscì.

Rimasi seduto. Marie cullava Tot tenendola contro il petto, la dondolava con delicatezza. Tot gemeva sommessamente contro la sua spalla. Marie fissava il vuoto. Dopo un lungo, lunghissimo momento, qualcosa, una traccia di consapevolezza, sembrò ritornare in lei. Mi guardò come se si fosse accorta solo in quel momento che ero lì. Sempre cullando la bambina, mi fissò e disse, a bassa voce: «Dio ti benedica, Cal».

«No, no.» Mi scrollai ancora come un cane fradicio. «Ho lasciato che si allontanasse.»

«No», insistette Marie. «L'hai salvata. Dio ti benedica.»

Finalmente le si incrinò la voce. Serrò le labbra. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Strinse la bambina.

Esausto, seppellii il viso tra le mani.

Quella sera l'aspettai in camera da letto. L'aspettavo per poter parlare da soli, senza che i bambini ci sentissero. Mi ero portato una bottiglia di whisky. Avevo un tremendo mal di testa, i nervi come un esercito di giocattoli a molla caricati e poi liberati in una scatola. Così mi versai un bic-

chiere mentre aspettavo. Poi un altro. Non sono mai stato un gran bevitore, mia madre e mia sorella erano esempi scoraggianti. A metà del terzo bicchiere ero sprofondato a peso morto nella poltrona, con i sensi annebbiati, a combattere il sonno.

Marie entrò nella stanza strascicando i piedi. Esausta, pallida. Si svestì davanti all'armadio, il viso spento per la stanchezza.

«I bambini sembrano molto scossi», dissi.

Lentamente, con movimenti rigidi, Marie si sfilò la camicetta. «Oh, Eva ha fatto la solita sceneggiata», mormorò. «J.R., lo sai, tiene tutto dentro. Dice che se vede il guidatore lo riempie di botte.» Sorrise tra sé, per un breve istante. «Nel frattempo Tot ha raccontato tutto alla sua bambola e si è addormentata. Probabilmente domani mattina avrà già dimenticato ogni cosa.» Rivolse il sorriso a me. «Pensano tutti che sei un eroe.»

Sentii la rabbia riaffiorare. Non mi sentivo affatto un eroe. «Meno male che non abbiamo detto ai ragazzi che quel... *figlio di puttana* l'ha fatto di proposito. Si sarebbero solo preoccupati. Figlio di puttana.»

Marie mi guardò. Era raro che mi esprimessi in modo volgare davanti a lei. «Hai bevuto?»

«Ho mal di testa.»

Fece una risata stanca. «Certo. Sei sbronzo.»

«Mi sto curando.»

«Oh, oh, giusto. È così che lo chiami?» Lanciò uno sguardo alla bottiglia, ancora quasi piena. «Be', comunque non sei un granché.»

«Marie», dissi, «dobbiamo parlare.»

«Oh, non stasera, Cal», ribatté. «Domani, okay?»

Si sfilò il reggiseno. La guardai, passando le dita sul bicchiere che tenevo in mano. Era importante che mi parlasse. Mi dissi che era urgente, ma in un certo senso non mi sembrava così urgente in quel momento. Tutte le cose a cui avevo pensato nel parco giochi... erano sparite dalla mia mente. Lo shock e la commozione cerebrale le avevano sbattute fuori dalla mia testa. Non mi ricordavo niente. Così, anche se ripetevo a me stesso che dovevo parlarle, in quel momento non me ne importava niente. Volevo solo toccarla, essere dentro di lei con tutto il resto intorno a noi, volevo far finire quella giornata.

Si sfilò i jeans e gli slip, si infilò una camicia da notte di flanella dalla testa, lasciandola penzolare sul corpo nudo. Fregai le dita contro il vetro freddo.

«Marie...» dissi, faticando a raddrizzarmi sulla poltrona. «Marie.. se c'è

qualcosa che sai riguardo a questo...»

«A cosa? Oh, Dio, vuoi dire quell'uomo. Oh, Cal, ti ho detto che non so niente.»

«Volevo solo che...»

«Cal, ti prego. *Per favore*, tesoro. Domattina, va bene?» Portò una mano tremante alle labbra. Gli occhi le si inumidirono.

Appoggiai il bicchiere. Dovetti faticare per alzarmi dalla poltrona, ma riuscii ad avvicinarmi a lei, a cingerla con le braccia. Strinsi il suo viso contro il mio petto. Sentii la camicia inzupparsi di lacrime.

«Continuo a vedere quello che avrebbe potuto succedere», gemette.

«Lo so. Anch'io.»

«Oh, Dio, se l'avessimo perduta...»

La strinsi più forte. «Prenderanno quel tizio», dissi. «Il sergente l'avrà già beccato entro domani mattina.»

Dopo qualche istante, anche se le lacrime le scendevano ancora sul viso, Marie ridacchiò contro la mia camicia. «C'è *qualcosa* in grado di distogliere i tuoi pensieri dal sesso?» disse.

«Sono sicuro che c'è qualcosa. Ma adesso non mi viene in mente.»

Tirò su con il naso, sfregò la guancia contro il mio petto. «Mm. Be', allora vieni a letto e stringimi e fai l'amore con me. Sarà meglio di tutto quell'alcol, comunque, e dormirai benissimo.»

Non parlammo quella sera, e nemmeno il giorno dopo. Al mattino c'erano i bambini a cui pensare. Eva aveva una specie di crisi isterica perché non sapeva cosa mettersi. Andava in giro per casa urlando: «Non potete incolparmi se sono così sconvolta!» Nel frattempo, J.R. mi seguiva ovunque andassi. Si sedette sul letto mentre mi annodavo la cravatta e incominciò a farmi domande: come avevo fatto a prendere Tot in tempo, come andava la mia testa, cos'avrebbe fatto la polizia al guidatore quando fosse riuscita a prenderlo. Tot rimase vicino a sua madre. Era seduta a tavola mentre Marie preparava la colazione. Canticchiava completando il disegno di un pescatore che voleva mostrare all'insegnante di catechismo. Dovemmo unire tutte le nostre forze per prepararli e pigiarli nella familiare in tempo per la messa.

In chiesa. L'idea di andarci mi sconvolgeva, quella mattina. Avevo cambiato la benda sulla testa, rendendola il più invisibile che potevo. Ma ovviamente le voci sull'«incidente» erano già circolate, e fummo assediati da dimostrazioni di affetto. La gente ci si avvicinava per dirci quanto eravamo

fortunati, quanto dovevamo essere grati. E una volta raggiunta la nostra panca sentivo che ci sbirciavano, cercando di cogliere un lampo delle nostre esaltate espressioni di ringraziamento. Come se avessimo dovuto dire a Dio quanto era stato gentile a non ammazzare nostra figlia. Aveva tre fottuti anni, e Lui aveva deciso di non spappolarla sull'asfalto. Voglio dire, alleluia, che uomo.

Be', se era quello che cercavano, potevano scordarselo. Qualunque cosa provassi durante quella particolare funzione, non era di sicuro un sentimento di elevazione religiosa. Non provai nemmeno il mio consueto piacere nostalgico per la tradizione e la rispettabilità della cerimonia. Facevo tutti i movimenti necessari: mi alzavo quando era richiesto di alzarsi, mi inginocchiavo quando era richiesto di inginocchiarsi. Cantavo - penso che *Attendimi* fosse di nuovo in programma quel giorno. Sembrava tutto incredibilmente stupido, inutile. Mi ritrovai a osservare chi mi stava intorno e a pensare: quante generazioni, come la mia, continueranno a perdere la parte migliore della domenica mattina per seguire queste fesserie magiche? Era come se non avessi mai visto le cose chiaramente, prima. Alzarsi, inginocchiarsi, cantare. Con la luce che filtrava attraverso i santi delle vetrate. E le colonne che si ergevano verso i travicelli. Pamela Harrington in vestito azzurro e collana di perle, Franklin Worth nel suo abito da Wall Street e Ginny Finch con quel suo marito noioso e, certo, anche Monty Collingswood con la sua ricca moglie, Jane. Tutti loro, tutte quelle persone... erano soltanto bolle in quell'insignificante effervescenza, che emergevano per un solo secondo alla superficie e poi - *pop!* - sarebbero andate, finite. Aria che implora aria vuota. Il nulla che prega il nulla. Ehi, cosa posso dire? Vengono dei pensieri in chiesa, e quelli erano i miei.

Mi voltai verso Marie. Ero nervoso, annoiato. Volevo chiederle se potevamo saltare il caffè in parrocchia, dopo la messa, e tornarcene a casa. E prima che le parole mi uscissero di bocca, le ricacciai indietro. Indovinate perché. Cosa pensate? Proprio così: era assorta in preghiera.

Non era nemmeno il momento per le preghiere. Ci eravamo appena seduti. Padre Douglas era salito sul pulpito, stava iniziando a biascicare gli annunci: gruppi di studio sulla Bibbia, ritrovo con pranzo autunnale, iniziative a favore dei senzatetto... Ma Marie non stava ascoltando. Aveva il mento sollevato, lo sguardo puntato oltre la testa del prete. Fissava il crocifisso in legno d'acero, sulla parete alle spalle del celebrante. I suoi occhi azzurri luccicavano, le labbra si muovevano senza emettere suoni. E quando abbassai lo sguardo vidi le sue mani sulla gonna, intrecciate, che si tor-

cevano e si sfregavano fino a diventare rosse. Nonostante mi sentissi pervaso dal cinismo, quella vista mi commosse. Era dolce, sexy. Come si donava, come credeva, completamente. Dopo qualche secondo le sue labbra smisero di muoversi, ma continuò a fissare attentamente Gesù, annuendo leggermente. *Come se Lui le rispondesse*, pensai. E poi...

Be', se devo essere sincero, tutti i nostri benauguranti vicini in cerca di un'esaltata espressione di ringraziamento avrebbero visto ben ripagati i soldi che avevano speso per lo spettacolo. Mentre stavo seduto a guardarla, il viso di Marie si illuminò. Sempre di più. Il suo petto si alzava e si abbassava rapidamente mentre il respiro accelerava. Aveva in viso un sorriso segreto. Sentii come una fitta... com'era adorabile. Quando l'inno finale attaccò, Marie sembrava trascendente quanto un pastorello su un biglietto d'auguri natalizio. Praticamente levitava mentre il coro usciva in processione. Il suo sguardo rimase incollato al Cristo crocifisso. Gli occhi vivaci luccicavano sotto un velo di rugiada. Le mani erano ancora intrecciate in vita, ma ora erano placide, giacevano perfettamente l'una nell'altra. Il suo respiro rallentò di nuovo. La sentii emettere un profondo sospiro di appagamento.

*Be'*, pensai, *immagino che non si possa sfuggire al caffè, a questo punto.*

Ma scoprii che mi sbagliavo. E avrei dovuto stare più attento ai miei desideri. Mentre ci avvicinavamo alla navata per seguire il coro fino all'uscita, notai che Hal Michaels, il sagrestano, si faceva strada attraverso la folla, verso di me. «Hanno chiamato in ufficio per lei», bisbigliò. «È la sua clinica. Vogliono che ci vada subito. È un'emergenza.»

Appena mi fermai nel parcheggio del Manor sentii una morsa allo stomaco. C'era il SUV di Hunnicut parcheggiato davanti all'edificio dell'amministrazione. Piantato lì davanti alla scalinata di pietra, con un'altra macchina della polizia a fianco. Infilai la mia familiare nello spazio più vicino. Mi stavo affrettando verso l'edificio quando April West, un'assistente sociale, uscì dalla porta per venirmi incontro.

Ci incrociammo sulle scale. «Sono a Cade House», mi disse. «Ce li ha portati il signor Oakem. La dottoressa Hirschfeld mi ha detto di pregarla di fare in fretta. Non so cosa sia successo.»

Be', io lo sapevo, o perlomeno ero quasi sicuro. E quando arrivai a Cade House ero così furioso che non mi sarei fermato davanti a nessuno. Attraversai in fretta la sala, gettando un'occhiata ai ragazzini, i pazienti. Nora, Brad, Shane e gli altri, riuniti sotto una nuvola di fumo di sigarette, aveva-

no un'espressione cupa. Davanti all'entrata del residence c'era Jane Hirschfeld, che camminava avanti e indietro, il corpo ossuto elettrizzato dalla rabbia repressa. E alle sue spalle, proprio nella hall, c'era Oakem, il Mago delle stranezze in persona. Assomigliava più che mai a un galletto in quella posa spavalda, ed era intento a lisciarsi il pizzetto.

Hirschfeld smise di andare su e giù per venirmi incontro. «Cal, è assolutamente scandaloso...»

Mi limitai a toccarle la spalla e la superai a grandi falcate. Poi mi trovai di fronte Oakem, che praticamente mi bloccava la strada. Dietro la sua testa vedevo la porta di Peter Blue. Un agente di polizia in uniforme era di guardia. Quando lo vidi, la rabbia mi ribollì in gola fino quasi a soffocarmi.

«Eri irraggiungibile in chiesa», disse Oakem con la sua vocina acuta. «Il sergente mi ha contattato e io...»

«Che diavolo ti è saltato in mente?» dissi. Se non avesse indietreggiato gli sarei andato addosso. Mi lanciai verso la camera di Peter.

Raggiunsi il poliziotto. Era un ragazzo biondo rossiccio di poco più di vent'anni. Alzò la mano per fermarmi.

«Mi dispiace, signore...» attaccò in tono monotono, formale.

«Non c'è problema, figliolo», dissi gentilmente, spiazzandolo a tal punto da riuscire a superarlo e ad aprire la porta.

Nella stanza, la scena era silenziosamente terribile. Il sergente Hunnicut era ritto in piedi, si ergeva in tutta la sua immensità fissando il ragazzo in cagnesco. Peter Blue era rannicchiato sulla sedia della scrivania, a testa bassa e con gli occhi sgranati dalla paura.

Ci stavo a malapena, in quella stanza. Era un cubicolo. Un armadio a specchio sulla sinistra, sulla destra una scrivania infilata sotto un letto a soppalco. Non appena superai la soglia mi trovai Hunnicut praticamente addosso, che mi guardava male torreggiando sopra di me. Sentivo il suo odore, un odore pungente, saponoso. E Peter - Peter con le mani penzolanti tra le gambe e la testa ciondolante -, il suo ginocchio sfiorava i miei pantaloni. Lo sentivo tremare.

La porta era ancora aperta. Il giovane poliziotto, Hirschfeld e Oakem stavano tutti guardando. Lo sapevo, e anche il sergente lo sapeva. Sembrava farsi ancora più solido, più irremovibile, lì ritto, torreggiante davanti a me. Se non fossi stato così pazzo di rabbia non so dove avrei trovato il coraggio di affrontarlo.

«Non ha il diritto di entrare qui così», dissi con voce roca.

Hunnicut, paonazzo, ringhiò: «Be', mi scusi, signore, ma quelle sono solo stronzate. Sto conducendo un'investigazione ufficia...»

«Allora non ha nessun diritto morale. Quest'uomo è mio paziente.»

«L'ho tenuto in considerazione.» Si spostò, a disagio. La sua pancia a barilotto era a pochi centimetri dal mio petto. «Non mi ha fatto il suo nome e io non ho fatto domande. Ma dalle mie ricerche indipendenti è emerso che il suo paziente era strettamente associato a quel Lester Marshall che lei citava...»

«Così ha aspettato che io fossi irraggiungibile e si è precipitato qui...»

«È sua figlia che ha rischiato di essere presa sotto, dannazione!» gridò. Nonostante tutta la mia rabbia feci un balzo per la paura. Il sergente muoveva la testa senza collo avanti e indietro, come un toro pronto a caricare. «Ora, questo Marshall, quest'uomo che lei pensa possa essere responsabile, non si fa trovare facilmente...»

All'improvviso Peter Blue gridò: «Non so dov'è! Gliel'ho detto!»

Fu terribile, un suono terribile. Un grido forzato, terrorizzato, debole. Sapevo che disprezzava se stesso per esserselo lasciato sfuggire. E anche Hunnicut lo disprezzava. Spostò i suoi piccoli occhi duri sul ragazzo e ghignò.

«Ecco la risposta alla sua domanda», sibilai lentamente. «Non lo sa. Adesso esca di qui, sergente. Lo lasci in pace.»

Be', a Hunnicut non piacque, nemmeno un briciolo. Si impennò. Si gonfiò. Persino le mascelle gli diventarono rosse. Per un attimo pensai che mi avrebbe cacciato di peso dalla stanza. E avrebbe potuto farlo, facilmente. Avevo proprio paura che lo facesse. Ma, con mio grande sollievo, decise di lasciar perdere. Dio solo sa perché. Magari si era fatto una partitina a scacchi mentale e aveva pensato che forse i miei contatti erano più importanti dei suoi. O magari si era reso conto di aver ottenuto quel che voleva: la possibilità di intimidire quel ragazzo che non solo aveva peccato contro Dio e l'uomo, aveva accelerato la caduta dell'America e della civiltà, ma neppure gli andava giù. Comunque, non so a cosa stesse pensando. So soltanto che la sua enorme mole si rilassò. Scrollò il capo. Sbuffò. Borbottò: «Appena quel piccolo teppista mi ha puntato contro la pistola, avrei dovuto seccarlo sul posto».

Poi, aspettando a malapena che lo schivassi, marciò fuori dalla porta.

Devo ammettere che provai un'ondata di primitiva gratificazione di fronte alla ritirata di quell'omone. L'espressione del giovane poliziotto era già

gratificante di per sé. Era ritto nella hall, con lo sguardo fisso, sorpreso. Quel bestione del suo capo era stato fronteggiato da un tozzo pelatino! Ci volle un lungo secondo prima che riuscisse a riprendersi abbastanza da zampettare dietro a Hunnicut verso l'uscita.

Il nostro indomito direttore aveva già usato i suoi poteri magici per svanire senza lasciare tracce. Che verme. Ma la dottoressa Hirschfeld era ancora lì. Varcò la soglia, sorridendo.

«Mi posso dire sessualmente eccitata», disse.

Risi. «Vai a tranquillizzare i ragazzi.»

«Jawohl, mein President.»

Chiusi la porta. Mi voltai verso Peter Blue. Il mio trionfo si sgonfiò all'istante.

*Oh, merda*, pensai, *l'ho perduto.* Sembrava proprio così. Avevo faticato tanto in quelle ultime settimane per guadagnare la sua fiducia. Avevamo fatto così tanta strada insieme, eravamo arrivati così vicini a capire perché aveva fatto quello che aveva fatto. Ed eccolo lì. Chino nella sua miseria, testa penzoloni, mani penzoloni, braccia sulle ginocchia. E quando alzò il viso, le sue guance erano rigate di lacrime. Gli occhi galleggiavano, persi. Mi ritornarono alla mente le parole che io stesso avevo scritto nel mio rapporto clinico: «Peter tende a formare intensi legami con le persone, e poi a respingerle con uguale intensità quando si sente tradito o abbandonato».

«Gliel'ha detto?» mi chiese. Si pulì le lacrime con una mano. «Gli ha detto di Lester?»

Sospirai. Mi sedetti sulla sua scrivania. «Sì.»

«Mi aveva *promesso* che non gliel'avrebbe detto.»

«Lo so. Ho incasinato tutto.»

«Ha incasinato tutto!» esclamò, puntandomi un dito contro. E poi, ferito, allargò le braccia. «Come ha potuto farlo?»

«Qualcuno voleva far del male a mia figlia. Ha tre anni. Qualcuno ha cercato di prenderla sotto con la macchina. Pensavo potesse trattarsi di Marshall.»

«Lester?»

«Ero così impaurito, rabbioso. Ero così terrorizzato all'idea che ci riprovasse, che ho fatto a Hunnicut il suo nome. Solo il nome, nient'altro. Non ho accennato a te. Non mi è passato neanche per la testa che potesse fare irruzione qui, così. Mi dispiace. Ero disperato, non ho riflettuto. Avrei dovuto parlarne con te, prima.»

Annuì, guardandomi in cagnesco, ma era già qualcosa. Un inizio, forse.

Se fosse riuscito a perdonarmi, a fidarsi ancora di me, ci sarebbe voluto del tempo. In quel momento, mi accontentavo di vedere che la sua rabbia era concentrata su Hunnicut. «Ho detto a quel bastardo che non sapevo dove fosse Lester!» disse, più a se stesso che a me. «Continuavo a dirglielo!» Scrollò il capo, tenendolo chino. «Mi parla come se fossi una schifezza. Mi fa sentire una schifezza.»

«È quello a cui mira», dissi.

Tirò su col naso, poi lo sfregò con la base del palmo. «Perché mi odia così tanto?»

«Oh, non odia soltanto te. Quell'uomo è arrabbiato con il mondo. Sua moglie è morta di recente. Ha bisogno di aggrapparsi a qualcosa di solido. La chiesa, l'autorità, non so. Tu hai attaccato quelle cose e lui vuole che paghi.»

«In prigione non ci vado. Questo è sicuro. So cosa ti fanno in prigione. Mi uccido, lo giuro. Glielo dica. Mi ammazzo. Non ci vado in prigione. Lo so cosa ti fanno.»

Ci misi un attimo a rispondere. Riuscii a mantenere una certa impassibilità professionale, ma se devo essere onesto faticai a non darmi una pacca sulla fronte. Come avevo fatto a non capirlo? Come avevo fatto a non pensarci prima? Era terrorizzato dal carcere perché aveva paura degli abusi omosessuali! Certo. Il massimo affronto alla mascolinità. Ogni singola azione che Peter aveva compiuto era un tentativo maldestro di affermare la propria virilità. Aveva picchiato la sua ragazza per emulare un duro come Marshall. Aveva dato fuoco alla chiesa per ribellarsi all'autorità di padre Fairfax. Forse quel gesto rappresentava un attacco anche alla figura di quell'altro padre: il Dio che si era inventato per sostituire il padre vero, che l'aveva abbandonato. Ma il punto era che stava cercando di dimostrarsi uomo. E poi arriva il sergente Hunnicut e lo offende nel modo più oltraggioso. Quell'armadio d'uomo lo schiaffeggia «come una donna» e gli porta via la pistola. E come se non fosse abbastanza lo spedisce in prigione, dove rischia di essere violentato. Così ovviamente cerca di impiccarsi. Un ultimo, disperato tentativo di salvarsi le gonadi. Cristo, era psicologia di base.

L'illuminazione scatenò nella mia testa una cascata di idee, ma non avevo tempo di analizzarle in quel momento. Feci attenzione a mantenere un tono neutrale. «Senti, ovviamente non posso prometterti niente», dissi. «Ma ti garantisco che farò tutto quel che posso affinché il giudice non ti metta in prigione. Hunnicut non è l'unica potenza in città. In tribunale la

mia parola vale quanto la sua. Anche di più, se è il caso. Quindi non lasciare che venga qui a terrorizzarti.»

«Be', quel tizio mi terrorizza proprio.»

«Terrorizza anche me se è per questo, ma sai cosa voglio dire.»

Vidi spuntargli un breve sorriso. Aveva smesso di piangere. Si drizzò a sedere, lasciandosi andare sullo schienale.

«Mi dispiace che Lester abbia tentato di fare del male a sua figlia», disse, dopo un attimo. «È stato per causa mia?»

«Non so. Non sono nemmeno sicuro che fosse davvero lui. A dire la verità, a questo punto la cosa che mi preoccupa di più è che possa fare del male a te. Da come Hunnicut ha incasinato la faccenda, la voce potrebbe circolare e Marshall penserà che l'hai tradito.»

Peter scrollò lentamente il capo, fissando in cagnesco il muro che avevo alle spalle. «Non m'importa più quello che fa Lester. Non m'importa.»

«Sì, be', comunque non voglio vivere con i sensi di colpa, no grazie. Farò mandare un agente a guardarti le spalle finché Hunnicut non trova quel bastardo e lo sbatte dentro.»

Sembrava non sentirmi. Continuava a fissare il muro.

Scesi dalla scrivania. «Senti», dissi, «mi dispiace per quello che è successo. Davvero. Ma non farti prendere dal panico, okay? Andrà tutto bene.»

«Okay», disse cupamente.

«Parleremo ancora un po' domani.»

Peter annuì leggermente. «Okay.»

Ma il giorno dopo era già sparito.

Il resto della domenica trascorse in un'atmosfera stranamente calma, astratta. La mia famiglia e io rimanemmo a casa. I bambini giocavano a croquet sul prato. Io rastrellavo le foglie. Marie lavorava nel suo piccolo orto.

J.R. ed Eva furono meravigliosi: non andavano d'accordo su molte cose, ma entrambi adoravano Tot. La ricoprirono di attenzioni tutto il pomeriggio, facendola partecipare ai loro giochi. Si inseguivano tra i paletti, colpendo le palline, ridendo e gridando.

Per quanto riguarda Marie, quell'espressione luminosa, trascendentale che aveva assunto in chiesa le era rimasta per tutta la giornata. Cantava inginocchiata nella terra marrone sul limitare del bosco. Sentivo i colpi della vanga e la sua voce acuta, sottile. Ogni tanto la vedevo alzare il viso al cie-

lo, tirandosi indietro i capelli per mostrarsi al pallido sole. Stava intonando gli inni che aveva cantato al mattino. Sorrideva.

Io mi sentivo d'umore strano, irritabile. Mentre spostavo lentamente i cumuli di foglie gialle verso gli alberi, tenevo la testa inclinata, in caso suonasse il telefono. Volevo sentirmi dire che Lester Marshall era stato preso. Ma avevo anche paura di quella notizia. Ero preoccupato, per tutto. Temevo che Hunnicut fosse così infuriato con me da lasciar precipitare le cose. Temevo che Marshall potesse far del male a Peter, se non veniva preso. Oppure a Tot, o a me. E temevo quello che sarebbe successo se l'avessero preso. Avrebbe detto qualcosa - poteva dire qualcosa - che incriminasse Marie?

Ma dallo shock dell'aggressione, dal colpo alla testa, i miei pensieri non erano ancora lucidi come prima. Tutte le mie preoccupazioni sembravano riunirsi in una foschia di paura. Speravo solo che il dannato telefono suonasse, così quella tensione sarebbe finalmente finita.

Di sera, i ragazzi si misero a giocare nella stanza di Eva. Io mi sedetti in veranda, sforzandomi di leggere. Marie incominciò a preparare la cena. La sentivo ancora canticchiare.

Il sole calò tra gli alberi trascinando con sé la luce sul prato. I grilli cominciarono a cantare nel crepuscolo. Si stava facendo freddo. Le pareti della veranda erano quasi tutte di vetro, pannelli di ante scorrevoli. Una delle finestre era aperta, ma ero troppo pigro per alzarmi e andare a chiuderla. Avevo in grembo un romanzo di suspense aperto. Abbassai gli occhi sulle pagine. Ma la mia mente continuava a tornare a Lester Marshall.

L'avevo visto bene soltanto una volta. Alla cava, che si rannicchiava contro una roccia. Mi lanciava quell'occhiata minacciosa. Il corpo muscoloso fasciato dalla maglietta nera. Il viso rugoso, affilato, conciato come cuoio. I capelli nero pece lisciati all'indietro. Ricordo il modo in cui si portava la sigaretta alla bocca, come i cattivi in tv, con la stessa malvagità lenta, studiata, aggressiva. Il fumo che gli saliva in volute davanti agli occhi. Per un attimo sentii la sua presenza in modo così potente che mi guardai intorno per assicurarmi di essere solo.

Dopo un po' sentii il canto di Marie sempre più forte, poi la vidi entrare, con un vassoio: tazza, teiera e una ciotola di mele affettate.

«Ci vorrà un po' per la cena. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere sgranocchiare qualcosa.»

«Grazie, sei gentile.»

La osservai appoggiare il vassoio sul tavolino accanto alla mia sedia. La

guardai di profilo: aveva un'aura di tranquillità. Quegli occhi vivaci, vivi. Ancora una volta la sua dolcezza mi trafisse dolorosamente. Si drizzò e mi sorrise. Non aveva più i vestiti da giardinaggio, ora indossava una gonna e una camicetta rosa. Era bella, fresca. La sua espressione era così serena da farmi quasi sembrare stupida la mia ansia.

«Non hai freddo, tesoro?» disse. «Dio, è gelido. Oh, be', ovvio, hai lasciato aperto.»

Fece scorrere il pannello e chiuse la finestra. «È autunno, sai», disse. «Devi chiudere, di sera. Scommetto che è soltanto pigrizia.» Chiuse a chiave la veranda, si tolse una ciocca di capelli dagli occhi. Dandomi la schiena, rimase a guardare il tramonto tra gli alberi.

«Potrebbe piovere, stanotte.»

«Vorrei tanto che Hunnicut si sbrigasse a prendere quel tizio», sbottai. «Mi preoccupa mandare Tot a scuola, domani.»

Mi guardò. Ora sorrideva, come se avessi detto qualcosa di sciocco, di divertente. «Oh, no, tesoro. Tot starà benissimo a scuola domani. Tutto andrà benissimo.» Mi si avvicinò. «Davvero, Cal. Ne sono sicura. Non voglio più vederti preoccupato. Negli ultimi giorni sei stato così in pena, per tutto. Pensavi di avermi vista nei boschi con quell'uomo che ti ha minacciato, e adesso sospetti che sia stato lui a cercare di investire Tot.»

«Cosa vuoi dire?» chiesi, sorpreso. «Pensi che mi stia sbagliando?»

«Sto solo dicendo che sei troppo turbato, preoccupato.»

«Be', voglio dire, c'è qualcosa che non va, Marie. Mi sembra ovvio che c'è qualcosa che non va.»

Era in piedi davanti a me. Mi toccò i capelli sulla tempia. Le sue mani profumavano di mele. «Ti ricordi quando abbiamo comprato la Volvo?» disse.

«La Volvo? Sì. Certo. Due anni fa.»

«E hai graffiato la fiancata entrando nel garage.»

«Sì, il secondo giorno. E allora?»

«E poi subito dopo sei andato contro quell'affare, quel cartello stradale, e l'hai trascinato su per State Street. Ti ricordi? Lo sterzo non funzionava più.»

Non dissi nulla. Mi ricordavo. Incominciavo a ricordare.

«E mi hai detto... non ricordo la parola che hai usato. Era una parola scientifica. Ma mi hai detto che ti capitavano tutti quegli incidenti perché avevamo comprato la macchina nell'anniversario del giorno in cui Mina si è uccisa.»

«Gesù», mormorai.

«Ti ricordi di avermelo detto? Dicevi che ti sentivi in colpa per Mina e stavi cercando di rovinare la macchina senza saperlo. Mi hai spiegato tutto.»

«Gesù, è oggi?»

«E poi, ti ricordi l'anno scorso, quando continuavi a far cadere le cose? Hai rotto quel bel piatto da portata.»

«Me n'ero dimenticato. È oggi, vero?»

«Era proprio in questo periodo dell'anno.»

«Gesù Cristo», sussurrai ancora. «Gesù.»

Continuò ad accarezzarmi i capelli con le dita. «Qualunque cosa sia successa a scuola ieri, sono sicura che Hunnicut scoprirà tutto. Okay? Quindi non preoccuparti più. Mina non ti vorrebbe vedere preoccupato,»

«Ma...» Mi passarono per la testa tantissime cose, insieme, e più che pensarle le sentii. La coppia nei boschi... non erano Marie e Marshall? L'uomo che mi aveva minacciato nei boschi, era solo un pazzo qualsiasi? La macchina nel parco giochi poteva essere stato solo un incidente? Un ragazzino che correva troppo? «Voglio dire, cosa pensi?» chiesi. «Pensi che io...?» La mia voce si affievolì.

«Mina ti adorava, Cal», disse Marie, carezzandomi i capelli. «Ti voleva molto bene. Voleva che fossi felice. E anch'io voglio vederti felice. Ti amo così tanto e tu mi hai resa così felice, me e i bambini.» Si chinò e mi baciò. Un bisbiglio di bacio, un istante di labbra calde e morbide sulle mie. «Non devi più preoccuparti. Ti amiamo, tutti. Andrà tutto benissimo.»

Quando si allontanò, rimasi seduto nella luce della lampada. Fuori, il tramonto si trasformava in tenebre.

Alle cinque e quaranta del mattino squillò il telefono. Mi drizzai a sedere, svegliato da un sonno leggero, e pensai subito *L'hanno preso.* Ma quando mi portai maldestramente il ricevitore all'orecchio non sentii la voce del sergente Hunnicut, ma quella di Barbara Crouch, la sorvegliante notturna della clinica.

«Ho pensato che dovesse saperlo subito», disse. «Il suo letto Cooper è scappato.»

«Peter? Peter Blue?»

«Sì, proprio quello. Sparito.»

Stavo camminando su e giù davanti alla finestra del mio ufficio, quando arrivarono gli altri. Gould, Hirschfeld e l'assistente sociale di Cade House, Karen Chu.

«Dobbiamo informare la polizia», disse Gould appena la porta fu chiusa. «Voglio dire, il ragazzino è qui per una specie di accordo giudiziario, no?»

«Non possiamo mettergli addosso quell'animale di Hunnicut», ribatté Hirschfeld. «Cristo, gli darà la caccia con cani e fucili.»

«E mi preoccupa quello che succederà a Peter se lo rimettono in carcere», disse Karen. Era un'asiatica piccola e robusta, con i capelli neri tagliati a caschetto all'altezza della mascella. Molto scrupolosa, comprensiva ma priva di senso dell'umorismo. «Lo mette in ansia.»

«Sì, ansia è un eufemismo», dissi. «Ha giurato di uccidersi se lo rimettono in prigione. E se Hunnicut viene a saperlo andrà dritto dal giudice, chiederà di togliere Peter di qui e lo sbatterà al fresco.»

«Non abbiamo molta scelta, Cal. Voglio dire, speriamo solo che non faccia niente di male, non ferisca qualcuno...» disse Gould.

«Oh, non farà del male a nessuno», disse Hirschfeld. «Probabilmente è andato a farsi una passeggiata e tornerà qui tra un paio d'ore.»

«Forse...»

Mi voltai, guardai fuori dalla finestra. Aveva piovuto durante la notte e il cielo era ancora nuvoloso. Il sole si era alzato, ma l'oscurità sugli alberi e i tetti stava diminuendo solo ora. Sospirai scrutando quel buio. Era colpa mia, pensai. Un mio maledetto sbaglio. E se qualcuno l'avesse scoperto, Peter sarebbe di sicuro tornato in prigione.

E di sicuro sarebbe morto. Avevo bisogno di qualche idea eroica, una di quelle illuminazioni in cui schiocchi le dita e dici: «Eccola!» Niente, non mi veniva nessuna idea.

«Dannazione», dissi. Mi voltai verso di loro. «Se riuscissimo a trovarlo... sapete? Voglio dire, se riuscissimo a trovarlo in fretta, a portarlo indietro prima che qualcun altro lo scopra...»

Hirschfeld si animò. «Be', possiamo provarci. In quanti posti potrebbe essere?»

«Da sua madre, dalla sua ragazza...» disse Karen. «Vale la pena di telefonare, almeno...»

«Ehi, ehi, fermi.» Gould alzò le mani. «Non voglio certo essere la voce della verità. Ma state andando tutti fuori di testa? Quel ragazzino è colpevole di incendio doloso. Di una chiesa! E aggressione e altro. È qui per un

accordo giudiziario. Voglio dire, io non sono un avvocato, ma non è da considerare un ricercato, adesso?»

«Oh, Cristo Santo!» sbottò Hirschfeld.

«No, sul serio», disse Gould. «Voglio dire, voi parlate di coprirlo. Non diciamo niente alla polizia, dimentichiamo tutti i guai legali in cui possiamo incorrere... e il pubblicò? Sapete com'è questa città. La gente coi soldi, perlomeno. Per loro c'è in giro uno che picchia le ragazze, dà fuoco alle chiese e uccide poliziotti. Se scoprono che l'abbiamo protetto non raccoglieremo un soldo per il resto della nostra vita. Per non parlare del fatto che Cal sarà licenziato e dovremo sopportare il dominio del Comandante Idiota. Per non parlare del fatto che finiremo tutti in prigione.»

Si interruppe, le mani incrociate sul petto. Mi guardò. Anche Karen Chu mi guardò, e così fece Jane Hirschfeld.

«Cosa facciamo, Cal?» disse Jane.

Aspettavano la mia risposta. Li guardai uno per uno, poi lanciai un altro sguardo, e loro continuavano a fissarmi. La verità era che sapevo già che Gould aveva ragione. Non potevo mettere in pericolo tutta la clinica per un solo ragazzo. Dovevamo chiamare la polizia.

Stavo per dirlo quando mi venne un'idea, così, di punto in bianco. Non proprio eroica forse, ma era un bel caso di empatia. All'improvviso mi venne in mente dove poteva essere Peter.

Non feci schioccare le dita per un pelo. Dissi: «State qui. Vado a vedere se riesco a trovarlo prima che si scateni il terremoto».

Be', immaginavo che valesse la pena di tentare. Un tentativo. Se Peter si trovava dove pensavo che fosse, l'avrei riportato indietro e avremmo inventato qualche storia per nascondere la sua assenza. Altrimenti avrei chiamato la polizia. Cos'altro potevo fare?

Lasciai gli altri a guardia del forte e m'incamminai verso il bosco.

Peter aveva sognato la radura che dava sulle cascate. Quando gli avevo chiesto se ci era stato, aveva detto di no. Gliel'avevo lasciata passare a quel tempo, avevo la mente occupata da altre cose. Ma era ridicolo, ovvio che ci era stato. E se era pronto a mentire al riguardo doveva essere importante per lui, prezioso, qualcosa che intendeva proteggere. Ero piuttosto sicuro di sapere il perché. Anzi, mentre avanzavo ansimando tra gli alberi, ricordando l'ultima conversazione con Peter, incominciai a capirlo sempre di più, e a intuire come mai era finito alla clinica.

M'inerpicai sul bordo della gola, le foglie umide frusciavano sotto i pie-

di. Nella fitta oscurità della foresta, i massi e i sempreverdi sul fianco del dirupo torreggiavano neri e minacciosi. La foschia e le ombre incombevano sul corso d'acqua poco più sotto. A malapena visibile, il fiume sussurrava.

Ero lacerato dall'ansia ormai, sempre più preoccupato a ogni passo. In ufficio, quando mi era venuto in mente che Peter potesse essere qui, avevo provato una sorta d'ispirazione. Ma mentre mi avvicinavo sempre più alla radura, incominciai a sospettare che fosse soltanto un'idea folle. E se mi ero sbagliato, se non fossi riuscito a trovare Peter e a riportarlo in clinica, be', le mie possibilità di aiutarlo erano finite. Forse anche lo stesso Peter era finito.

La luce cominciò ad aumentare, il sole faceva capolino da una distesa irregolare di nuvole. Tra le foglie di betulla il cielo incominciò a mostrarsi, grigio con striature azzurro pallido. Ora sentivo il traffico del primo mattino sibilare lungo le strade vicine. Da lontano, oltre la riserva, arrivò il botto di un fucile da caccia, e poi un altro; la stagione di caccia al cervo era aperta. Sotto di me, il sussurro del fiume si era trasformato nello scroscio della cascata. Mi stavo avvicinando alla fine del sentiero.

Arrivai alla base della formazione rocciosa. La foschia si levava a ondate dalla gola, spostandosi avanti e indietro intorno alle mie gambe. Intravedevo la vasta fascia delle Silver Falls, che precipitavano dall'alto in una massa opaca. Mi avviai in direzione opposta, lasciando il sentiero per il sottobosco.

Era umido e fastidioso. I rami gocciolanti mi bagnarono le mani, mi inumidirono la giacca. *Dio, sono a capo di una clinica*, pensai. In più, la suspense aumentava man mano che mi avvicinavo alla meta. Mi torturava. Raggiunsi il sentiero che portava alla radura e incominciai a inerpicarmi.

Ma a quel punto non avevo più speranze. Ero sicuro di essermi sbagliato, che Peter non si trovava lì, che sarebbe finita male. Percorsi a fatica il ripido sentiero, ma stavo già pensando a cosa avrei detto a Hunnicut. Raggiunsi la roccia, mi infilai tra i cespugli e gli alberi che schermavano la radura. In effetti, di Peter non c'era traccia.

Eppure continuai ad aprirmi un varco tra la vegetazione, addentrandomi nel boschetto che dava sulla cascata.

E lì mi bloccai, impietrito. Mi aiutò, in quel preciso istante, un singolo raggio di luce che, trapassando le nuvole e i rami, illuminò Peter Blue, facendolo spiccare nel paesaggio tetro, investendolo d'oro. E che visione... Che visione era quel ragazzo.

Rimasi immobile a fissarlo. Non avevo mai visto nessuno in quello stato, nessuna persona sana di mente, almeno. Era rapito, estatico. In piedi sulla grossa pietra dell'altare, completamente immobile, rigido. La croce di legno, quel ramo spoglio di abete perpendicolare alla betulla, era alle sue spalle. Aveva la schiena piegata ad arco, le braccia aperte, il viso verso il cielo. Gli occhi erano socchiusi, le labbra socchiuse. Non sembrava respirare, ma piuttosto vibrare di un battito che percorreva tutto il suo corpo. Riuscivo quasi a sentirlo battere come un cuore, come il cuore della foresta. Fu quella l'immagine che mi si formò nella mente, come se fosse diventato lui stesso la vita e il centro di quel luogo. *Posso andare nei boschi quando mi pare*, mi aveva detto, la prima volta che ci eravamo parlati, *e lì Dio mi scorre nelle vene, dappertutto, e io e Lui siamo perfettamente in contatto.* Be', eccolo lì. Era davvero come diceva. Mentre mi riprendevo dalla sorpresa e liberavo la mente ancora sconvolta da quella visione, mi ritrovai a pensare alla chiesa, alla gente in chiesa il giorno prima, che si inginocchiava e si alzava e pregava, persino Marie con le sue intense preghiere. Dio, non avevano proprio niente a che fare con questo ragazzino, niente. Questo era il vero contatto, primitivo, un collegamento radio diretto. Per un secondo, con il sole che lo colpiva in quel modo, riuscii quasi, dico quasi, a convincermi che ci fosse qualcosa di più in quella scena di ciò che sapevo e credevo, che quel fremito sinistro di coincidenza e connessione, quella strana intuizione che i segreti di Peter erano collegati ai miei segreti e che i suoi sogni si erano in qualche modo mescolati alla mia vita, non erano che un lieve mormorio della grandiosa unione di cui ero testimone ora, questa totale comunione con il senso nascosto di tutte le cose.

Poi si riprese. Riuscivo a percepirlo nei miei stessi nervi, la tensione che diminuiva. Il battito che pulsava in lui rallentò, si placò, divenne respiro regolare. Le sue braccia sembrarono farsi sempre più pesanti e gli ricaddero pian piano lungo i fianchi. Il suo corpo si rilassò, si protese in avanti, si abbandonò. La testa gli penzolava, non triste ma stanca, i lunghi capelli neri gli ricadevano sulla fronte. E il raggio di sole - perlomeno così mi ricordavo - si allargò mentre il cielo mattutino si schiariva e la luce si diffondeva intorno a noi.

Gli ero quasi di fronte, un po' più sotto dato che lui era in piedi sulla pietra dell'altare, ma non sembrava avermi visto. E poi, a un tratto, disse, piano: «Come sapeva che ero qui?»

«Sono un fottutissimo psichiatra, ecco come», ribattei, liberando tutta l'ansia che avevo in corpo. «Che ti ha appena salvato il culo dal sergente di

polizia, tra l'altro. Ti avrebbe messo al fresco per questa bravata, lo sai.»

Annuì lentamente, espirò, inspirò. «Mi dispiace. Mi dispiace. Mi sono fatto prendere dal panico. Il modo in cui Hunnicut si è presentato. Come mi ha parlato. Mi sono sentito.. . solo. Ero terrorizzato. Non sapevo più di chi potermi fidare.»

«Puoi fidarti di me», dissi.

Abbassò lo sguardo su di me. Era meraviglioso. Tutte le paure erano scomparse dai suoi occhi, tutta la tristezza e l'intelligenza erano ritornate come per magia. E sorrideva, con quel suo bellissimo sorriso da mille watt.

«Lo so», disse. «E adesso va tutto bene.»

Fu come togliersi un grosso peso; non mi ero reso conto di quanto fosse enorme finché Peter non mi perdonò. Annuii, grato. «Bene.»

«Ho avuto un incubo, sa?», mi disse con calma. Era il suo consueto modo di parlare, sognante, lontano. «È quello che ha scatenato tutto. Ho avuto un incubo, mi sono svegliato zuppo di sudore, mi sono alzato, vestito e ho incominciato a correre. Posso raccontarglielo?»

Con la valanga di emozioni che provavo, il pensiero di un altro dei suoi sogni mi diede un brivido lungo la schiena. Come se il primo mi avesse davvero portato a delle rivelazioni e questo potesse offrirmene altre. Era ridicolo. Spazzai via quella sensazione, spazzai via le gocce fangose dalle maniche della mia giacca. Mi avvicinai a lui. «Certo», dissi. «Perché no? Dimmi tutto.»

Rivolse uno sguardo triste verso gli alberi scaldati dal sole. «Ho sognato di essere in ginocchio davanti a uno stagno», disse. «E guardavo il riflesso del mio viso. E poi è successa una cosa strana: il mio riflesso ha incominciato a venirmi incontro. Era ancora nell'acqua ma sembrava avvicinarsi sempre di più, come se emergesse dal fondo della pozza e venisse in superficie. Avevo paura. Voglio dire, nel sogno avevo molta paura. Ma non potevo smettere di guardare. Il mio riflesso continuava ad avvicinarsi. E poi ha incominciato a cambiare. Era terribile.» Rabbrividì. «Volevo scappare o voltarmi o chiudere gli occhi, per non vederlo, volevo fare qualsiasi cosa pur di non vedere quel riflesso, ma non ci riuscivo. Ero come costretto a rimanere lì in ginocchio a fissare lo stagno. E il mio riflesso si faceva sempre più vicino, vicino e potevo vederlo bene, era tutto... marcio. Il mio viso era... marcio, con pezzi che si staccavano e la pelle orribile e gonfia e gli occhi tutti... pieni di crepe, come di vetro, che mi guardavano.» Fece un verso, sventolò una mano davanti a sé come per scacciare l'immagine. Rimase con gli occhi chiusi per un lungo, silenzioso momento. Poi mormorò:

«Immagino che secondo lei significhi qualcosa».

«Naa.»

Scoppiò a ridere. Ero felice. Risi anch'io.

Dopo un po' indicai la pietra su cui era in piedi. «È qui che tu e Jennifer venivate a fare l'amore, vero?»

Inclinò il capo guardandomi con affetto. «Capisce un sacco di cose, devo ammettere.»

«Be', grazie», dissi. «Adesso andiamo al Manor, prima che gli sbirri vengano a portarci via tutti e due.»

Penso sia giusto descrivere il nostro ritorno come un trionfo. Eravamo appena usciti dal bosco quando le porte di Cade House si spalancarono e i giovani pazienti affluirono in gruppo per darci il benvenuto. O meglio, per dare il benvenuto a Peter; io venni ignorato. Ma Gould arrivò subito dopo i ragazzi, seguito da Karen Chu, e si avvicinarono a me sorridendo. Gould mi strinse la mano.

«Sei grande», disse.

«Sì», gli fece eco Karen, entusiasta. «Ben fatto.»

«Se qualcuno chiede, la versione è che ha fatto una passeggiata nel bosco, era buio e si è perso.»

«Hunnicut se la berrà?» chiese Karen.

«Che vada al diavolo», risposi, voltandomi verso di lei. «Per prima cosa, è stata tutta colpa sua. Adesso il nostro compito è di rassicurare Peter che qui è al sicuro e farlo sentire...»

«Guarda un po'», disse Gould a bassa voce. Mi toccò la spalla per richiamare la mia attenzione. «Be', è semplicemente... voglio dire, è incredibile. Guardate.»

Erano sul prato a poca distanza, un po' più vicini agli alberi: i cinque giovani pazienti di Cade House e Peter. Ed era davvero incredibile il modo in cui lo circondavano. Nora e Angela, Brad, Austin e Shane. Gli stavano tutti intorno, vicini, vicinissimi. Lo sfioravano da ogni lato, lo toccavano, lo accarezzavano con la punta delle dita come per accertarsi che fosse davvero lui. Lo fissavano, lo studiavano con occhi da cuccioli. Bisbigliavano qualcosa, e i loro mormorii giunsero fino a noi come un canto leggero: *Stai bene? Eravamo così preoccupati per te. Va tutto bene?* E per quanto riguarda Peter... be', era alto, come vi ho detto, e il suo viso sensibile torreggiava sul piccolo gregge. Lo vedevamo sorridere, il suo bellissimo sorriso, e rispondere alle loro carezze e ai bisbigli con bisbigli altrettanto gentili.

Eravamo inchiodati a fissare la scena. Non potevo fare a meno di pensare a Peter sull'altare, a come l'avevo visto non più di venti minuti prima. Il suo corpo immobile nel raggio di sole, arcuato all'indietro, braccia aperte, tutta la sua persona pronta a ricevere chissà quale canzone i boschi gli cantavano. Eppure non potevo fare a meno di percepire che ci fosse qualche collegamento tra la sua estasi e l'accoglienza rapita che i ragazzi gli stavano offrendo. Come se... come se ci fossero stati anche loro, avessero visto anche loro, e quest'accoglienza fosse una loro forma di celebrazione. Era... non so come definirlo esattamente, forse soprannaturale è la parola che si avvicina di più. Fastidioso. La passione del loro affetto per lui. M'infastidiva.

Distolsi lo sguardo, innervosito. «Bene, me ne vado», borbottai a nessuno in particolare. «Qualcuno di noi ha del lavoro da fare.»

Un'altra catena di pensieri e... arrivai al nocciolo della questione.

Avevo programmato una seduta con Peter alle quattro di quel pomeriggio. Verso le tre e mezzo ero alla scrivania, davanti al computer, a navigare. Stavo cercando di distrarmi con una ricerca sull'uso errato degli antidepressivi. Non funzionò. La mia mente cominciò a vagare. Sullo schermo c'era qualche brillante studio, ma avevo perso il filo già da un bel po'. Ero seduto con le braccia incrociate sul petto, a fissare il vuoto.

Pensavo a Peter. Mi ritornava in mente quell'istante nella radura. L'espressione sul suo viso, la luce dorata. Non riuscivo a togliermelo dalla testa. E dopo un po' mi ricordai i dettagli del suo primo sogno. Il bosco, la luce, la civetta. E così li studiai ancora, non in quel modo superstizioso, semi-mistico che mi aveva innervosito nel bosco, ma nel modo giusto, analitico, per capire cosa l'aveva in primo luogo portato in quel posto.

Perché ora capivo che la civetta rappresentava in parte il padre di Peter. Ma non solo suo padre. Peter non era in grado di affrontare la rabbia che provava nei confronti di suo padre per averlo abbandonato, così l'aveva trasformato in quel Dio che ama tutto e tutti con cui comunicava così bene. La civetta era anche quel padre-Dio. Ed estendendo il concetto, il padre-civetta-Dio rappresentava la virilità di Peter, che era stata confermata in modo assolutamente poco mistico dalla sua paziente ragazza, Jennifer. Quel nesso di significati mi aveva guidato alla spiegazione dell'altare. La civetta compariva nel suo sogno in quel luogo specifico perché era lì che Peter aveva finalmente perso la verginità, proprio come l'aveva persa mia sorella, nello stesso posto...

E poi la catena di pensieri si formò rapidamente. Pensare a mia sorella mi riportò alla conversazione che avevo avuto con Marie in veranda dopo lo scampato incidente di Tot. E poi mi venne in mente la macchina, la Chevy, che puntava dritto verso mia figlia. E con un brivido pensai al fatto che pochi istanti prima che succedesse eravamo seduti insieme sulla panca del parco, a scherzare, felici...

E poi all'improvviso mi ritornò in mente: *ricatto.*

Ora ricordavo. Ricordavo quello che avevo pensato appena prima che Tot si allontanasse da me. Ricatto. Avevo pensato che forse Lester Marshall stava ricattando mia moglie.

Non appena quell'idea riaffiorò nella mia mente ebbi un sussulto di malessere, di disgusto: mi ero reso conto di quanto fosse facile scoprire la verità. C'era solo un modo in cui Marie avrebbe potuto pagare un ricattatore senza che venissi a saperlo. La maggior parte dei nostri soldi era nelle mani di una società contabile che aveva servito la mia famiglia letteralmente per generazioni. Io stesso non seguivo molto quello che fruttavano i vari fondi. E, per essere sinceri, Marie non era abbastanza sofisticata per prosciugarli senza che me ne arrivasse notizia dalla società. Ma c'era un conto, il conto per la gestione della casa, che era completamente sotto il suo controllo. E tra una cosa e l'altra, negli ultimi anni si erano accumulati più di sessantamila dollari.

Ero già online. Spostai la sedia più vicino alla scrivania. Afferrai il mouse e cliccai sul segnalibro della mia banca. Digitai la password e attesi, mentre una colonna di numeri di conto compariva sullo schermo. Poi feci scendere il cursore verso il conto della casa. Lo feci rapidamente, distrattamente, senza pensarci davvero. Ma quando il conto fu evidenziato sullo schermo, esitai. Trattenni il fiato. Stavo per superare una soglia, lo capivo. Non ero sicuro se fosse meglio fermarsi o continuare. Sapere o non sapere.

Cliccai sul numero di conto. Le transazioni comparvero.

I soldi erano spariti.

Quasi sessantacinquemila dollari erano stati prelevati in contanti negli ultimi due mesi. Fissai le cifre. La mia mente correva all'impazzata per spiegarle. Non poteva essere successo. Semplicemente non poteva. Lester Marshall era andato da Marie. L'aveva ricattata. Lei aveva pagato. Era tutto vero.

Sentii una perla di sudore freddo che mi si formava sulla fronte. *Aveva mentito!* pensai. *Menzogne!* Era lei che avevo visto nel bosco. Lei e Marshall. E tutte le volte che gliel'avevo chiesto, Marie era riuscita a mentire.

Mentire. Continuava a mentire. Forse pensava di proteggermi. Forse quando Marshall mi si era avvicinato, quando aveva cercato di investire Tot, era per mandarle un messaggio: tieni la bocca chiusa, altrimenti... Forse aveva fatto quel che pensava di dover fare per proteggere tutti noi. Eppure. Eppure! Mentire così. Così bene! Così dolcemente! E il modo in cui mi aveva stuzzicato, lusingato e manipolato per far sì che le credessi. Aveva usato la mia devozione per scacciare i miei dubbi. Aveva fatto l'amore con me per distrarmi. E ieri notte... Cristo! Aveva persino usato la *psicologia* su di me! La mia ragazza semplice, poco istruita! Mi aveva fregato! Immagino ci fosse una sorta di eroismo in tutto ciò. Immagino che la si potesse vedere così. Ma in quel momento potevo solo starmene lì seduto, scosso, disgustato e pensare a come mi aveva mentito.

E poi ovviamente, inevitabilmente, era arrivata la domanda successiva: su cos'altro mi aveva mentito? Per tutti questi anni, voglio dire. Che cosa sapeva di lei quel Lester Marshall, dopo tutto? Quel delinquente, quel truffatore, quella feccia umana, che cosa sapeva di mia moglie che io non sapevo? Perché Marie non riusciva a dormire? Perché vagava per la casa di notte? Perché a volte piangeva senza ragione? Perché non voleva parlare del suo passato? Cristo santo!

La mia mano tremava quando la sollevai per togliermi il sudore dalla fronte. Qualcuno bussò brevemente alla porta e Peter Blue entrò.

«Sup-pongo», disse, strascicando la parola in tono ironico. «Sup-pongo che dobbiamo parlare di quello che è successo. Della mia grandiosa fuga.»

Era seduto sulla poltrona a disegni cachemire, schiena ben dritta, voltato di tre quarti verso di me. Aveva un tono buffo, simpatico, ma l'aura di pace che lo aveva circondato dopo la passeggiata nel bosco era svanita del tutto. Intrecciava nervosamente le dita, tenendo le mani in grembo. E c'era qualcosa di frenetico nei suoi occhi grigi: frenetico, rapido e cauto. Non mi sorprendeva affatto, anzi me l'aspettavo. Lo sapeva bene quanto me: l'ora della confessione stava per arrivare, era arrivata. Il suo riflesso, per usare l'immagine del suo stesso sogno, stava emergendo.

Gli sorrisi con dolcezza. Feci un gesto incoraggiante con la mano. *Mi ha mentito!*urlavo nella mente. Soffocai quell'urlo.

Intanto, Peter prendeva tempo. «Parlare, parlare», disse con un sospiro. «Sa, se devo analizzare ogni esperienza che faccio non avrò tempo per viverla. E anche se l'avessi, sarebbe troppo difficile.»

Aspettò di vedere se ridevo. Non risi. Stavo lottando con la nausea che

mi attanagliava. *Le menzogne!* Tentai di scacciare quel grido costante. Dovevo concentrarmi su Peter. Era l'unico modo per farcela. Mi costrinsi a concentrarmi.

Peter lanciò un'occhiata in un angolo, esitando. Poi, finalmente, proseguì. «Non so davvero cos'altro raccontarle. È come le ho detto. Il sergente Hunnicut ha fatto il prepotente e ha minacciato di arrestarmi e io ero arrabbiato con lei perché gli aveva detto di Marshall, poi ho avuto l'incubo e... mi sono fatto prendere dal panico. Tutto qui.» Sembrava che recitasse. «Sono andato nei boschi perché lì mi sento più vicino a Dio. Viene da me e io sento... questo spirito di amore perfetto che entra in me e tutto è... amore perfetto. E mi sento meglio. Non provo più rabbia per nessuno.» Diede una breve alzata di spalle. «So che non lo capisce. So che vuole farmi dire quello che *significa*, giusto? Ma gliel'ho già detto: dal mio punto di vista, non significa niente. Semplicemente è così. Perfetto e bellissimo.»

«La realtà è come Dio canta», dissi.

«Giusto. Sì. È proprio così.»

«Capisco», dissi. La nausea mi si era diffusa dappertutto ormai, non potevo nemmeno più chiamarla nausea. Era un malessere generale, una tristezza generale. Accavallai le gambe, a disagio. Faticavo a mantenere un'espressione impassibile. «Ma mi sembra che certi versi di questa canzone della realtà siano stati tralasciati.»

«Perché?» ribatté subito Peter. «Cosa vuole dire?»

«Be', non possiamo sentire soltanto le parti della canzone che vogliamo sentire, no? Dobbiamo ascoltarla tutta.»

Il bagliore di frenesia che aveva negli occhi si fece più intenso. Tirò su col naso, fece un brusco gesto come per tagliare corto.

«Cosa pensavi?» dissi piano, con la voce del mio stesso dolore. «Pensavi che chiudendo gli occhi e rimanendo zitto sarebbe andato via? Pensavi che sarebbe diventato reale solo quando lo vedevi, quando lo nominavi? È questo che...» Dovetti deglutire prima di riuscire a proseguire. «È questo che pensavi?»

La sua mano nervosa scattò alla fronte come se fosse stata tirata da una corda. Premette le dita contro la tempia, facendo una smorfia. «Sa, non avrei dovuto venire qui. Sono stato stupido. Non ci credo neanche in tutta questa storia dell'analisi.»

Lo guardai, non senza provare sentimenti. Oh, provavo un sacco di emozioni, ma capivo anche quanto fosse inevitabile. La verità sarebbe saltata fuori e lui l'avrebbe affrontata. Doveva essere così. Per lui, per noi. Sapevo

che l'avrebbe fatto soffrire. Lo sapevo come tutti. E in quel momento non avrei potuto nemmeno giurare che fosse una cosa positiva, quel guardare in faccia un dolore simile. Ma era inevitabile. Alla fine, cosa puoi fare? Alla fine ci sono solo la verità o la cecità, la verità o la pazzia, la verità o la morte. Non è una gran scelta, credetemi.

Peter era rimasto in silenzio. E io rimasi in silenzio a lungo. Poi dissi: «Perché sei scappato?»

«Perché... gliel'ho già detto!... Quel bastardo di Hunnicut... È stato lei a dirglielo...» Agitò la mano per chiudere il discorso. «Sono stufo di parlarne.» Non riusciva a guardarmi negli occhi. Fissava il tappeto con sguardo minaccioso. Ancora silenzio per mezzo minuto, un minuto, di più. Poi sbottò: «Non è che non sappia quello che lei dirà. Cioè, è abbastanza ovvio come funziona la sua mente, a questo punto. È questo che rende tutto così noioso». Annuii. Lui fece una risata priva di allegria. Proseguì come in una cantilena. «Il sergente Hunnicut mi fa sentire come una femminuccia, un piagnone, e continua a minacciare di mettermi in prigione e io ho paura di essere violentato e poi ho quel sogno assurdo in cui il mio riflesso è tutto marcio e io mi spavento e scappo... Pensa che non legga mai un libro? Dirà che sto fuggendo dal mio... dai miei impulsi omosessuali repressi o stronzate del genere?»

Non potei trattenermi, ridacchiai. «Oh, dai, Peter.»

«Be', non è così? Non è quello che mi dirà?»

«È quello che *tu vorresti* farmi dire.»

«Cosa significa?»

«Be', siamo famosi per quello, non siamo forse... psichiatri? Per confondere psicologia e storia. Dire a una ragazza che ha delle fantasie su suo padre quando il tizio in realtà la molesta. Convincere un'altra ragazza che è stata molestata quando di fatto è solo fuori di testa. È questo che vuoi? Vuoi che rimanga seduto qui a sbattere la testa contro il Velo della Percezione per cinquanta minuti? Be', mi dispiace, amico. Non è la giornata giusta per me, okay? Quindi, perché non mi dici semplicemente cos'è successo?»

Scrollò il capo e continuò a scuoterlo, un lieve tremito di rifiuto, le mani che si contorcevano nervosamente in grembo. L'espressione sul suo viso non cambiò, non cambiò mai. Se ne stava lì, dritto e immobile a parte la testa che dondolava e le mani frenetiche. Continuò a guardarmi e il fuoco di frenesia che aveva negli occhi ardeva lentamente, fino a lasciarli vacui e cupi. E continuava a guardarmi e a scrollare il capo, senza fermarsi.

Poi il suo corpo ebbe un violento sussulto e Peter scoppiò in singhiozzi.

E io, con dolcezza, gli dissi: «Su, Peter. Parliamo di cosa ti ha fatto Lester Marshall».

Quel figlio di puttana, quel delinquente, figlio di puttana. Non aveva violentato Peter, non esattamente, non dal punto di vista legale, comunque. Ma dal punto di vista morale era decisamente violenza, per me. Aveva intuito il bisogno disperato di Peter di un mentore, una figura paterna, una guida per diventare uomini. Probabilmente aveva compreso quella disperazione ancora più di Peter. E una sera, quando erano alla cava e dopo qualche birra di troppo, forse a Marshall era venuto in mente che poteva essere divertente approfittare di quel ragazzino, affermare il proprio potere su di lui con i vecchi, sani metodi del carcere. Così, nel bosco, dietro le rocce, aveva spiegato a Peter i riti di iniziazione del carcere. E poi, con le minacce, le lusinghe e la prepotenza aveva portato il ragazzo a un atto di sesso orale. Dubito che Marshall ne avesse tratto piacere. Faceva soltanto parte del suo linguaggio da carcerato, di potere e sottomissione. Non era affatto un atto di desiderio. Ma ovviamente per Peter era stata una bomba nucleare. Aveva raso al suolo la città del suo cuore. Il povero ragazzo stava appena incominciando a trovare se stesso, a diciannove anni, stava formando la sua prima relazione con una ragazza; stava crescendo, in poche parole. E la sua paura più grande era di non essere un vero uomo, qualunque cosa significasse. Così, quello che per il suo amico delinquente era stato un atto casuale di cattiveria, per lui aveva rappresentato il crollo di tutte le sue certezze. Il suo mondo interiore era squassato dal caos. Non era più sicuro di chi fosse. Aveva voluto che succedesse? Gli era piaciuto? Provava qualcosa per Marshall? Incominciò a sobbalzare di paura davanti a ogni ombra della sua mente. C'era soltanto una cosa che lo rassicurava: Jennifer, la sua relazione sessuale con Jennifer. E quando gli aveva annunciato che sarebbe andata al college, Peter Blue sentì che l'ultimo brandello della sua immagine virile era stato strappato.

Lester Marshall, ovviamente, pensava che tutta quella storia fosse spassosa. Si era divertito a rigirare il coltello nella ferita. Jennifer se ne andava perché Peter non era abbastanza uomo da tenersela stretta, gli aveva detto. E d'altronde, che diavolo, se fosse stato anche solo uno straccio d'uomo non sarebbe stato così pronto a inginocchiarsi nel bosco, no? Era come una prostituta.

«Quel bastardo», sbottò Peter, con le gocce di saliva che gli schizzavano

dalle labbra. «Maledetto bastardo!»

*Le menzogne di mia moglie*, pensai io. Lo guardai mentre singhiozzava con la testa fra le mani. «Riuscirai a conviverci, Peter», gli dissi dopo un po'. «È solo un'esperienza, non la tua identità. Penso che riusciremo ad andare avanti senza dover incendiare altre chiese.»

Rise, una risata amara. Ma pulendosi il viso con una mano, disse: «Gliel'ho spiegato. Non ho dato fuoco alla chiesa. Ho dato fuoco alla musica».

«Giusto», dissi. «La musica. Me l'avevi detto.»

Lanciai un'occhiata all'orologio alle sue spalle. La sua seduta era finita. E io non vedevo l'ora di andarmene. Ma aspettai che trovasse i Kleenex sul supporto della lampada, che si soffiasse il naso.

«Le canzoni, gli inni... erano così brutti sulla pagina», proseguì. «Invece erano bellissimi quando Annie, la signora Fairfax, quando lei li cantava nel coro. Quando li cantava nel coro era come spirito, puro spirito, che scorreva dentro di lei.»

«Sì, mi ricordo. Me l'hai detto.»

«Volevo solo liberarli. Era quello che avevo in mente. Lasciare che...» Stanca, la sua voce si affievolì, lo sguardo perso nel vuoto. «Volevo liberarli dalle pagine, dalle note. La pagina morta. Volevo...» Posò le mani distrattamente sul petto, al centro del petto. «... liberarli...» mormorò a se stesso con fare sognante. E, mentre parlava, aprì le braccia con un gesto stranamente familiare. Mi ci volle un attimo per identificarlo: era come se si togliesse una camicia o una giacca. Solo che era il suo corpo. Penso che volesse levarsi il corpo come se fosse una giacca. Liberarsi, come aveva liberato la musica, dalla pagina morta della sua stessa carne.

## 14

Erano quasi le sette quando arrivai a casa. Intuii subito che c'era qualcosa che non andava. Mentre imboccavo il vialetto, i fari illuminarono l'edificio e per un attimo scorsi tre faccine preoccupate alla finestra del soggiorno. Eva, J.R. e Tot erano in ginocchio sul divano, ad aspettarmi con un'espressione ansiosa, quasi spaventata.

Avevo passato i quindici minuti del tragitto verso casa a immaginare varie situazioni. Una mezza dozzina di modi in cui affrontare Marie riguardo ai soldi, una mezza dozzina di modi in cui lei poteva rispondere. Facevano tutti schifo, ovviamente. In tutti lottavo per mantenere la mia famosa im-

passibilità e al contempo venivo a patti con le sue bugie, con la mia abnegazione. Quando i pneumatici della Volvo crocchiarono sulla ghiaia del vialetto ero così immerso nelle mie fantasie e nelle mie paure che la vista dei miei figli spaventati mi riportò con un fremito alla realtà. Parcheggiai rapidamente e mi affrettai verso l'entrata.

I bambini erano alla porta, l'avevano già aperta. Mi aspettavano, tremanti, con gli occhi sgranati. La più grande, Eva, parlò a nome degli altri, con voce esitante.

«La mamma sta male», disse. «Ha vomitato.»

Poi scoppiarono a piangere tutti e tre.

Andai verso le scale, i bambini in lacrime dietro di me.

«Non ha voluto che ti chiamassimo», singhiozzò Eva. «Volevamo telefonarti, ma lei ha detto di no. Ci ha urlato dietro.»

«No, che non urlava, Eva», feci io.

«Invece sì», borbottò J.R., con il broncio.

«Davvero ha gridato?» Be', quello spiegava tutto. Non ricordavo una sola volta in cui Marie avesse urlato con qualcuno di noi.

«Ha detto: 'Per amor di Dio, non adesso!' E non ha neanche preparato la cena, nemmeno per Tot», fece Eva.

«Gesù», mormorai.

Tot gemeva disperata, cercando di afferrarmi le gambe. Mi fermai, mi chinai e la presi in braccio.

«Va tutto bene», dissi. «Dio, ragazzi, probabilmente ha solo l'influenza, o roba del genere.»

«Non sta mai così male», disse Eva. «E non urla *mai*.»

«Be'...» dissi, passandole Tot. «Perché non date alla vostra sorellina dei cereali o qualcos'altro? Scoprirò cosa succede. Andrà tutto bene.»

Tre paia di occhi mi seguirono mentre salivo in fretta le scale.

Marie era rannicchiata sul letto, completamente vestita. Le luci erano spente. La intravedevo soltanto, la sua sagoma e il colore scuro dei pantaloni, della camicia contro il copriletto bianco. Mi avvicinai, mi sedetti accanto a lei, le appoggiai la mano sulla fronte, con dolcezza. Era madida di sudore, ma non aveva la febbre.

«Cal?» mormorò.

Sentivo l'odore di vomito dall'alito. E arrivava a ondate anche dal bagno.

«Tieni gli occhi chiusi», dissi. «Adesso accendo le luci.»

Accesi la lampada sul comodino.

Il viso era grigio, la pelle sottile come carta. I capelli umidi appiccicati

alle tempie. Rimase immobile mentre la carezzavo.

«Devo aver mangiato qualcosa...» riuscì a dire. «Lasciami solo dormire una mezz'oretta, Cal... poi mi alzo e preparo la cena. Va bene?»

«Ssst. Non preoccuparti per la cena. Cos'hai mangiato?»

«Gamberetti. Ho mangiato gamberetti in insalata a pranzo.»

«Hai la diarrea?»

«No.» La voce si affievolì. «Ho solo... vomitato...»

«Vedevi sfocato? Fai fatica a deglutire? A respirare? Su, voltati di schiena.»

Con un debole gemito, si mise supina. Le palpai il fianco destro, la pancia. «Ti fa male qui?»

Scrollò il capo debolmente. «Non fare... il dottore, tesoro. Okay? Ho solo mangiato... gamberetti cattivi. Anzi, mi sono sentita meglio dopo aver vomitato. Ho solo bisogno di dormire, un poco...»

La voce si affievolì fino a spegnersi. Dopo un istante dischiuse le labbra, il respiro si fece più regolare. Si era addormentata. Rimasi seduto accanto a lei, ad accarezzarla, a guardare il suo viso. Sembrava fragile in quel momento. E mi fece pena. Per la prima volta mi resi conto quanto doveva essersi sentita sola con tutte le menzogne che aveva raccontato. Come Peter Blue che mi aveva parlato quel pomeriggio - come me che sto scrivendo questo, adesso, per voi - solo la confessione poteva liberarla.

Dopo un po' mi ricordai dei bambini. Mi alzai, andai all'armadio, presi una vecchia coperta che aveva fatto lei, a maglia. Gliela misi addosso. Spensi la lampada sul comodino e la lasciai dormire. Scesi in cucina.

Dissi ai bambini che la mamma sarebbe stata bene. Bastarono quelle due parole, la crisi era finita. Certo, dovettero mangiare le mie uova strapazzate per cena e buttar via i piatti di carta e persino sparecchiare; ma per Dio, si comportarono con il coraggio dei londinesi che intonavano canzoni da pub nei sotterranei durante il blitz tedesco sulla città. Eva colse al volo l'opportunità di interpretare il ruolo della madre autoritaria, mentre J.R. la prendeva in giro più o meno affettuosamente. E Tot li fece piegare dal ridere con le sue dissertazioni erudite sull'arte di vomitare. Pian pano, l'eccitazione della serata diminuì, lasciandoli esausti.

Tot andò subito a dormire dopo cena, ma erano le dieci quando riuscii a convincere gli altri due. Poi, stravolti, si trascinarono in camera da letto.

Così, ero seduto da solo in soggiorno quando squillò il telefono.

Una conclusione orribile per quell'orribile giornata. Ero seduto in pol-

trona, la stanza quasi buia. Una luce in sala da pranzo, tutto il resto nell'ombra. Fissavo il pavimento. La mia mano passava nervosamente sulla bocca, sul mento. La mia mente saltava da un'idea all'altra. I soldi. Ricatto. Marie. I bambini. Pensavo a loro, a come avevano sghignazzato a cena. A come avevano riso nel prato tra i paletti da croquet. «Pieni di energia e imbottiti di amore e baci.» Mio Dio, pensai all'improvviso, che bambini meravigliosi ha fatto Marie! E non solo loro. Anche me. Mi aveva reso meraviglioso. Che inutile, noioso, tronfio intelletto sarei stato senza di lei. Lei era la vita in me. Era la mia vita. *Io voglio essere perfetta per te, Cal. È lo scopo di tutto quello che faccio.* E perché? Perché lo voleva? Perché per me? *Bevi il dannato caffè,* aveva detto Mina, *e chiudi il dannato becco.*

In quel preciso istante il telefono squillò e infranse i miei pensieri come vetro.

D'istinto, guardai l'orologio. Undici meno un quarto. Che altro poteva essere? Era improbabile che ci fossero buone notizie a quell'ora. Il telefono era sul tavolino accanto a me. Sollevai il ricevitore.

«Sergente Hunnicut, Doc. Spero di non aver chiamato troppo tardi.»

Per un istante, sentii un fremito di paura. Aveva saputo della fuga di Peter? No, aveva un tono amichevole, allegro. Come se il nostro confronto al Manor non fosse mai avvenuto. E mi resi conto: era Marshall. Doveva aver trovato Lester Marshall. La mia mente correva all'impazzata. Non sapevo se sentirmi sollevato o terrorizzato. «No, no», balbettai, «niente affatto. Sono sveglio. Cosa succede?»

«Pensavo che sua moglie e la sua famiglia potessero dormire meglio sapendo che il nostro amico signor Marshall non vi darà più fastidio.»

Le parole mi uscirono dalla bocca a fatica. «L'avete trovato?»

«Be', più che altro l'ha trovato una signora. Si era fatta una camminata nella riserva. Sa quella specie di laghetto che c'è proprio sotto la cascata?»

«Sì», dissi. «Sì, lo conosco.»

«Be', era lì a guardare l'acqua quando il vecchio Lester è emerso pian piano in superficie.»

«Emerso...» Per un attimo, vidi la scena: la gitante che si china sull'acqua, fissando il proprio riflesso, il riflesso sembra risalire in superficie finché, atterrita, lo vede trasformato nel viso marcio, gonfio... *Il sogno di Peter. Le immagini nel sogno di Peter.* Ma era un pensiero folle. Lo scacciai con violenza dalla mente.

«L'ha spaventata a morte», rise Hunnicut.

«Aspetti. Aspetti. Mi sta dicendo che Marshall è morto?»

«Diavolo, sì, è morto, morto stecchito!» disse Hunnicut con un'altra risata. «Qualcuno gli ha depositato un proiettile in mezzo alla fronte. Quello ti uccide di sicuro.»

Continuò a ridacchiare. Non riuscivo a crederci. «Vuole dire che qualcuno l'ha ucciso? Qualcuno gli ha sparato?»

«Proprio così», disse il sergente. «Sembra che il nostro vecchio Lester si sia fatto stendere, morto stecchito.»

## QUARTA PARTE

### 15

Marie stava preparando la colazione quando scesi il mattino dopo. I bambini le orbitavano già intorno.

«Eccoti qua», disse ridendo. «Ti sei addormentato completamente vestito, ieri notte.»

«Sì, è vero», dissi. «Stai bene? Ti senti meglio?»

Era ancora un po' pallida, ma non mostrava altre tracce di malessere. Non che le potessi vedere da dove mi trovavo, comunque. Ero in piedi in sala da pranzo, a pochi passi dalla cucina. Marie stava prendendo i cereali dalla dispensa. Eva le ronzava intorno, aprendo e chiudendo armadietti per chissà quale ragione. J.R. era appena rientrato con il *Times* e lo stava facendo a pezzi in cerca della pagina sportiva.

«Mi dai i cereali al miele? Mi dai i cereali al miele? Mi dai i cereali al miele?» ripeteva Tot.

«Sì amore, ssst», disse Marie. «Sto parlando con il papà. Sto bene», proseguì rivolgendosi a me. «Non era niente, davvero. È stato quel Morelli. Non andrò mai più in quel ristorante, sicuro come l'oro. Mi dispiace davvero di avervi fatto preoccupare così. Ma sembra che ve la siate cavata benissimo senza di me.»

Mi sorrise. Forse negli occhi, pensai. Forse c'era ancora una traccia di malessere nei suoi occhi. Non ne ero sicuro.

Rimasi lì impalato dov'ero, in giacca e cravatta con in mano il mio pranzo al sacco. La guardavo sorridere e cercavo di sorridere anch'io.

Dopo aver ammazzato Lester Marshall con una pallottola tra gli occhi, mi aveva spiegato Hunnicut, l'assassino gli aveva riempito le tasche di pietre. Marshall era rimasto lì con la parte posteriore della testa spappolata

dall'uscita del proiettile. Hunnicut era entrato nei dettagli. Ci godeva. Il cervello di Marshall stava ancora colando fuori mentre il killer gli riempiva le tasche. Poi l'assassino aveva trascinato il corpo per meno di un metro, fino al laghetto sotto la cascata. L'aveva gettato in acqua. Il cadavere era precipitato sul fondo, dove era rimasto, pallido fantasma vacillante, non proprio invisibile. La gitante si era avvicinata per controllare cosa fosse quando il cadavere era risalito in superficie.

«Siediti, tesoro, ti porto il caffè», disse Marie.

Ci volle un attimo prima che la sentissi, poi scrollai il capo. «Ho una riunione presto. Sono già in ritardo. Devo andare.»

Feci per avviarmi verso la porta.

«Be'», disse lei, «non mi dai neanche un bacio?»

Tornai indietro, era sulla soglia della cucina, mi aspettava. Ero molto vicino a lei, ora. Non c'era dubbio: il suo sguardo era frenetico, febbrile.

La salutai con un rapido bacio.

La polizia era sulla strada, davanti all'accesso pubblico della Silver River Gorge Preserve. Hunnicut era lì, torreggiava su un paio di poliziotti e un altro tizio in borghese, un detective, pensai. Il detective e il sergente sorseggiavano caffè da bicchieri di plastica, ridendo e chiacchierando.

Anche i due poliziotti annuivano e ridevano.

Alle loro spalle, il SUV del sergente, un paio di pantere e due berline malconce con simboli ufficiali sulle portiere erano allineati sul limitare del bosco e si stagliavano come carcasse contro gli alberi cupi in quella luce, in quell'inizio di giornata tetro, senza colori.

Uno dei poliziotti mi vide arrivare e si staccò dagli altri per salutarmi. Dovetti chiedermi: desterei sospetti se mi fermassi a chiacchierare? O sarebbe più strano se continuassi per la mia strada? Incerto, superai il poliziotto che mi stava salutando. Ma poi, d'istinto, mi fermai e parcheggiai la Volvo dopo le altre macchine. Scesi e m'incamminai verso gli investigatori.

«Salve Doc, è in giro presto, stamattina», osservò il sergente.

«Anche voi, vedo», dissi, in quello che speravo fosse un tono naturale. «È per quel Lester Marshall?» chiesi.

Ero sorpreso dal suo aspetto. Fresco e pieno di energia. Il corpo massiccio vigoroso e rilassato. La pietra carnosa del viso tutta solcata da sorrisi. Sembrava un uomo diverso. Come se si fosse tolto un peso, liberato di una pressione. E se covava del rancore per il nostro confronto in clinica, be',

non lo mostrava di certo. Mi strinse la mano, fece un gesto gioviale verso il bosco con il bicchiere di plastica.

«Sì, siamo qui già da un po'. Abbiamo dovuto arrivare sul luogo del delitto prima che venisse incasinato da cani e porci.»

Gettai uno sguardo al bosco. Una debole foschia mattutina avvolgeva le foglie morte, i tronchi degli alberi. «Scoperto qualcosa?»

«Non un granché, per ora. Un sacco di proiettili in giro. Il nostro killer non era proprio un'aquila. Dannate pallottole dappertutto, a quanto pare. Le troviamo negli alberi, per terra. Una specie di spettacolo di fuochi d'artificio. È stata solo fortuna che l'abbia centrato.»

Cercai di fare una risata affabile, ma sembrava che mi stessi strozzando. «Vi aspetta un lavoro interessante», dissi.

«Abbiamo pane per i nostri denti, poco ma sicuro, dannazione. Accertare l'ora della morte, prima di tutto. Sembra intorno a ieri mattina, ma i danni provocati dall'acqua rendono maledettamente difficile stabilirlo con certezza. E con tutti i cacciatori che ci sono in giro sarà difficile trovare qualcuno che ha sentito quei colpi in particolare, capisce cosa intendo.» Proseguì, espansivo come non mai. «Poi, ovvio, il grosso problema sarà capire esattamente chi è la vittima. Dubito che Lester Marshall fosse il suo vero nome. Tutti i suoi dati di identità sono falsi, a ogni modo. Non abbiamo nemmeno scoperto dove viveva quel piccolo bastardo...» Si strinse nelle spalle. «Manderemo le impronte ai federali entro fine mattinata. Scommetto che sapremo la sua identità nel pomeriggio.»

In seguito, ovviamente solo in seguito, avrei ripensato al modo in cui Hunnicut si era comportato quella mattina. La rinnovata energia. I sorrisi amichevoli. In seguito, il loro significato mi sarebbe stato chiaro. Ma in quel momento non potevo capirlo. Ero troppo felice di svegliarmi da quell'incubo, di andarmene.

E poi arrivò un'altra auto, una Volkswagen. Cassie Webber, la ragazza della radio locale, spuntò dalla macchina, pescando il minuscolo registratore da un'enorme sacca di tela.

«Ed ecco la maledetta stampa», borbottò Hunnicut nel bicchiere di plastica.

«Bene», dissi, «la lascio continuare il suo lavoro.»

«Ci vediamo, Doc.»

«Ci vediamo.»

Sentivo Cassie che chiamava il sergente mentre tornavo alla macchina. Cercai di non camminare troppo rapidamente, di non sembrare in fuga.

Aprendo la portiera, riuscii persino a lanciare un'occhiata disinvolta al cielo. Sarebbe stata una giornata grigia e plumbea, a quanto pareva. L'aria era fredda, carica di pioggia.

Appena arrivato in clinica andai da Peter. Volevo dargli io la notizia, ma l'aveva già saputo. Il giornale locale aveva annunciato il ritrovamento del cadavere e la radio ne aveva comunicato l'identità, da fonti della polizia non meglio specificate. Quando Peter aveva capito cos'era successo, era uscito da Cade House per fare una passeggiata. Lo trovai sul limitare del bosco, seduto sulla panchina, a fissare la foschia tra gli alberi.

«Sono felice», disse. «Sono felice che sia morto.»

«Be', è comprensibile.»

«Davvero? Davvero? Per lei, forse. Non per me.» Fissava cupamente la vegetazione. «Voglio dire, è così che mi vuole vedere? Pieno di odio? Sono solo... rabbia adesso. Odio e rabbia. È come... come se ci fosse del catrame, catrame che mi ribolle dentro. È tutto...» portò entrambe le mani alla fronte, premendo i palmi come se dovesse tenere insieme i pensieri. «Tutta la mia vita. Ruota tutto intorno a questa... questa rabbia, vero? Nei confronti di Lester. Di mio padre per avermi abbandonato. Di mia madre per essere sempre ubriaca. Solo rabbia e odio per tutto. Ah!» A quell'esclamazione, tolse le mani dalla fronte. Poi incrociò le braccia, abbracciandosi i fianchi. «E ora non riesco più a sentire Dio. Non riesco a sentire Dio. Solo questa rabbia. Anche Dio era solo rabbia? È tutto rabbia, solamente rabbia?» Finalmente alzò lo sguardo su di me. «Perché mi ha fatto questo?»

«La rabbia c'è sempre stata, Peter. Io ti ho solo aiutato ad affrontarla.»

«Ed è positivo?»

«Sì. È meglio sapere che non sapere.»

«Perché?»

«Perché così puoi affrontarla. Imparare a conviverci.»

Sempre abbracciandosi, rabbrividì. Scrollò il capo. Si voltò nuovamente verso i boschi. «Conviverci? Non voglio conviverci. Sentirmi felice, contento, quando un uomo viene assassinato. Provare questa... rabbia... questa terribile rabbia verso i miei stessi genitori. Mio padre... non... non volevo odiarlo. Non l'ho mai voluto. Trova così positivo che provi queste cose? Darei *qualunque* cosa, tutto, per tornare a sentire Dio, per sentire ancora quell'amore perfetto. Anche solo per un secondo. Davvero, farei qualsiasi cosa. Cioè... prima provavo solo quello. Solo quello. E adesso non sento

più amore, neanche una briciola di affetto, per nulla tranne...» Questa volta, quando si voltò verso di me, fui io a rabbrividire. Per il vuoto nel suo sguardo, l'abisso di dolore e rabbia. In uno strano tono, quasi meravigliato, disse: «Tranne che per lei». Gli uscì una breve risata. «Che ne pensa? Provo amore per lei. E lei mi ha fatto tutto questo.»

Gli misi una mano sulla spalla. Lui allungò la mano e afferrò la mia.

«Ci vuole coraggio per affrontare la verità, Peter», gli dissi. «La maggior parte di noi non lo fa mai.»

Restammo così un po', con le mani unite. Poi lo lasciai lì e andai a sbarazzarmi dell'arma del delitto.

## 16

Aveva usato l'AirLite, ovviamente. Quando ero andato a controllarla, la sera prima, mancavano tutti gli otto proiettili. Doveva aver sparato più volte contro Marshall. Forse per il panico, o la disperazione, o per la furia compressa in anni di paura e menzogne. Non aveva più soldi da dargli. Stava minacciando i suoi figli, minacciava me. Così aveva fatto fuoco, e ancora, e poi ancora. *Pallottole dappertutto,* aveva detto Hunnicut. *Le troviamo negli alberi, per terra.* Immagino che il mio rinculo fosse stato un po' troppo forte per la moglie.

Non avevo dubitato nemmeno per un secondo che fosse stata lei. Nell'istante in cui Hunnicut mi aveva detto che Marshall era stato assassinato, ne ero stato sicuro. Come l'ombra che ti segue al mattino: non la vedi, e poi, a mezzogiorno, diventa semplicemente parte di te. All'improvviso mi ero reso conto che Marie aveva ammazzato Marshall; lo sapevo, come se l'avessi sempre saputo.

E allo stesso modo sapevo di dovermi sbarazzare della pistola. Non ci avevo nemmeno pensato, lo sapevo e basta. Dopo aver lasciato Peter, mi fermai al Manor e presi un caffè con il mio gruppo mattutino. Poi dissi che sarei andato a Whitefield a fare una camminata. Era un buon alibi. Ogni tanto lo facevo, per tenermi in forma quando non potevo andare al lavoro a piedi.

Ma non andai a Whitefield. Mi diressi a nord, su una tortuosa strada a due corsie. Nel cuore della campagna. Superai antichi fienili e pittoreschi bed & breakfast in casette di legno. Attraversavo cittadine che mi costringevano a rallentare, dolci colline ricoperte di latifoglie, gialle e rosse e verdi. Di tanto in tanto la giornata sembrava schiarirsi, ma non molto. Il

cielo rimaneva plumbeo.

Dopo circa un'ora raggiunsi South Salem e svoltai in una strada che conoscevo. C'era un sentiero alla fine della strada, una vecchia linea tagliafuoco. Ci avevo portato i bambini un paio di volte, era un percorso facile. Parcheggiai e imboccai l'ampio sentiero in terra battuta, portando con me il pranzo al sacco.

Dopo meno di cinquecento metri, la macchia di cespugli lungo il sentiero diventava una palude. Rane, cicale e grilli si fecero d'un tratto garruli, frastornanti. Mi fermai e mi guardai intorno, per controllare che non ci fosse nessuno.

La pistola era ancora nella sua scatola. Avevo già impostato la combinazione per aprirla più facilmente. Estratta l'arma, la lanciai con forza, il più lontano possibile. Trattenni il fiato mentre sfrecciava nell'aria. In quella luce tetra la cromatura sembrava piatta, opaca.

Cadde nell'acqua con un tonfo. Uno stormo di uccelli spaventati si alzò in volo dagli alberi circostanti. Sorpreso, mi irrigidii, gli occhi sgranati, il cuore che batteva forte. Dovetti respirare a fondo parecchie volte prima di riuscire a calmarmi. Mi tremavano persino le mani.

Comunque, la pistola era andata. Ma la custodia era un'altra questione. Mi resi conto all'improvviso che la scatola non sarebbe affondata. Ero stato sveglio quasi tutta la notte a fare piani, ma non avevo preso in considerazione quel dettaglio. La scatola aveva impresso il marchio della Smith & Wesson e l'interno era sagomato per contenere la pistola. Dovevo sbarazzarmi anche della scatola.

«Okay, okay», mormorai, cercando di pensare. Sentii un rivolo di sudore scendermi sulla tempia.

Ma alla fine la fortuna mi aiutò. Mentre guidavo nervosamente verso la strada principale, notai un cassonetto della spazzatura in un vicolo, dietro a una fila di depositi. Accostai, balzai fuori dalla macchina e pigiai a fondo la scatola in un sacchetto della spazzatura aperto. Poi, mentre mi allontanavo, superai il camion dei rifiuti che si dirigeva verso il vicolo. Svoltai all'angolo, feci il giro dell'isolato e tornai in tempo per vedere che il cassonetto veniva svuotato nel retro del camion. Osservai la pressa che ne schiacciava il contenuto. Fissavo la scena pensando a quanto fosse difficile distruggere le prove di un assassinio, anzi, qualsiasi prova. Nulla sparisce senza lasciar tracce. Di qualunque cosa si tratti, rimane da qualche parte. Può sempre ritornare a ossessionarti.

Quando il camion se ne andò, mi allontanai anch'io. Tornai sulla strada

tortuosa, superai i fienili e le casette pittoresche e le cittadine e le colline coperte di boschi. Mi sentivo forte e calmo, un criminale sorprendentemente freddo. Ogni tanto, però, sentivo un suono acuto, sgradevole, provenire da poco lontano, come se qualcuno, nei paraggi, stesse piangendo.

Alle due arrivai in ufficio, in tempo per sentire il notiziario locale alla radio. Il sergente Hunnicut e la sua squadra avevano identificato la vittima.

L'uomo che si faceva chiamare Lester Marshall era di fatto un certo Billy Frost. Di recente era stato liberato da un carcere statale del Missouri, dov'era rimasto vent'anni per l'assassinio di una coppia di anziani, i Whalley Frost apparteneva a quella che il cronista definiva una «banda di giovani» che aveva fatto irruzione nella fattoria dei Whalley. Avevano compiuto atti di vandalismo, ucciso l'uomo e poi la donna, dopo averla stuprata. Tre componenti della banda erano stati arrestati e altri due scovati in seguito. Frost, alias Lester Marshall, d'accordo con la pubblica accusa, aveva testimoniato contro i suoi complici. Il risultato fu che loro vennero condannati a vita senza possibilità di essere rilasciati sulla parola, mentre lui aveva ottenuto una pena più leggera.

Dopo aver spento la radio, mi collegai a Internet. Feci una ricerca sull'assassinio dei Whalley e su Billy Frost. Non trovai niente. Spensi il computer e mi sedetti alla scrivania sulla sedia girevole, facendola scorrere avanti e indietro. La biblioteca, pensai. Devo andare in biblioteca.

Presi la penna dalla scrivania per mettermela in tasca. Ma la mano mi tremava tanto che mi scivolò dalle dita. Mentre mi chinavo per raccoglierla sentii che dentro di me succedeva qualcosa. Una sensazione difficile da descrivere. Mi sembrava che il mio sé, la mia anima, si fosse spalancato all'improvviso. D'un tratto, dove prima avevo un centro, si era formato un pozzo, un baratro, nero e senza fondo. Era come se ci guardassi dentro, scrutassi a fondo, sempre più a fondo, il segreto più orribile e intimo dell'esistenza: la sua vacuità, la sua nullità. Boccheggiai, mi strinsi il petto. Mi raddrizzai sulla sedia, che cigolò dondolando. Spinto da un panico cieco, richiusi l'abisso. Bastò quello. Era finito. Il tutto era terminato in un secondo. Quella sorta di vago non-evento emotivo che semplicemente cancelli, scrolli via, dimentichi. Ma sapevo che quell'abisso, quel pozzo nero, era ancora lì, sapevo che l'avevo soltanto coperto, perché sarei impazzito se avessi dovuto guardarci ancora dentro. Sarei impazzito per la disperazione.

Quando riuscii nuovamente a respirare, mi alzai a fatica. Dovevo andare.

Dovevo. Il notiziario mi aveva indicato l'ultimo tassello del puzzle: perché quel Lester Marshall, o Billy Frost o chiunque fosse, ricattava mia moglie? Quale segreto Marie aveva tentato di seppellire pagando quell'uomo?

Cancellai tutti i miei appuntamenti e andai in biblioteca.

Quando ormai tutto è stato detto e fatto, sapete, è facile trovare la verità. Basta mettere da parte le proprie opinioni. Tutto lì. Quando sei sicuro di non credere in nulla, di non sapere nulla, di non capire nulla, la verità ti arriva contro come un treno espresso. Ero in biblioteca soltanto da venti minuti e avevo già scoperto abbastanza, non avrei sopportato di sapere altro.

La biblioteca aveva gli archivi del *New York Times* su microfilm. Erano usciti vari articoli sul caso Whalley quando era scoppiato, altri quando i killer erano stati processati. Alcuni erano articoli corposi comparsi sulla prima pagina della sezione nazionale. Ma in nessuno di quelli trovai ciò che volevo.

Però, circa una settimana dopo le prime condanne, era uscito un lungo articolo nel supplemento domenicale. Era un approfondimento del caso, uno di quegli esempi di tranquilla-comunità-sconvolta-dalla-violenza che tanto piacciono ai giornalisti. L'autore aveva arricchito le testimonianze processuali con interviste e visite ai luoghi più rilevanti. C'erano vivaci descrizioni delle vittime, la caccia all'uomo della polizia, l'area dove si era consumato il crimine eccetera. La storia riguardava soprattutto gli assassini. Era quello che cercavo.

Erano una ventina in tutto, giovani. Avevano vissuto in una casa diroccata su due ettari di terreno incolto, isolata tra i campi coltivati del Missouri centro-settentrionale. Qualche volta si consideravano una comune, altre parlavano di seguire uno stile di vita nuovo, più puro, un modello rispetto alla società capitalista corrotta che li circondava. Di tanto in tanto abbracciavano ideali grandiosi con l'idea di promuovere una sorta di cambiamento della società. Ma in realtà quei giorni eccitanti erano già finiti in America, e comunque quei giovani non erano veri rivoluzionari, ma solo un gruppetto dissoluto di fuggiaschi e ladruncoli. Passavano il tempo a rubacchiare nei negozi, a prendere droghe e a passarsi l'ultima recluta femminile da un letto all'altro.

Alcuni testimoni sostenevano che fosse Billy Frost a tenere insieme il gruppo, che fosse lui il leader carismatico del clan. Frost dichiarava invece di essere un seguace e additava uno dei suoi amici - il proprietario della casa - come la forza motivante della banda. A ogni modo, diceva la polizi-

a, qualcuno aveva guidato nove o dieci membri della comunità alla fattoria dei Whalley, in una serata d'aprile. Erano fatti di allucinogeni e nella morsa di una delle loro occasionali, devastanti delusioni provocate dall'incapacità di creare un mondo migliore. Diedero il primo schiaffo alla tirannia capitalistica ricoprendo di graffiti le pareti della casa e rubando settantacinque dollari da una scatola dei biscotti che trovarono in cucina. Quando l'anziana signora imprecò contro di loro, incominciarono a tormentarla. Ben presto, la situazione sfuggì di mano e un paio di ragazzi la stuprarono. A quel punto alcuni membri della banda scapparono. I più coraggiosi si riunirono e decisero che i Whalley dovevano essere messi a tacere. Poi procedettero a picchiare a morte i due vecchi con pezzi di tubi idraulici che avevano trovato nel granaio.

Dopo di che, il clan dei finti rivoluzionari, in preda al panico, si disperse. Ciò che aveva reso così difficile rintracciarli per i poliziotti era il fatto che ben pochi usavano il vero nome, persino tra di loro. Si erano assegnati nomi da comune, tipo Alba, Visione, Girasole eccetera. Alla fine la polizia si dichiarò soddisfatta per aver incastrato il fulcro del gruppo, ma gli altri membri sprofondarono nuovamente nelle vite oscure, sradicate, da cui, apparentemente, provenivano.

L'articolo era accompagnato da alcune fotografie. Ce n'era una di Billy Frost che veniva condotto al tribunale in catene. Anche se erano passati tutti quegli anni, riconobbi Lester Marshall, l'uomo che si era acquattato dietro la roccia fumando una sigaretta, che mi aveva minacciato. Poi c'era un'altra foto, più grande e in bianco e nero, del gruppo davanti alla casa in cui viveva. C'erano più o meno venti ragazzi, dai quindici ai vent'anni, che posavano intorno a un malridotto pulmino Volkswagen in atteggiamenti tra il languido e lo spaccone, incerti se farsi ritrarre come hippy anni Sessanta o gangster anni Venti, alla Bonnie e Clyde. L'immagine, di per sé granulosa, era stata ingrandita al punto che i dettagli e i visi erano difficili da individuare. Ma i miei occhi caddero subito sulla ragazza nello sfondo. Tutta in bianco, con un'aureola di fiori bianchi nei serici capelli biondi. Dietro il pulmino e staccata dagli altri, era seduta a gambe incrociate sull'erba incolta del cortile. Sembrava una figura smarrita, di un'altra epoca, ed era così sfocata che quasi si confondeva con l'erba e il cielo. Un fantasma, un'ombra, quasi invisibile. Nessun altro l'avrebbe riconosciuta, mi dissi. Spensi in fretta il visore. Riavvolsi rapidamente il microfilm.

Nessun altro avrebbe mai potuto riconoscerla, tranne me.

## 17

Quella sera, Marie servì pollo per cena. Pollo arrosto con riso e broccoli. Tot dormiva già, così eravamo noi quattro, Marie e io a capotavola, Eva e J.R. ai lati.

«Ho un assolo nel concerto d'autunno», mi disse Eva mentre incominciavamo a mangiare.

«Davvero?» dissi. Mi schiarii la voce. «Ehi, è fantastico.»

«Canterà una canzone di un musical francese», disse Marie, orgogliosa.

«Non è un musical francese, mamma! È *Les Misérables.*»

«Be', non è francese? Sembra un nome francese. Ho sempre pensato che lo fosse.»

«A me sembra francese», disse J.R. in difesa di sua madre.

«È un musical basato su un romanzo francese», grugnì Eva. «Non è un musical francese. Le canzoni non sono in francese. Dio!»

«Diiio!» la scimmiottò J.R. facendo una buffa smorfia. «Idiota.»

«Smettila, J.R., non essere cattivo», disse Marie. «Be', forse intendevo il romanzo, ecco tutto.»

Li fissai tutti e tre. *Gesù santo,* pensai. *Gesù santo.*

«Ripetimi come si chiama la canzone», chiese Marie.

«*Castello tra le nuvole*», disse Eva. «È molto francese.»

«Oh, sì, è quella carina che ti sento cantare in continuazione.»

«Non la canto in continuazione.»

«Invece sì. È molto bella. La stavi cantando mentre apparecchiavi la tavola. Probabilmente non te ne sei nemmeno accorta.»

«È troppo stupida per accorgersi che sta cantando», disse J.R.

«Okay, basta così J.R, davvero, altrimenti niente dolce.»

Sembrava un po' pallida, pensai. O forse me lo immaginavo. Mi pareva che i lati della bocca fossero abbassati, tesi. Ma i bambini non avevano l'aria di notarlo, quindi probabilmente mi sbagliavo. Forse era sempre la stessa. O forse quei segni erano sempre stati lì, a ogni cena, e semplicemente non me n'ero mai accorto. Forse ogni sera del mio matrimonio era stata esattamente come questa, solo che non l'avevo mai saputo.

«Perché non racconti cosa ti è successo oggi», disse Marie a J.R. «Non hai detto che hai avuto un'assemblea?» La sua voce sembrava gentile e delicata come sempre. Proprio come sempre.

J.R. alzò gli occhi al cielo. «Il signor Wilkins. È sempre la stessa solfa. Non prendete droghe, non prendete droghe. È così palloso.»

«Organizzava la stessa riunione ogni settimana anche quando frequentavo io», disse Eva.

«Be', è importante», disse Marie. «Sapete che effetto hanno le droghe sulle persone.»

Masticai all'infinito un boccone di pollo. Facevo fatica a ingoiare. Dovetti costringermi a smetterla di fissare tutti, di fissare le mani di Marie. Le sue mani sottili. Dovetti costringermi a smettere di immaginare il suo dito che tirava il grilletto della pistola, una volta, due, tre. Pensai che se non riuscivo ad alzarmi da quella tavola avrei potuto perdere il controllo e mettermi a gridare. Oppure sarei rimasto seduto e avrei cominciato a ululare.

«Non è che voglia mettermi a prendere droghe, mamma», disse J.R. portando alle labbra un bicchiere di latte.

«È solo che il signor Wilkins è così... subdolo», disse Eva.

Sorpreso, J.R. scoppiò a ridere, e il latte gli schizzò fuori dal naso.

«Oh, Eva», disse Marie. «Guarda cos'hai combinato.» «Be', è la verità», rise Eva. «Non lo sopporto.» «È così, mamma», disse J.R., tossicchiando. «È subdolo.» «Lasciamo perdere. Pulisciti la faccia, tesoro. Hai latte dappertutto.»

«È il mio nuovo look.»

Marie prese un tovagliolo per pulirgli il mento. Gli occhi le rilucevano di qualche emozione nascosta. O così mi pareva, perlomeno. «Il tuo nuovo look», ripeté lei. «Cielo, ma dove le vai a pescare?»

La fissai. Fissai le sue mani. Dovevo smetterla, dovevo guardare quello che avevo nel piatto.

Punzecchiai un pezzo di broccolo con la forchetta. *Cristo santo*, pensai.

Più tardi mi misi alla finestra del soggiorno, a guardare le luci delle case attraverso gli alberi. La serata stava finalmente volgendo al termine. Avevo giocato con J.R. Aiutato Eva con i compiti. Portato fuori la spazzatura. Era oppressivo, soffocante. Ora i bambini si stavano preparando per andare a letto. Aspettavo che venissero a darmi il bacio della buonanotte. Me ne stavo davanti alla finestra, con le mani in tasca. Vedevo due case da lì, le luci delle finestre attraverso gli alberi. Mi sembravano calde, invitanti. Era buffo, strano. Avrei voluto essere in quelle case più che nella mia. Eppure conoscevo chi ci abitava. Amy Stillman era appena stata abbandonata dal marito per una donna più giovane. Stava lottando per farsi dare gli alimenti, crescere tre figli e soddisfare più richieste possibili di catering per riuscire a tenersi la casa. I Winterson, invece, erano entrambi al secondo ma-

trimonio. Lavoravano come pazzi, lui a Wall Street, lei nell'editoria. Il figlio di lui era in un centro di riabilitazione per tossicodipendenti nel Wisconsin e la figlia di lei era in cura come paziente esterna al Manor, per disturbi dell'alimentazione. Devo ammettere di aver sempre provato un leggero senso di superiorità nei confronti di quelle due famiglie travagliate. Ma ora le luci gialle delle loro case - finestre illuminate con le ombre dei rami che le ricoprivano come un pizzo - mi facevano desiderare la loro compagnia. Li immaginavo seduti a tavola, felici, che parlavano della loro giornata e ridevano. Quanto avrei voluto essere lì, invece che a casa mia...

Quegli orribili minuti passavano, troppo veloci, troppo lenti. Attendevo il momento in cui sarei rimasto solo con Marie; lo temevo più di qualunque altra cosa. Prima arrivò Eva a darmi la buonanotte, poi J.R. Rimasi davanti alla finestra a guardare fuori, con le mani in tasca. Finalmente comparve mia moglie, alle mie spalle. Si rifletteva sfocata sul vetro, una sagoma notturna.

«Sono ancora un po' stanca», disse. «Ti dispiace se vado a letto presto?»

«Arrivo subito anch'io», le dissi.

Guardai la sua immagine spostarsi nel vetro e uscire dal mio campo visivo. Fissai ancora quelle calde luci delle case di fronte. Poi lentamente, con passo pesante, mi voltai e la raggiunsi.

Era già in camicia da notte quando entrai in camera da letto. Una camicia da notte in seta perlacea che mi era sempre piaciuta. Stava distogliendo lo sguardo dallo specchio quando chiusi la porta. Mi fece un rapido sorriso gentile e notai nella sua espressione, o perlomeno pensai di notare, qualcosa di smarrito, disperato, che non avevo mai visto. Forse, semplicemente, non me n'ero mai accorto fino a ora. «Vuoi fare l'amore?» mi chiese.

«Ho buttato la pistola», feci io.

Un pensiero, una sensazione, le balenò sul viso. «La pistola? La tua pistola? Be'... bene. Sai che lo odio, quell'affare.»

«L'ho gettata nella palude lungo il sentiero di South Salem.»

Fece una risatina sorpresa. «Be', è una mossa un po' teatrale, ma sono felice che tu l'abbia buttata via, comunque.»

Non potevo farne a meno. La guardai di nuovo. Aveva la testa piegata di lato. Sembrava confusa, aspettava che proseguissi, che mi spiegassi. Persino ora, persino ora, riuscivo quasi a convincermi che stavo facendo un errore, che in un modo o nell'altro avevo sbagliato tutto. «Marie», dissi. «Per amor di Dio.»

«Che cosa, Cal? Cosa succede?»

«Cosa?» Riuscii a tenere la voce bassa, come un bisbiglio strozzato. «Lo so. Sto cercando di dirti che lo so.»

Socchiuse gli occhi. «Sai cosa...? Cal, stai bene? Cos'hai in questi giorni?»

Sentii la stanza galleggiarmi intorno. Il suo viso dolce, gentile, confuso, sembrava il fulcro immobile di una macchia che dava le vertigini. «Dannazione», dissi. «Dannazione. Non fare così. Smettila. Ho controllato i conti in banca. Ho visto la tua foto sul giornale. La storia degli omicidi nel Missouri. L'ho *vista*.»

Rimase con la testa piegata di lato, un sorriso confuso sulle labbra. E la stanza girava. E io feci un passo avanti. «Marie.» La presi per le spalle. «Marie, per l'amor di Dio! Devi parlarmi.»

«Cal...?»

«So che Marshall ti stava ricattando, Billy Frost o come diavolo si chiama. Marie, so che hai ucc...»

«Mam-ma?»

Le parole si trasformarono in cenere nella mia bocca appena sentii quel richiamo lieve, mesto. Era Eva, dal piano di sotto. E noi eravamo lì a fissarci, lei con le labbra socchiuse, io che le stringevo le spalle. E mi parve che il richiamo di nostra figlia mi avesse risvegliato in un altro luogo, in un paese confuso dove gli oggetti, i colori e le dimensioni familiari erano all'improvviso strani, sconosciuti, sbagliati.

«Maa-mma!» chiamò ancora Eva.

Marie batté le palpebre e deglutì. «Ti dispiace andare, Cal?» chiese con un bisbiglio. «Non sono vestita.»

Mi incamminai a passo incerto verso l'ingresso, pulendomi la bocca con la mano che mi tremava. Eva era ai piedi della scala. Indossava il suo pigiama con i cuori. Mi fissava con un'espressione abbattuta.

«Cosa... cos'hai bisogno, tesoro?» le chiesi.

«Ho bisogno della mamma», disse.

«La mamma si sta preparando per andare a dormire. Cosa c'è che non va?»

«Ho bisogno della camicetta bianca per il coro, domani. Non la trovo.»

«Be', uh... hai guardato nell'armadio?»

«Ho cercato dappertutto. Non la trovo. La mamma deve essersi dimenticata di lavarla.»

«Be'...» Cercai di inumidirmi la bocca, di scacciare le ceneri di quello

che avevo incominciato a dire a Marie. «Be', lo dico alla mamma, e sono sicuro che domani mattina ce l'avrai.» Andava bene, pensai, sembrava a posto. Sembravo il solito.

«Ma deve essere stirata e tutto il resto, e ne ho bisogno domani», insistette.

«Okay, glielo dico. L'avrai, tesoro. Te lo prometto. Okay?»

«Okay.»

«Vai a dormire adesso.»

«Okay. Ti voglio bene.»

«Anch'io ti voglio bene.»

La guardai ciabattare verso camera sua. Marie stava tirando indietro le coperte quando ritornai in camera. Aveva un'espressione seria, pensierosa. Alzò lo sguardo verso di me quando chiusi la porta.

«Ha bisogno...» la mia voce era roca, piatta. «Ha bisogno della sua camicetta bianca per il coro di domani.»

Il suo sguardo sembrò passarmi attraverso. Rispose in un sussurro. «L'ho lavata ieri. È già appesa nel suo armadio.»

«Dice... dice che ha cercato dappertutto.»

«Oh, è proprio sotto il suo naso. Non trova mai niente», disse lei.

Per un altro strano momento rimanemmo a guardarci, l'uno davanti all'altro. Poi Marie incominciò a tremare, tutto il corpo tremava. Un brivido violento la percorse e, voltandosi, si lasciò cadere sul bordo del letto. Si stringeva come se potesse cadere in pezzi. La bocca aperta, gli occhi terribilmente sgranati. «Sto andando all'inferno», annaspò. Le mani volarono a coprire la bocca. Gli occhi spalancati fissavano qualcosa da sopra le dita.

«Marie...»

«*Sono* all'inferno», bisbigliò tra le dita. «*Questo* è l'inferno.»

Fu solo in quel momento che la vita mi crollò davvero addosso. Anche se sapevo già la verità, non avevo capito ancora nulla fino a quel momento.

«Pensavo che fosse quello che voleva Dio.» Il sussurro era diventato acuto, stridulo. «Ma non poteva essere. Non poteva...»

Mi costrinsi ad andarle vicino, mi costrinsi a sedermi sul letto accanto a lei. Volevo prenderle le mani ma non riuscivo a toccarla. Le mani le caddero in grembo, ondeggiando come foglie. Rivolse quello sguardo da incubo verso di me, ma non mi vedeva. «Mi voleva, Cal. All'inizio diceva di volere i soldi, ma voleva me. Voleva noi.»

«Quel bastardo...» mi sentii dire.

«Voleva solo... solo farci del male. Distruggerci. Diceva... diceva che non era giusto. Io avevo tutto e lui era stato in prigione tutti quegli anni. Diceva che ci avrebbe distrutto se non fossi tornata da lui. Diceva...»

Con un movimento convulsivo, si protese verso di me. Senza pensarci, le presi la mano. La tenni stretta tra le mie.

«E quando ha tentato di investire Tot... Tot!... Non sapevo cosa fare. Ho pregato», disse. «Ho pregato così tanto. E pensavo che Dio volesse che glielo dicessi, gli dicessi di andarsene.» La ricordai in chiesa, che pregava il Cristo ligneo, quell'espressione sul suo viso, di gratitudine, di trascendenza. Ricordo di aver pensato che Cristo rispondeva alla sua preghiera. «Non so perché ho preso la pistola. Odiavo quella pistola. Tu lo sapevi. La odiavo! Ma avevo paura di lui. All'inizio voleva soltanto i soldi... non era cattivo all'inizio, voleva soltanto i soldi... ma poi era diventato diverso, terribile, avevo paura. Ed era come un sogno, era come se qualcuno mi dicesse cosa fare. Pensavo che fosse Dio a dirmi di prendere la pistola. Ha cercato di investire Tot! Ha cercato di investire... E pensavo che Dio mi dicesse...»

Le strinsi forte la mano. «Ssst», dissi. «Sst.»

«Gliel'ho detto. Gli ho detto di andarsene», disse, sempre con quello sguardo orribile, quel febbrile sguardo cieco.

«E lui si è messo a ridere. Si è messo a ridere, Cal, e io... ho tirato fuori la pistola. Non avevo idea... volevo solo dirgli che se si fosse avvicinato ancora a qualcuno di voi... Ma poi... È stato come se fossi in un tunnel. Il vento... tutto quel vento che mi soffiava accanto. Il vento, e io stavo correndo nel tunnel. E vedevo che era una cosa malvagia, in quel momento ho capito che Dio non lo voleva affatto, che era una cosa terribile ma... semplicemente è successo.» Strizzò gli occhi, come se risentisse gli spari, come se le sue dita stessero ancora premendo quel grilletto. Ancora, ancora. «Era troppo tardi, continuava a succedere.»

Deglutii con forza, troppo disgustato per pensare. Continuai a stringerle la mano, ma non mi piaceva. Volevo allontanarmi da lei, prendere fiato.

«Mi odi, Cal?» chiese. Fissava il nulla attraverso di me. «Non mi odi adesso, vero?»

«... No.» Mi ci volle un po' per pronunciare quella sillaba. «No, certo che no, ma... santo Dio... Perché, perché non ti sei confidata con me? Fin dall'inizio. Avresti potuto venire da me, parlarmi, perché... Perché non l'hai fatto?»

Finalmente mi guardò. Il lampo del suo sguardo folle stava scemando e

Marie ora guardava me. Penso che quella domanda l'avesse davvero colta di sorpresa. Forse la risposta era così ovvia per lei che non riusciva nemmeno a immaginare che le avrei chiesto una cosa del genere. Per lei, forse, era la cosa più ovvia del mondo.

«Perché eravamo così belli», disse. «Tu, io e i bambini, tutti noi insieme. Per tutti quegli anni, quando temevo che tornasse, che uscisse di prigione e mi trovasse, mi ripetevo che Dio non avrebbe mai... Dio non ci avrebbe fatti così belli per poi lasciare che ci accadesse qualcosa di terribile. Poteva riavvicinarlo a me per punirmi, ma... non te, non te e i bambini.»

Dovetti lasciarle la mano. Parlava come una folle. Mi faceva venire la nausea starle accanto. Mi alzai, inspirando a fondo. Indietreggiai di un paio di passi.

«Quando è arrivato...» disse. «Quando è arrivato davvero, ho pensato: se possiamo semplicemente... se riusciamo a continuare a essere così perfetti, come siamo, tutto così perfetto, allora Dio vedrebbe, Dio lo farebbe andare via... Pensavo che saremmo riusciti a continuare così, Cal. Se fossi riuscita a tenerlo in una parte separata della mia testa, come sempre, in una parte separata della mia testa, e avessimo continuato a essere come siamo sempre stati, Dio l'avrebbe fatto andare via.»

«Andare via...» Premetti il palmo contro la fronte, dandole le spalle. *Dannazione,* pensai. *Dannazione, Marie. Nulla va via. Nulla! È questo il punto, il maledetto punto di tutto!*

«Non ho mai pensato che Dio volesse punire te e i bambini.»

E Dio! Se avesse parlato ancora di quel maledetto Dio...

«Billy diceva che sarei finita in prigione», continuò. «Per quello che era successo ai Whalley. Anche se io ero lì solo all'inizio. Ero lì solo all'inizio, Cal, lo giuro, e poi quando hanno iniziato a scrivere sui muri e a rompere le cose e a trattare male la signora, sono scappata via. Sono scappata. Ma lui diceva che non aveva nessuna importanza. Diceva che ero anch'io un'assassina perché ero lì, e sarei finita in prigione. E i bambini... Eva. J.R. E Tot, è ancora così piccola... Come si può spiegare una cosa del genere, a lei?»

«Non so.» Premetti il palmo ancora più forte contro la fronte. «Non so. Eri così giovane, allora. Se fossi venuta da me... avrebbe potuto esserci una via d'uscita. Non so. Se non eri presente... Il termine di prescrizione potrebbe essere...»

Sentivo il suo sguardo impotente su di me. «Be', non so nemmeno che cos'è la prescrizione, Cal», disse piano. «Non so nemmeno che cos'è.»

Ancora girato, annuii.

«E non era finita», proseguì. «Non era solo quello. Voglio dire, anche se fosse saltato fuori... Anche se non fossi andata in prigione e fosse saltata fuori quella storia e tu e i bambini aveste saputo... Eravamo così belli e tu mi amavi tanto... Si sarebbe rovinato tutto. Capisci? Eravamo perfetti, e se tu avessi scoperto quello che era successo sarebbe stata la fine.»

La sentii incominciare a piangere. «Perché ho conosciuto quell'uomo, Cal? Perché l'ho conosciuto?»

«Oh, avevi solo quattordici anni», dissi. «Quindici. Eri una bambina...»

Piangeva, e io le parlai il più dolcemente possibile, il più gentilmente possibile. Ma non mi sentivo dolce. Non mi sentivo gentile. Questa è una confessione e vi ho promesso la cruda verità e, in quel momento, non mi sentivo per niente dolce e gentile. Ero disgustato. Cercavo di lottare con quella sensazione, ma ero disgustato da quello che aveva fatto. Peggio. Ero furioso con lei. Furioso. Per la sua stupidità, la sua ignoranza. Per la sua semplicistica, assurda fede in quel suo Dio di legno. Per la sua demenziale convinzione che avrebbe potuto continuare a mentire, e a mentire ancora, e quell'incubo, in un modo o nell'altro, sarebbe andato via. Sparito! Cristo! Cos'aveva fatto? Cos'aveva fatto ai bambini, a me, a tutti noi? Omicidio? Gesù! Aveva commesso un omicidio, là, in quel bosco. Sarebbe stata scoperta. Queste cose vengono sempre fuori. E poi il processo, la stampa, il carcere. Carcere! I miei figli. Le vite dei miei figli sarebbero state distrutte. Non si sarebbero mai ripresi. Eva, che aveva così tanto bisogno di lei; J.R. e Tot... tutti avevano bisogno di lei. Le loro vite sarebbero state distrutte. Cristo! Cristo!

«Avevo quattordici anni», disse, come un'eco, piangendo ancora sommessamente. «Avevo dovuto fuggire da casa, da mio padre. Ero sola, Cal. Avevo così tanta paura. Volevo solo... volevo qualcuno che mi amasse, nient'altro. E Billy è arrivato e... avevo quattordici anni. Non sapevo che la vita potesse essere così, come è con te. Non sapevo che esistesse qualcuno come te, che sarebbe stato così gentile con me.»

Mi voltai verso di lei. La vidi seduta sul letto, disperata. Le spalle curve, i capelli arruffati, il viso chiazzato dalle lacrime. Perduta, mi guardava. La mia rabbia incominciò a diminuire, lievemente. Dio, l'avevo sposata proprio per quella che era, no? Nonostante la mia furia, di quello ero sicuro. L'avevo amata per quello che era e mi ero rifiutato di vedere quello che stava succedendo perché volevo che rimanesse com'era, come la amavo. E così eravamo arrivati a tutto questo insieme, tutti e due. Ero da biasimare

quanto lei.

«Potresti stringermi, Cal, pensi che potresti farlo, per un poco?» disse. «Puoi venire qui sul letto e stringermi?»

Lo feci. Ovvio che lo feci. Costrinsi il mio stomaco a non rivoltarsi, la mia rabbia a sparire, e andai da lei. La circondai con le braccia. La premetti contro di me e mi costrinsi a baciarle i capelli. Chiusi gli occhi e cercai di pensare a lei nel passato, a com'era stata con me in tutti quegli anni. E finalmente i ricordi si posarono su una vacanza che avevamo fatto nel Maine, sulle sponde di un lago. C'era solo Eva allora, era piccolissima e aveva paura dell'acqua. E Marie era riuscita a convincerla a entrare nel lago, con quella sua infinita dolcezza, con la sua pazienza. Le avevo guardate spruzzarsi e ridere insieme, e mia moglie era giovane e snella e chiara in costume da bagno ed era così gentile e felice con la nostra bambina che la mia gioia per entrambe mi sembrò incommensurabile. Più tardi, quella notte, eravamo usciti dalla nostra capanna e avevamo fatto l'amore sulla spiaggia mentre cadevano le Perseidi: fasci di luce bianca nel cielo e sull'acqua, le mani di Marie che mi stringevano e i suoi gridolini smorzati.

Dopo un po', pensando a quel momento, riuscii a eccitarmi. Scoprii, nonostante la mia rabbia e la repulsione e la paura, che riuscivo a fare l'amore con lei anche adesso, ed era quello che voleva. Non fu un granché ma feci tutti i movimenti come meglio riuscivo, per lei. Bastava che tenessi gli occhi chiusi, fingendo che fosse Marie.

## 18

Poi arrivò la notte, la notte più infernale. La coscienza mi dilaniava, come corvi su un cadavere. Marie pianse fino a addormentarsi, io rimasi sveglio per ore. Mi tornava alla mente ogni dettaglio, ogni avvenimento che ho descritto qui, ogni errore che avevo fatto, ogni momento di autoinganno. Dopo un po' di dormiveglia, mi appisolai. E incominciai a sognare. La sagoma vacillante sul fondo del laghetto. Saliva, saliva in superficie. Frost. Mi svegliai in un bagno di sudore. Rimasi sveglio. Cosa devo fare? Continuavo a chiedermi. Cosa devo fare?

All'alba conoscevo la risposta. O, per essere più precisi, affrontavo il fatto che l'avevo sempre saputa, che non c'erano mai stati dubbi. Ero stravolto eppure stranamente calmo, stranamente lucido. Mi sembrava tutto distante, ma anche chiaro, nitido. Ero seduto a tavola con la mia seconda tazza di

caffè. Osservavo Marie che allacciava le scarpe da ginnastica di Tot. Era inginocchiata a terra davanti alla sedia della piccola, e le cantava una canzone inventata annodando le stringhe.

«... e poi il serpente si volta», cantava, «e il serpente si volta e i due serpenti si mettono a ballare. E poi arriva un granchio gigante e ti morde il ditone!»

Tot ridacchiava mentre Marie le pizzicava il piede.

Le guardai da lontano, attraverso le lenti della lucidità e della stanchezza da cui ero pervaso. Quando diavolo l'aveva fatto? mi chiesi, portando la tazza alle labbra. Dopo aver portato Tot al nido e prima di trovarsi con i parrocchiani per il banco di beneficenza? Dove diavolo trovava il tempo? *Scusate, non ho fatto in tempo a preparare la torta per la vendita, ma ho dovuto fermarmi nei boschi per far saltare il cervello a un ricattatore e trascinare il cadavere in una pozza d'acqua stagnante.* Bisognava ammetterlo: quella donna non era mai troppo occupata per fare qualcosa di importante.

«Stringhe legate, a posto», disse Marie. Si rialzò e baciò Tot sulla testa.

La piccola disse: «Grazie marni», e sgattaiolò in camera sua.

Marie si voltò - la tenerezza per la bambina era ben visibile nei suoi tratti - e vide che la guardavo. Arrossì. Penso che si vergognasse un po' di essere stata sorpresa in un momento di piacere spensierato come quello.

Ma mi sembrava incredibile. Era proprio come aveva detto. In un modo o nell'altro riusciva a pigiare i suoi pensieri in un angolo della mente e andare avanti come sempre. Ci ritrovammo a fissarci in modo imbarazzante.

«Mam-ma», chiamò Eva. «Adesso non trovo le mie scarpe nere!»

Marie distolse subito gli occhi da me. «Quella bambina!» mormorò. «Non riuscirebbe a trovare nemmeno la sua testa.» Poi, con gentilezza, disse: «Arrivo subito, tesoro», e andò ad aiutarla.

Rimasi seduto a guardarla allontanarsi. Mi sembrava tutto chiarissimo. Non avevo più dubbi. Sapevo esattamente cosa fare.

L'avrei aiutata. Avrei fatto tutto quello che potevo per aiutarla a tenere nascosto il suo crimine. Appena mi ero reso conto di quello che aveva fatto, avevo subito buttato la pistola. L'avevo fatto in modo automatico, senza pensare. Avrei continuato così. Avrei fatto qualsiasi cosa. Avrei mentito, se necessario. Avrei falsificato le prove, le avrei fornito un alibi. Se avessi dovuto barricarmi con una mitragliatrice, gridando: «Vi riempio di piombo!», con i poliziotti che accerchiavano la casa, avrei fatto anche quello. Al diavolo la moralità. Al diavolo la mia coscienza. Non ci sarebbero state

confessioni imbevute di sensi di colpa. Non avremmo dovuto «liberarci di un peso» davanti alla polizia. Saremmo riusciti a superare tutti gli ostacoli, lei e io, in un modo o nell'altro. Per il bene dei nostri figli, e anche per salvare il nostro matrimonio. Era quello che importava, l'unica cosa che importava. Il matrimonio, i figli, la casa. E per quanto riguardava il defunto Billy Frost... be', era uno schifoso criminale, un ricattatore, che aveva cercato di sottrarmi la mia donna e di distruggere la mia famiglia. Non intendo dire che meritasse di morire. Ma al diavolo quell'uomo. Al diavolo. Marie era mia moglie.

Mi era tutto chiaro. Freddo, duro e radiosamente chiaro.

Rimase così fino alle 10.15 circa, quando il sergente di polizia Orrin Hunnicut arrivò al Manor e arrestò Peter Blue.

Arrivarono in forze, un'intera processione. Il SUV di Hunnicut in testa, due gazzelle con le luci che lampeggiavano, due bagnarole comunali con uomini in borghese. Oakem camminava avanti e indietro di fronte all'entrata del Manor lisciandosi il pizzetto. Il sergente aveva mostrato il suo mandato e marciava verso Cade House già prima che sapessi del suo arrivo.

Poi la receptionist fece irruzione nel mio studio balbettando: «Vogliono arrestare Peter... Peter Blue, per l'omicidio di quell'uomo, quell'uomo nei boschi, loro...»

Ero già fuori e correvo come un pazzo attraverso il prato. Bella roba, la mia lucidità. Era sparita in mezzo secondo. C'era solo una sensazione leggera, confusa, vacillante, e i pensieri che correvano troppo per afferrarli. Ero vagamente consapevole che anche Gould e Karen Chu stavano correndo verso Cade House, da sentieri diversi. Convergemmo insieme all'entrata, ci precipitammo nella hall, tutti senza fiato. Con Gould e Karen alle mie spalle mi fermai a guardare a bocca aperta, i pensieri che turbinavano.

Hunnicut. Uscì pavoneggiandosi dalla hall, veleggiando pomposamente attraverso la sala con la pancia a prua. I due agenti lo seguivano, con Peter in mezzo. Era ammanettato con le braccia dietro la schiena. Le gambe gli vacillavano per il terrore, gli occhi che saettavano qua e là, disperati, guardando dappertutto, fissando ogni cosa come se fosse per l'ultima volta. Gli agenti dovevano sostenerlo mentre avanzavano in fretta, tenendolo sotto le braccia. E altri due agenti stavano al loro fianco e due uomini in borghese formavano la retroguardia.

E tutt'intorno, da ogni lato, c'erano i ragazzini di Cade House, i pazienti.

Nora e Angela, Austin e Brad e Shane. Gridavano, gemevano. Una di loro urlava persino - povera Nora, non più l'affamata randagia, era più solida adesso, più forte - urlava con rantoli rauchi, acuti, supplicanti, aggrappata al gomito di uno degli agenti. Brad, il cui temperamento violento non emergeva da settimane, era furioso, mostrava i pugni ai detective, urlando con il viso paonazzo: «Bastardi! Bastardi!» Angela piangeva, intrecciando le mani piene di cicatrici, e Austin era frenetico per l'impotenza, e si passava continuamente le dita tra i capelli. Solo Shane, la giovane depressa che rideva e sorrideva quando Peter le parlava, era immobile all'entrata della hall, e fissava con sguardo assente la processione come una statua in un cimitero.

Oakem, il favoloso Mago delle stranezze, danzava inutilmente tra di loro, svolazzando dall'uno e dall'altro. «Ora, ragazzi. .. Ragazzi...» continuava a ripetere.

«Mio Dio!» sussurrò Gould.

Sia lui sia Karen avanzarono verso i nostri ragazzi. Gould afferrò il braccio di Nora, ormai isterica. Karen strinse il pugno di Brad tra le mani. Cercavano di calmarli, di placare la loro rabbia mentre la polizia marciava attraverso la sala trascinando Peter.

Non riuscivo a fare niente. Ero impietrito. Fissavo Hunnicut che mi si avvicinava. Veniva da me, proprio da me.

Oakem zampettò al mio fianco. «Cal», chiocciò. «Devi capire. Adesso è nelle mani della polizia. Non possiamo fare niente.»

Lo ignorai. Hunnicut mi raggiunse. Si fermò. Non cercò di superarmi o spintonarmi di lato. Semplicemente si arrestò proprio davanti a me, enorme, con i piccoli occhi neri che brillavano di soddisfazione. Di trionfo. Ovvio. Per quello era sembrato così allegro. Così amichevole. Nessun rancore. Strette di mano e sorrisi. In un modo o nell'altro - non sapevo ancora come -, ma in un modo o nell'altro aveva macchinato già tutto: Billy Frost era morto e Peter Blue l'aveva ucciso. La vittoria - su Peter, sulle corti dal cuore tenero, su quel piccolo strizzacervelli che l'aveva umiliato - la vittoria era vicina.

Aveva persino portato con sé lo stesso giovane agente, quello che ci aveva visti litigare l'ultima volta. Era lì, il ragazzo con i capelli biondo rossicci, che teneva Peter sotto il braccio sinistro. Ora quel pivello aveva l'occasione di vedermi umiliato come io avevo umiliato Hunnicut. Poteva vedere cosa succede a chi si mette contro il sergente.

«Senti, Cal», continuò Oakem, «capisci, il sergente vuole solo...»

«Su, sergente», dissi, interrompendo Oakem. Mi ficcai le mani in tasca perché smettessero di tremare. Ma non riuscivo ad allontanare il tremore dalla voce. «Cosa sta succedendo?»

«Cosa sta succedendo?» chiese Hunnicut ad alta voce, in modo che tutti potessero sentire. «Be', Doc, succede che arrestiamo il suo ragazzo per omicidio. Per l'omicidio di Billy Frost.»

Faticai a far uscire di bocca le parole. «Sa bene che è un'idea ridicola.»

«No, temo di non saperlo», disse Hunnicut. «Non mi pare affatto.» E si concesse un lieve sorrisetto, un'occhiata ai suoi colleghi sorridenti.

«Sono venuto a sapere che il suo paziente è fuggito di recente dalla clinica senza che le autorità venissero debitamente informate. È giusto?»

«Oh, e allora? È uscito...»

«E sono anche venuto a sapere», proseguì imperterrito, «che la fuga è avvenuta approssimativamente nell'ora della violenta e prematura dipartita del signor Frost.»

Aprii la bocca per protestare di nuovo, ma non uscì niente.

«E infine sono anche venuto a sapere, dottore», disse ancora, in tono più cupo, «che il signor Blue e il signor Frost erano legati da quella che credo lei definirebbe una *relazione alternativa.* Il che vuol dire che qualcuno ha lavorato di lingua nei boschi, vero?»

Peter gemette a quelle parole, pronunciate ad alta voce davanti ai suoi amici. Gli gettai uno sguardo. Sorretto dagli agenti, si era afflosciato, le ginocchia gli cedevano, le labbra tremavano, lo sguardo puntato al soffitto. Il bel viso sensibile aveva perso ogni traccia di dignità ed era sfigurato da un dolore sordo, infantile.

E io... io non riuscivo nemmeno a pensare. Mi passai sulle labbra la mano tremante. Intorno a noi, i pazienti di Cade House continuavano a lamentarsi e a singhiozzare. Non riuscivo a pensare con il baccano che facevano. Non riuscivo a pensare a nulla... se non al fatto che potevo far finire tutto questo adesso, subito, con una sola frase. Una sola frase che non riuscivo a pronunciare.

«Il che comunque potrebbe costituire un movente, come dicono gli avvocati», proseguì Hunnicut. «La madre del signor Blue è stata così gentile da condividere con noi alcuni appunti di suo figlio, che non solo includono velati riferimenti alla suddetta relazione con il signor Frost, ma anche interessanti disegni in cui il signor Frost alias Lester Marshall viene impiccato, pugnalato e crivellato di colpi, il che, guarda un po', è proprio quello che alla fine è successo. Non c'è inferno paragonabile alla furia di una donna

ferita, eh, Doc?» I detective in borghese risero della battuta. «Ora signore, se ci vuole scusare, dobbiamo portare a termine il nostro lavoro.»

«Se lo mettete in prigione sappiate che ha tendenze suicide», dissi.

«Verranno prese le adeguate precauzioni», fece lui, «può starne certo.»

Parnasi immobile. Non riuscivo a pensare. Non sapevo cosa dire. «Manderò un avvocato alla stazione di polizia tra mezz'ora», dissi, finalmente. «Vorrei parlare un attimo con il mio paziente prima che ve ne andiate.»

Hunnicut si strinse nelle spalle e aspettò. Io lo superai per avvicinarmi a Peter.

Il ragazzo era terrorizzato, semplicemente terrorizzato. Sembrava faticasse a capire dove si trovava. Quando mi avvicinai, all'inizio parve riconoscermi a malapena. Poi i suoi occhi si aggrapparono a me, come se fossi la sua unica speranza di salvezza.

«Non ho...» disse. «Non ho... io...»

«Lo so, Peter, va tutto bene», dissi, tentando di assumere un tono calmo, autoritario. «Cerca di stare tranquillo. È solo un errore.»

«È un errore», disse. «È...»

«Adesso telefono a David Robertson. Te lo ricordi? L'avvocato che ti ha aiutato la scorsa volta.»

«Non posso... non posso tornare...». Lottava per trattenere le lacrime.

«Sst. Devi calmarti, adesso. Nessuno ti farà del male. Ti farò uscire appena possibile. Entro stasera. Ma ti prego, non fare stupidaggini.»

Fu tutto quello che ebbi il tempo di dire. A un cenno del sergente Hunnicut, la processione si rimise in moto. Peter cercò di puntare i piedi freneticamente, di rimandare il distacco. Mi gridò: «No, non glielo permetta, non glielo permetta!»

«Andrà tutto bene. Nessuno ti farà del male. Ti tirerò fuori.»

Afferrandolo per le braccia con più forza, gli agenti trascinarono via Peter.

«La prego!» urlò il ragazzo.

I pazienti di Cade House ricominciarono a gridare e a lamentarsi.

Ma la polizia continuava a marciare, inesorabile.

«La ritengo responsabile della sua sicurezza, sergente», gridai.

Peter si voltò a fatica, con gli occhi incollati su di me. Le lacrime gli scorrevano sulle guance. «La prego, mi aiuti!»

«Lo farò, Peter», dissi. «Stai...» Oh, Dio.

La polizia lo trascinò oltre la porta. Lui continuava ad allungare il collo, cercando di vedermi, cercando di cogliere un mio sguardo fino all'ultimis-

simo momento. Osservai i poliziotti che lo trascinavano lungo il prato. I pazienti di Cade House continuarono a piangere, a torcersi le mani, a stringersi il capo furiosi, disperati. Sentii Gould mormorare qualcosa ai ragazzi, Karen che tentava di confortarli, di placarli.

Ma io continuai a guardare Peter dalla porta spalancata, Peter che si allontanava, sempre di più, fino a scomparire.

## 19

La notte in cui mia sorella morì - una piovosa mezzanotte d'autunno in cui si gettò nelle acque del porto - mi telefonò. Ero l'ultima persona che aveva chiamato. Era tardi e mi aveva telefonato in ufficio, sapendo che non ci sarei stato. Immagino che intendesse evitare di parlarmi. Voleva lasciarmi un messaggio in segreteria.

Ma non ascoltai quel messaggio se non il giorno dopo, tardi. Il corpo di Mina fu recuperato in fretta e venni chiamato in città per identificarla nelle prime ore del mattino. Ricordo quel lungo viaggio verso sud, attraverso una foschia terribile, le tenebre si sollevarono soltanto quando fui vicino a Manhattan. Ricordo la luce del giorno grigiastra che trapelava a fatica dal cielo sopra l'East River mentre percorrevo la FDR.

C'era una donna nell'ufficio del medico legale. Non ricordo nulla di lei. Era di colore, mi sembra, non riesco a ricordare. Mi mostrò una fotografia. Una polaroid di Mina morta, in barella.

«Voglio vederla», dissi.

«Venga con me», fece la donna.

La seguii lungo un corridoio.

Arrivammo in una stanza verde, molto illuminata e divisa da un pannello di vetro. Mi misi davanti alla vetrata e, dall'altra parte, un uomo spinse verso di me la barella e sollevò un lenzuolo in modo che potessi vedere il viso di mia sorella.

«Voglio vederla da vicino, per favore», dissi.

La donna di colore fece scorrere il divisorio di vetro per lasciarmi entrare. Era così che facevano. Prima la fotografia, poi il vetro, e poi potevo avvicinarmi, toccarla. Dovevi chiedere il permesso per ogni fase. Forse qualcuno voleva soltanto la fotografia.

Mi misi accanto al corpo di Mina, con la mano sulla sagoma del suo braccio sotto il lenzuolo. Guardai il viso. Non era molto danneggiato. Qualche graffio. Non era sfigurata o gonfia. Anzi, il mio primo pensiero fu

che forse i guai della sua vita adulta l'avevano finalmente lasciata. I suoi tratti erano rilassati, sembrava ritornata giovane, aveva la stessa espressione di quando eravamo piccoli. Riuscivo quasi a vedere la ragazza che era stata. Dio, Dio, a quel tempo la guardavo dal basso in alto. Pensavo che fosse la saggezza e la raffinatezza in persona. Ma ovviamente io ero cambiato. Non ero più un ragazzino. Guardando la ragazza che era stata, adesso, mi sembrava confusa e impaurita e indifesa, proprio come sono i bambini quando hanno una vita infelice. E poi quel pensiero passò e la vidi com'era. Il cadavere di una quarantenne. Le diedi un colpetto sul braccio per salutarla e uscii dalla stanza.

Dopo quell'episodio, i miei ricordi sono confusi. A un certo punto andai a riposarmi in un hotel. Verso le cinque o le sei di sera ricordo di essermi seduto sul letto, con il telefono all'orecchio. Era la prima volta che mi veniva in mente di chiamare la segreteria per ascoltare i messaggi.

Il suo era il primo. La voce registrata della segreteria - uno staccato senz'anima - annunciò: «Chiamata ricevuta alle 00.45» e poi eccola lì: «Sono Mina, Cal». Fu un attimo macabro. Tre testimoni diversi l'avevano vista buttarsi giù poco prima di mezzanotte. Non poteva aver chiamato alle 00.45. Forse l'orologio della segreteria era impostato male, semplicemente. Eppure, era macabro.

Parlava con calma. La sua voce, come le succedeva spesso negli ultimi anni, oscillava tra la fredda ironia e il languido farfugliare di un ubriaco. Seduto sul bordo del letto, ripensai alla ragazzina confusa che avevo visto in barella.

«Sono Mina, Cal. Non so perché ti chiamo, esattamente, oltre che per salutarti, voglio dire. Immagino che *mi dispiace* sarebbe appropriato. Mi dispiace Cal, davvero. So che ti renderà triste, sei un ragazzo così dolce. Ma non so...» sentii il suo sospiro esausto. «È tutto troppo incasinato a questo punto, è tutto incasinato. È diventato un gran casino ormai, in un modo o nell'altro. Pian piano. C'è questa... quest'arte raffinata di mentire a se stessi che io non ho mai davvero imparato. Come quando eri piccolo, sai, e io avevo tredici, quattordici anni. Ed eravamo nella stessa casa, nello stesso periodo, con gli stessi genitori, no? E per me era come.. . come abitare con Signora Ubriacona e Padre Depresso nel Castello della Disperazione. Mentre per te eravamo una grande famiglia che abitava in periferia, con Allegra Mamma e Allegro Babbo e tutto andava bene. Lo sai? Voglio dire, devi farlo, no? Devi essere in grado di farlo, altrimenti è solo un abisso, un abisso. Probabilmente avrei dovuto avere una religione, come il papà. O una

famiglia, come te, o la scienza, o come diavolo lo chiami... realismo. Qualsiasi palla del genere, sai. Qualsiasi menzogna funzionerebbe. Ma se devi soltanto vivere così, ogni giorno, e vivere nell'incubo dell'amore di Dio... no. No. È troppo... uh uh. Non posso. Mi dispiace. Davvero. Cioè qualche volta penso... qualche volta penso, forse... ma non posso, non posso camminare sull'acqua. Oh, donna di poca fede che sono.» Cercò di ridere ma la voce le si spezzò e la sentii ingoiare le lacrime. Poi, in fretta, disse: «Addio, fratellino. Ti voglio bene, lo sai. Bacia i bambini per me, okay? E anche Marie. Tienitela stretta, tesoro. Dico sul serio. Non lasciartela mai sfuggire. Fidati. Là fuori non c'è nient'altro che la fottuta verità. Solo...»

Poi sentii il suono di un bacio e null'altro. L'ultimo oracolo di Minerva. Delfico e incomprensibile come tutti gli altri. Per me, almeno. Per me a quel tempo. Be', pensai, stava per togliersi la vita. Parte delle cose che disse - tutta quella roba del tipo camminare sull'acqua e «l'incubo dell'amore di Dio» - probabilmente non aveva molto senso, in ogni caso. Forse niente di quello che aveva detto aveva senso.

Ma non importava. Era sua la voce che mi ossessionava sempre. La sentii il giorno in cui arrestarono Peter Blue. Mi ossessionò quando lo trascinarono via urlante e io rimasi fermo, in silenzio. Mi ossessiona adesso. Mi ossessiona ogni giorno, condannato come sono alla fottuta verità.

Stava per piovere. Il cielo grigio degli ultimi giorni si faceva sempre più scuro, più nero. L'aria era immobile, sospesa. Si stava preparando un temporale autunnale.

Andai alla mia macchina, la Volvo. Mi infilai dietro il volante. Avevo chiamato David Robertson, l'avvocato di Peter, e anche padre Fairfax. Dissero che si sarebbero mossi subito per andare alla stazione di polizia. Li avrei incontrati là appena possibile, ma prima avevo altre cose da fare. Uscii dal parcheggio del Manor e mi diressi verso casa.

La casa era silenziosa quando arrivai. I colori erano verdastri in giardino e gli uccelli avevano smesso di cinguettare, come succede sempre prima di un acquazzone. Di tanto in tanto, una folata di vento scuoteva le foglie morte sugli alberi. Ma sembrava che non raggiungesse mai il suolo. Nulla si muoveva mentre percorrevo il vialetto fino alla porta di casa.

Anche all'interno c'era silenzio. Varcai la soglia e non sentii nessun rumore. Marie poteva essere uscita, anche se il minivan era in garage. Poi, quando stavo per chiamarla, sentii un rumore che proveniva dalla cucina. Un fruscio regolare, morbido, come il sussurro del tessuto sulla pelle.

Attraversai la sala da pranzo e, arrivato in cucina, la vidi. Era in ginocchio davanti al forno aperto, le braccia protese verso l'interno. Aveva su i guanti, quelli di plastica gialli, da cucina. Stava sfregando le pareti del forno con una spugna: era quello che produceva il fruscio. Dopo qualche secondo, tirò fuori la spugna e la strizzò in un catino di metallo già pieno di acqua scura, saponosa. Mi guardò a malapena prima di ricominciare a sfregare.

«Questi affari dovrebbero pulirsi da soli,» disse. «Ma dopo un po' si sporcano terribilmente. Tutta la sporcizia si accumula.»

«Patsy potrebbe, uh...» Cercai di concentrarmi. «Non potrebbe farlo Patsy quando viene? La paghiamo per quello, no?»

«Oh, sai, poi dovrei rifarlo io», disse, sempre passando la spugna. «Se vuoi le cose fatte bene...»

Annuii e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Mi appoggiai allo stipite della porta. La osservai sfregare senza sosta il forno. Indossava i jeans e una felpa, con la manica destra arrotolata. Il braccio era snello e lungo, pallido. Aveva i capelli legati ma una ciocca, gialla e argento, continuava a caderle sugli occhi. Lei cercava di spostarla con un soffio, poi la tirava indietro a fatica con il grosso guanto. La guardai, a lungo. Dalla curva del fianco al movimento del seno nella felpa ampia, fino al viso, quel viso delicato. Non ero più disgustato da lei, non ero più arrabbiato con lei. La amavo. Non avevo mai amato nessun'altra donna e la amavo al di là delle parole, al di là di tutto.

«Immagino...» mi ci volle un po' prima di riuscire a parlare. «Immagino che tu abbia saputo... Hanno arrestato un ragazzo.»

«La mia amica Melissa mi ha chiamato.» Si accovacciò sui talloni per riposarsi, spostandosi la ciocca dei capelli.

«Siccome era successo al Manor, ha pensato che volessi saperlo. Poi ho ascoltato la radio, e l'hanno detto anche lì. Quel ragazzo, dicevano. Quello che ha dato fuoco alla chiesa.» Per la prima volta si voltò verso di me. «Oh. Oh, guardati», disse. «Povero Cal.»

Mi passai la manica sugli occhi. «Già, povero Cal.»

«No», disse, con dolcezza. «Non fare così, tesoro. Andrà tutto bene.»

«Peter ha... paura», le dissi. «Ha paura di stare in prigione. Ha già tentato di uccidersi quando era in carcere. Ha cercato di impiccarsi.»

«Oh, santo cielo», disse. «Povero ragazzo. Avresti dovuto dirglielo, Cal.»

Scrollai il capo. «Non potevo. Non pensavo che... non stava a me dirlo.

Non potevo farlo.»

Con le mani sulle cosce, Marie esaminò il forno per un attimo. «È quasi finito.» Si chinò in avanti e ricominciò a sfregare. «Non voglio lasciare la casa in disordine.»

Dovetti coprirmi il viso con le mani.

«Le tue camicie saranno pronte giovedì, in lavanderia», proseguì Marie. «Ne ho mandate ancora. Dovresti averne abbastanza. E tutta la biancheria intima è pulita, okay? Sei a posto.» Continuò a sfregare. Sentivo quel fruscio morbido. «Farò venire Patsy a tempo pieno. Può cucinare per tutti voi, ma...»

Per la prima volta la sua voce vacillò, si abbassò. «Non farla stare troppo con i bambini. Avranno bisogno di te e poi ti scrivo il nome di un'agenzia che manda delle bravissime baby-sitter dal college...»

«Smettila», dissi.

Si accucciò di nuovo e mi guardò. «Dobbiamo mentire sulla pistola, okay? Non possiamo fare altro.»

Mi avvicinai a lei. Mi inginocchiai davanti a Marie.

«Dirò che l'ho buttata via», disse. «Così non avrai guai.»

«Senti...»

«Lo so che è sbagliato, ma i bambini non possono perderci tutti e due. La polizia non deve sapere della dannata pistola. Tutto lì.»

La cinsi tra le braccia, affondando il viso nella sua spalla. Mi strinse. Aveva addosso l'odore acre del detergente per il forno, mescolato al profumo di shampoo. «Non posso farlo», dissi.

«Va tutto bene, Cal», bisbigliò.

«Marie.»

«Va tutto bene. Dobbiamo farlo. Non possiamo lasciare che capiti qualcosa di male a quel ragazzo.»

Quando riuscii, mi staccai da lei. Rimasi seduto per terra, stordito, la schiena contro la credenza, le ginocchia appoggiate al petto. «Non so se posso vivere», dissi, «se posso vivere senza di te.»

«Oh, tesoro, no. So che è difficile crederci, adesso, ma Dio si prenderà cura di te. Davvero, vedrai. Perché sei un uomo così buono. Sei l'uomo migliore del mondo e Lui ti proteggerà ogni giorno mentre io sarò via. E anche i bambini. Vedrai. Andrà tutto bene.» Si protese verso di me e mi baciò con grande tenerezza sulla guancia. «Faresti meglio ad andare adesso, okay? Vai a parlare con il sergente. A te verrà meglio. Sai cosa dire.»

Cercai di mantenere il mio sguardo allacciato al suo, di guardarla negli

occhi, i suoi occhi azzurri, di continuare a fissarla. Ma lei si era voltata. Stava esaminando ancora il forno.

«Ho quasi finito», disse.

La stazione di polizia era un edificio di mattoni a tre piani, poco oltre State Street. Quando arrivai c'erano dei reporter davanti all'entrata, nove o dieci, tantissimi per quell'angolino di mondo. Non pensai nemmeno a loro, di primo acchito. Ero lì per consegnare mia moglie alla giustizia. Avevo un nodo in gola grosso come un pugno. Non mi interessava dei giornalisti, né di altro. Ma mentre salivo i gradini, uno dei reporter locali mi riconobbe.

«Dottor Bradley», mi chiese ad alta voce, «pensa che il servizio di sicurezza alla sua clinica vada rafforzato?»

Il gruppo di giornalisti si mosse verso di me come una singola cellula. Ero circondato dai microfoni. Dalle voci.

«Si è pentito delle valutazioni date in tribunale, dottore?»

«Nella sua clinica ci sono altri pazienti che possono essere considerati pericolosi?»

«Peter Blue le ha mai detto di provare impulsi omicidi?»

«Sapeva della sua relazione con Frost?»

Il vortice dei media mi inghiottì come un'ameba. Non aprii bocca, ma mi feci strada in mezzo a loro. Se pensavano di avere per le mani uno scandalo, avrebbero dovuto aspettare di sbattere il grugno contro la verità. Spalancai la porta della stazione di polizia, con violenza, per togliermi di torno i giornalisti. Lasciai che la porta si richiudesse alle mie spalle, in faccia a loro.

Superai l'atrio e arrivai a una vetrata dietro cui c'era una receptionist. Le dissi chi ero. «Sono venuto per parlare con il sergente. Gli dica che è importante.» La mia voce era ferma, adesso, gli occhi asciutti. Avevo superato quella fase. Avevo superato tutto.

La receptionist mi aprì una porta. Una giovane e gentile agente mi condusse su per una scalinata, attraverso una hall. «Attenda qui», disse. Entrai nella stanza.

Era uno di quegli orribili posti allegri dove ti ritrovi sempre quando il mondo sta per caderti in testa. Pareti ricoperte di piastrelle lucenti e sedie di plastica dai colori vivaci. Dalle veneziane aperte si vedeva lo spiazzo erboso del municipio. C'erano volantini rosa, gialli e azzurri appesi dappertutto: RENDI LA TUA CASA A PROVA DI LADRO. AIUTA I TUOI FIGLI A DIRE NO ALLE DROGHE. NON PARLARE MAI CON GLI

SCONOSCIUTI. Contro il muro, un tavolo ricoperto di pile di foglietti ugualmente utili.

Ed ecco padre Fairfax che bisbigliava qualcosa a David Robertson in un angolo. E due donne sedute l'una accanto all'altra sulle sedie rosse alla mia sinistra. Riconobbi la più anziana. Era la madre di Peter Blue, gli aveva fatto visita un paio di volte al Manor. Era una donna in carne, sui quarant'anni, invecchiata dall'alcol. Capelli biondi, tinti. Una gonna troppo corta per le gambe chiazzate e troppo aderente per la vita grossa. La sua camicetta era un miscuglio di forme e colori discordanti - oro, nero, grigio - e anche quella le stava troppo stretta. I grossi seni strabordarono dalla scollatura quando si chinò per piagnucolare nell'orecchio della ragazzina accanto a lei.

Non riconobbi subito lei, la ragazzina. Tozza, insignificante. Pelle scura, spessa. Capelli marroni dritti. Informe in maglione rosa e jeans. Sembrava spaventata ma anche eccitata da quella situazione. La signora Blue le stava appiccicata, le singhiozzava in faccia. «Non so cos'altro fare. Mi fa impazzire», sentii gracchiare la donna più vecchia. Si pulì il naso e il mascara che le colava sulle guance con un Kleenex sporco. La ragazzina annuì, tentando di apparire comprensiva, matura.

D'un tratto mi venne in mente, con sorpresa, che la ragazzina doveva essere Jenny Wilbur, la ragazza di Peter. Non so esattamente perché ne fui sorpreso. Forse perché sembrava così trasandata, insignificante. Quando pensavo a Peter - Peter al suo meglio - bello, intelligente, ridanciano, e quando pensavo a come era stato innamorato di lei, a quanti guai aveva causato la sua passione... be', forse me la immaginavo semplicemente diversa.

Feci un breve cenno di saluto alle due donne, ma Fairfax mi invitava già a raggiungerli. In un angolo, parlammo a bassa voce.

«Grazie a Dio sei arrivato, Cal», disse Fairfax. «Abbiamo bisogno di te. Senti cos'ha da dirci David.»

L'avvocato era un tipo magro, nervoso. Calvo e barbuto, aveva occhi penetranti e un modo di annuire rapido quando ascoltava tale da indurti a pensare che capisse le tue frasi prima che fossero terminate. Aveva una voce sicura, precisa.

«Il dipartimento dello sceriffo sta per portare Peter a Gloucester per la citazione in giudizio», disse. «Rilascio su cauzione? Non ci spererei troppo. Date le accuse e le circostanze, il giudice è quasi certo di trattenerlo.»

Guardai fuori dalla finestra. Non risposi. Ben presto nulla di tutto ciò a-

vrebbe avuto importanza.

«In generale?» proseguì Robertson. «La situazione generale non è male come potrebbe essere. Ho avuto una conversazione preliminare con Larry Wallace nell'ufficio del procuratore di Stato. L'investigazione sta andando avanti. La polizia sta setacciando l'appartamento di Billy Frost, a Garland. A quanto pare hanno trovato ogni genere di armi e droghe, ma non ho i dettagli. Però il punto è che Frost non era proprio uno stinco di santo, di questo siamo sicuri. Ora, è troppo tardi perché Larry riesca a negoziare qualcosa... non ufficialmente? Abbiamo discusso di un possibile scenario in cui forse l'arma del delitto apparteneva a Frost e lui e Peter hanno avuto una specie di litigio tra amanti, e la pistola ha sparato incidentalmente. Qualcosa del genere.»

Ancora una volta, non risposi. Non ne avevo l'energia.

Robertson proseguì: «In quel caso? Il procuratore dello Stato potrebbe prendere in considerazione l'ammissione di omicidio di secondo grado, magari con una sentenza di cinque anni. Il problema, ovviamente, è l'incendio doloso...»

«Sentite», dissi fiaccamente. «Non dovremo fare proprio niente. Peter è innocente. Non c'è stato nessun litigio tra amanti. Non ha ucciso nessuno.»

«Cal, Cal.» Era Fairfax questa volta. Il prete dai capelli d'argento stava sparando tutte le sue cartucce mediatrici, si capiva. Aveva quella faccia da soldato cristiano in marcia puntata contro di me come un'arma. «Ora dobbiamo concentrarci su possibilità realistiche. Abbiamo una situazione delicata tra le mani. Se la tiriamo troppo in lungo sarà un disastro per la comunità.»

Battei le palpebre. «Disastro per la comunità. Cosa diavolo vuol dire?»

Incominciò pure a gesticolare. Adesso avevo davanti non solo la sua faccia, ma anche le mani. «Come devo spiegartelo?» Sibilò per tenere bassa la voce. «A rigor di logica quel ragazzo avrebbe dovuto essere in prigione. O almeno in attesa di processo invece di scorrazzare liberamente per la tua clinica, andandosene in giro per i boschi quando gli pareva. Più tempo avrà la stampa per giocarci, più grosso sarà lo scandalo. E se ci sarà un processo... Be', cosa pensi che succederà alla tua clinica quando la gente scoprirà che hai lasciato scappare un assassino?»

«Be', già, sarebbe un problema se non fosse per il fatto che non è scappato, non l'ho lasciato scappare e non è un assassino.» Ero troppo depresso per aver pazienza con quelle stronzate.

«Cal», insistette Fairfax in tono pressante. «Cal, c'è gente che ha messo

in gioco la propria reputazione per quel ragazzo. Non solo tu. Il giudice. Il procuratore dello Stato. Io ho messo la mia reputazione in gioco. Con Hunnicut che dà in pasto ai media chissà cosa, racconteranno tutto quello che dice lui... Dannazione, ma non potevi accorgertene prima? Sapevi che il ragazzo era instabile. Non potevi almeno organizzare un servizio di sicurezza?»

Non potevo rispondergli. Non riuscivo. Non riuscivo a fare altro che guardarlo, fissarlo. Dov'era finito l'animo sensibile e preoccupato che era venuto da me dopo la messa implorando il mio aiuto? *Quel ragazzo ha qualcosa di fuori del comune. Molto spirituale, straordinario.* Già, ma - *oops* - un accenno di scandalo e fottitene, lascialo perdere.

«Devi convincerlo ad ammettere l'omicidio», disse Fairfax.

«Cosa?»

«Si fida di te. Sei l'unico di cui si fida. David e io gli abbiamo spiegato la situazione e lui continuava a chiedere: 'Cosa ne pensa il dottor Bradley?' Lo farà se glielo dici tu, Cal.»

«Michael... Peter è innocente.»

«Non è innocente.» La voce del sacerdote si era alzata un po'. La riabbassò subito. «Non è innocente. Ha dato fuoco alla mia chiesa. Ha puntato la pistola contro il sergente. Se David riesce a patteggiare i cinque anni per omicidio, il ragazzo se la caverà con poco.»

Mi voltai. Mi voltai verso la finestra. Adesso c'era dell'acqua che scorreva sul vetro. Aveva incominciato a piovere.

«Lo farà se glielo dici tu», mi ripeté Fairfax. «Poi sarà finita. Sarà tutto finito.»

La cosa buffa è che probabilmente aveva ragione. Considerando l'isteria di Peter, la sua confusione, la fiducia che aveva in me... Probabilmente potevo convincerlo a dichiararsi colpevole. Forse potevo persino convincere Marie che era meglio così. Pensavo di poterlo fare. Pensavo di poter fare anche quello. Poi sarebbe finita. Marie sarebbe rimasta con noi. I miei figli non avrebbero mai dovuto sapere. Sarebbe finita.

«Su, Cal», disse Fairfax. «È la cosa migliore da fare, per tutti.»

La porta si aprì. Mi voltai e vidi il sergente Hunnicut che oscurava la soglia. «Ehi, Doc», disse. «Andiamo a berci un caffè.»

Mi ci volle un istante, ma poi lanciai un'occhiata a Fairfax. «No», gli dissi.

«Cal...» disse Fairfax.

«Non lo farò. No.»

Raggiunsi il sergente. Il mio cuore pesava una tonnellata.

La pioggia cadeva con violenza tracciando scie d'argento, con scrosci improvvisi che inondavano la strada. I giornalisti erano un grumo di ombrelli neri sul bordo del marciapiede. Ci videro, ma il sergente li zittì con un cenno. Ci lasciarono passare senza aprir bocca.

Strinsi la cintura del mio impermeabile e tirai su il colletto mentre attraversavamo la strada per raggiungere il bar.

«Giornata di merda», borbottò il capo.

Era quasi mezzogiorno. La folla del pranzo non era ancora arrivata. C'era solo un altro uomo al bancone, un camionista locale, e ai tavoli solo qualche impiegato in giacca e cravatta che leggeva il menu. Tutti salutarono il sergente quando entrò.

Hunnicut mi condusse all'estremità del bancone. Lì avevamo un angolo appartato dove parlare, a voce bassa. Non ci eravamo nemmeno seduti che la cameriera ci mise i caffè davanti.

«Allora, ha visto il suo paziente?» mi chiese Hunnicut.

«Cosa? No, non ancora. Volevo parlare prima con lei.»

«Peccato. Speravo che avesse strappato una confessione.»

Rimasi in silenzio. Lo studiai. La lastra del suo viso era illeggibile, ma nella mia mente si affollarono delle idee confuse. «Cosa intende?» chiesi. «Ha qualche dubbio?»

Si drizzò sullo sgabello, stirandosi la schiena con fare distratto e passando una mano sull'aggressivo taglio a spazzola. «Diavolo, certo che no», disse. Smise di stiracchiarsi. «Non c'è dubbio che sia un criminale. Ha dato fuoco a un luogo di devozione. Ha puntato la pistola contro un rappresentante della legge. Su quello non c'è il minimo dubbio.»

«E che mi dice di Billy Frost?»

«Be'...» Si sistemò goffamente davanti alla tazza. «Sa, l'investigazione è ancora in corso. E giustizia sarà fatta, mi creda. Ma questa mattina ci sono stati degli sviluppi interessanti, direi. Sì, direi proprio interessanti.»

Uno scroscio di pioggia si schiantò sulla vetrina del bar, che vibrò per l'urto improvviso. Il primo consigliere comunale della città, Tony Frazetta, spalancò a fatica la porta del locale. Diede una pacca sulla spalla del sergente passandogli accanto per raggiungere un collega. Hunnicut attese che si fosse allontanato per proseguire.

«Prima di tutto, abbiamo scoperto l'abitazione del defunto signor Frost. Una piccola topaia a Garland. Aveva in giro abbastanza armi da rifornire

un esercito. E poi marijuana, cocaina, insomma tutta la merda che ci aspettavamo. Quello che non ci aspettavamo erano i soldi.»

«I soldi», gli feci eco.

«Sissignore. Un vecchio scatolone zeppo di soldi, nascosto sotto le tavole del pavimento. Più di cinquantamila dollari in banconote di piccolo taglio. Devo ammettere che mi ha fatto pensare. Voglio dire, come fa uno appena uscito di prigione ad avere un bottino del genere? Capisce quello che intendo. Specialmente qui, in un paesino sperduto. Era coinvolto in qualcosa, di sicuro.»

Fu strano sentire quelle parole, una sensazione strana. Da una parte mi si chiuse lo stomaco. I soldi di Marie, i soldi del ricatto, scoperti dalla polizia. La pista che portava a lei. Ma dall'altra... be', perché mi stava dicendo queste cose? Era un segnale? Un dettaglio che potevo passare all'avvocato? Era possibile - voglio dire, c'era una remota possibilità - che potessi tirar fuori Peter senza incriminare Marie?

L'enorme testa senza collo di Hunnicut dondolava avanti e indietro. «E poi ho avuto una conversazione con il medico legale, poco fa. Sembra preoccupato per i proiettili sparati dappertutto, dice che un uomo non lo farebbe - nemmeno un ragazzino effeminato come il suo paziente -, non sparerebbe così a casaccio. È più probabile una donna piccola, senza forza nelle braccia, che tira il grilletto velocemente, non riesce a controllare il rinculo. Non so.» Fece una smorfia al bancone, non riusciva più a trovare le parole. «Forse c'è un complice. Cosa ne pensa?»

Scrollai il capo lentamente. «Non capisco», dissi. «Perché mi sta dicendo tutto questo?»

«Come ti va, Orrin?» Un tizio, un uomo d'affari che conoscevo, appena entrato gocciolante di pioggia, si fermò per dare una pacca sulla schiena al sergente.

«Alla mia età, così così», gli rispose Hunnicut.

L'uomo avanzò verso i tavoli.

«Il motivo per cui le sto dicendo questo, Doc», proseguì il sergente non appena l'uomo si fu allontanato, «è che non voglio che lei prenda male quello che è successo alla clinica oggi, quello che sta succedendo. Forse è difficile da credere, ma io ho molto rispetto per lei. Molto rispetto. La maggior parte della gente pensa che un uomo debba condividere le loro opinioni per essere una brava persona. Ma per me quello che conta è l'uomo, la sua integrità. E lei è onesto, Doc, e io la ammiro. Davvero. Capisco quello che la sua bellissima moglie vede in lei. E qualunque cosa sia suc-

cessa tra me e lei in questa situazione, e a prescindere da quello che penso del signor Blue, voglio rassicurarla che non utilizzerò la mia autorità contro di lui, né contro nessun altro. Voglio che si tranquillizzi, Doc, sapendo che farò qualsiasi cosa in mio potere per scoprire la verità.»

«Ma cosa succede, adesso? Intende ancora chiamarlo in giudizio? Vuole lo stesso metterlo in prigione?»

«Aspetti un attimo», disse. Si alzò e andò verso la porta.

Ruotai sullo sgabello per guardarlo. Dalla vetrina vedevo quello che stava succedendo.

C'era un viale su un lato della stazione di polizia, e una camionetta ci stava svoltando. Scorsi la scritta sulla fiancata: DIPARTIMENTO DELLO SCERIFFO - CONTEA DI GLOUCESTER. Mentre svoltava, con le luci dei freni che ardevano rosse nella pioggia d'argento, i fotografi si spostarono in massa per raggiungerlo. Vidi i flash scattare da dietro i bordi neri degli ombrelli.

«Lo portano in tribunale», mi disse Hunnicut voltandosi verso di me. «Devo andare.» E si avviò sotto la pioggia.

«Sergente.» Lo seguii.

Cosa devo fare? mi chiedevo. Gliel'avrei detto? Gliel'avrei detto lì, sotto la pioggia, con tutta quella gente intorno? Non so. Davvero. Mi piace pensare che avrei fatto la cosa giusta, a un certo punto. Ma per come andò la faccenda, non ne ebbi mai la possibilità.

Quando raggiunsi il marciapiede, Hunnicut era già a metà della strada nera di pioggia. Dovetti fermarmi per lasciar passare un furgone. Poi lo seguii nel viale. Era un viale ampio, quasi una strada. I fotografi erano riuniti all'imbocco, tenuti a bada da tre agenti in poncho di plastica gialla. Gli agenti fecero spostare gli ombrelli per lasciar passare il sergente. Ero a pochi passi di distanza da lui e superai i poliziotti in giallo nella sua scia.

Vidi la camionetta parcheggiata a metà strada nel viale, accanto a una grossa porta metallica al piano terra della stazione di polizia. Due agenti del dipartimento dello sceriffo si erano spostati sul retro della camionetta per aprire le portiere. Non indossavano impermeabili, e la loro divisa kaki stava diventando scura sotto l'acquazzone.

Mentre superavo i fotografi ci fu un'altra esplosione di flash. La porta metallica della stazione di polizia era stata aperta. Due poliziotti portarono Peter fuori nella pioggia, ammanettato.

Ero all'imbocco del viale quando successe. Parecchio lontano, non sa-

prei, una ventina di metri. Il sergente era più vicino, a qualche metro di distanza. Lo chiamai: «Sergente!» ma lui avanzava verso la camionetta. Continuai a seguirlo. Uno dei poliziotti stava discutendo con gli agenti di contea. L'agente annuì e salì sulla camionetta. E poi, con mia grande sorpresa, il poliziotto andò dietro a Peter Blue e gli tolse le manette.

Sentii Hunnicut, a un passo da me, mormorare: «Ehi, che diavolo...!» e poi gridare: «Ehi!»

Ma era tardi. Tutto accadde troppo velocemente. Ero vicino ormai, quasi davanti alla camionetta. Quasi accanto al sergente. A una decina di metri da Peter, neanche. Fu così veloce che non riuscii a seguire tutto quello che successe. So solo che Peter si spostò, si voltò. Rapidamente, con grazia. Aveva i capelli neri fradici, appiccicati alla fronte, il viso bianco, immobile, lo sguardo cupo, selvaggio. I suoi occhi bruciavano, terribili, luminosi. Uno dei poliziotti sembrò inciampare, le braccia in avanti mentre cadeva su un ginocchio. E quando guardai ancora la scena, Peter fece un passo indietro, ruotando da una parte e dall'altra, con quegli occhi ardenti - come raggi nell'aria grigia - fissi su di noi, guardava l'uno, poi l'altro, mentre tutti i poliziotti indietreggiavano. Ero così paralizzato da quello sguardo penetrante che mi ci volle un attimo prima di riuscire a distogliere il mio, prima di vedere, prima di rendermi conto che Peter aveva rubato la pistola dell'agente e la teneva sollevata, stretta tra le mani.

Il tutto accadde in un secondo, e dopo un altro secondo Peter piroettò su se stesso e si mise a correre, correre come un pazzo verso il parcheggio all'altra estremità del viale.

«Peter!» gridai. «No!»

Ero vagamente conscio che uno degli agenti dello sceriffo aveva tirato fuori la pistola. Che la stava puntando alla schiena di Peter. Stavo ancora gridando quando il sergente Hunnicut mi bloccò con un braccio sul petto e mi fece spostare alle sue spalle per proteggermi con il suo corpo enorme. Ma poi continuò ad andare avanti e, quando si allontanò da me, vidi. Per un attimo, riuscii a vedere la scena. Vidi l'agente con la pistola puntata. Peter che correva, le pozzanghere che schizzavano sotto i suoi piedi. Le auto nel parcheggio, i verdi, i marroni e i bianchi confusi fino a diventare incolori nella pioggia. C'era una donna nel parcheggio, una donna con un foulard in testa che si affrettava verso la sua macchina. Stava cercando le chiavi nella borsetta, completamente ignara di essere finita sulla linea di fuoco.

Durò solo un istante, ma ebbi il tempo di immaginare il fragore dello

sparo, il proiettile che entrava nella schiena di Peter. Ed ebbi tempo di rendermi conto, tempo di sapere che una parte di me, una parte oscura del mio cuore, era felice. *Sarebbe tutto finito,* pensai. *Sarebbe finito.* Ma stavo ancora gridando: «No!»

E poi quell'istante passò. Il sergente Hunnicut si avvicinò all'agente, con un'incredibile rapidità per un gigante del genere. Gli si parò davanti, proprio davanti alla sua pistola, così che la sua pancia enorme era praticamente attaccata alla canna. Al contempo, le sue mani carnose si erano richiuse intorno all'arma. Hunnicut strappò la pistola dalla presa dello sbigottito agente.

Sentii i tonfi, gli schizzi d'acqua provocati dai piedi di Peter che svoltava l'angolo del viale e scompariva dalla vista.

Sparito. Hunnicut gettò uno sguardo nervoso al prigioniero svanito. Poi, con un ghigno furioso, restituì l'arma all'agente, sbattendogliela sul petto con una tale forza che l'uomo grugnì allungando istintivamente la mano per riprenderla.

«Puoi fare del male a qualcuno con quell'affare, figliolo», disse il sergente. «Basta che non lo fai mai più nella mia città.» Poi si voltò verso i suoi agenti. «Bene», disse. «Non statevene lì impalati, dannazione. Andiamo a prenderlo!»

## 20

C'era stato un malinteso, se avevo capito bene. Una controversia idiota tra manette della polizia e catene dello sceriffo. Il dipartimento dello sceriffo era una reliquia del vecchio sistema delle contee, destinato all'estinzione ma molto orgoglioso su questioni del genere. Avevano insistito per cambiare le manette a favore della catena, ed era stato allora che Peter aveva fatto la sua mossa. Non poteva aver pianificato la cosa, però aveva aspettato un'opportunità. Comunque suppongo che fosse solo una questione di tempo prima che facesse una mossa del genere. Dopo essere fuggito, aveva rubato una macchina nel parcheggio. La signora con il foulard. L'aveva avvicinata mentre apriva la porta della sua Toyota, era riuscito a strapparle le chiavi di mano e si era messo al volante. «Scusi, signora», le aveva detto. Era già sparito quando la polizia riuscì ad arrivare alla fine del viale.

Nel giro di pochi minuti Hunnicut ebbe la descrizione e la targa dell'auto via radio. Se Peter avesse tentato di lasciare la città probabilmente non a-

vrebbe fatto più di una quindicina di chilometri. Ma in meno di un'ora la Toyota fu ritrovata, abbandonata sul ciglio della strada all'estremità meridionale della Silver River Gorge Preserve. A quell'ora, anche se la pioggia continuava a cadere, il vento era diminuito, quindi il sergente aveva chiesto alla polizia di Stato di mandare un elicottero per vedere se si riusciva a rintracciare il fuggitivo dall'alto. Hunnicut e i suoi ragazzi, nel frattempo, si addentrarono nel bosco a piedi. Si erano portati dietro anche K-9, un pastore tedesco addestrato appositamente per le ricerche.

Ma Peter conosceva il bosco. Ed era abbastanza sveglio da avanzare nei ruscelli e nei corsi d'acqua... e poi nel fiume, una volta raggiunto il fondo della gola. E ovviamente anche la pioggia era dalla sua parte, perché cancellava le tracce e l'odore. Non saprei quanto sarebbe riuscito ad allontanarsi se davvero avesse avuto in mente di scappare.

Ma no, voleva solo ritornare alla radura, a quel luogo sopra le cascate dove una volta aveva sentito Dio scorrergli in tutto il corpo. Lo sapevo. L'avevo capito nell'istante in cui l'avevo visto correre. E così fui io a trovarlo, alla fine. E così sono io l'unico a sapere davvero cosa accadde.

Non aspettai con le mani in mano. Sapevo che qualsiasi cosa avessi detto, ormai Peter era un fuggiasco con una pistola in mano, e poteva essere ucciso se la polizia lo beccava per primo. Forse si sarebbe ammazzato da solo, comunque. Probabilmente l'avrebbe fatto. Così, mentre il sergente sguinzagliava i suoi uomini in ogni direzione, io mi precipitai, senza farmi notare, alla mia macchina. Tornai in fretta al Manor. Corsi giù per la collina, attraverso il prato. Sentivo l'elicottero sopra di me mentre imboccavo il sentiero. Mi fermai, guardai in alto e lo vidi librarsi come un insetto sopra gli alberi emettendo un fascio di luce che formava un cono di pioggia nel cielo incolore.

Finalmente mi addentrai nel bosco, diretto alla radura. Fu terribile. Il fango mi risucchiava le scarpe, la pioggia mi batteva in testa, i vestiti diventavano sempre più fradici e sudati sotto l'impermeabile. Il pulsare delle pale d'elicottero sopra la testa mi rendeva frenetico, il battito era accelerato. E quando il mezzo si alzò di più e il rumore diminuì, sentii delle grida in lontananza: era il sergente con i suoi scagnozzi, a caccia.

Inciampai, graffiandomi il polpaccio contro una radice sporgente. Mi rimisi in piedi aggrappandomi con le dita, gemendo di dolore, e ripartii. Sentivo i minuti correre dietro di me. Sentivo quasi ticchettare la bomba a tempo della disperazione di Peter. I cani che abbaiavano. Gli uomini che

gridavano. L'elicottero sopra gli alberi.

Finalmente arrivai, ero sopra la cascata sibilante. Ansimante, fradicio e coperto di fango. Mi arrampicai di nuovo sulla scala invisibile di radici e appigli, su fino al boschetto. Mi feci strada tra le betulle e i sempreverdi, barcollai fino allo spazio aperto.

Peter era seduto sulla pietra dell'altare. La testa bassa, le braccia appoggiate alle ginocchia, la pistola del poliziotto che gli penzolava dalle mani. La croce formata dal tronco della betulla e dal ramo dell'abete torreggiava sopra di lui. La pioggia incessante lo inzuppava.

L'elicottero aveva cambiato rotta, si dirigeva in qualche altro punto della riserva. I tonfi fiochi delle pale si mescolavano al sussurro delle cascate. Sotto quel rumore bianco, i latrati dei cani e le voci degli uomini sembravano deboli e lontani. Ma pareva che si avvicinassero al fiume. Erano sempre più vicini.

Peter alzò su di me il suo sguardo esausto. Fece una risata stanca. «Benvenuto al mio suicidio», disse. «Dobbiamo smetterla di incontrarci così.»

Dovetti alzare la voce per superare lo scroscio della cascata. «Hai fatto una stupidaggine, Peter. Dammi la pistola. Torna con me, andrà tutto bene.»

«Ho fatto un sogno ieri sera», fu tutto ciò che disse. «Vuole sentirlo?»

«Certo. Ma prima dammi la pistola.»

«Ho sognato di vedere il paradiso.» Sorrise tra sé e il suo sguardo si perse tra gli alberi. «È buffo, non era molto diverso da qui. Cioè dal mondo, da questo bosco. Era solo... bianco, nient'altro. Tutto. Tutto bianco. Ogni cosa era di un bianco bellissimo... perfetto.» Appoggiò la guancia alle ginocchia, socchiudendo gli occhi con fare sognante. «C'erano degli alberi, c'erano ancora alberi e l'erba, le colline, sa? Tutte le cose più belle c'erano anche là. Ma erano bianche. Tutto perfettamente bianco. Tranne gli angeli. C'erano degli angeli, tutti di colori diversi. Colori vivaci, rosso, giallo, blu. E ondeggiavano le ali, in tutto quel bianco. Sbattevano le ali piano piano, pianissimo, pigramente...» Mi guardò. «E per tutto il tempo, appena sopra di loro, vedevo... sentivo lo spirito... quel bellissimo spirito di perfetto amore. Che li sorvegliava, osservava gli angeli che sventolavano le ali in tutto quel candore.» Spostò il ciuffo fradicio dalla fronte, come se gli impedisse la vista. «Amore perfetto. Era semplicemente... bellissimo.»

«Peter», dissi.

Tornò lentamente in sé. Il sorrisetto sognante divenne una smorfia. «Allora, cosa vuol dire, dottore?»

Tentai di togliermi le gocce dal viso, dai capelli, con entrambe le mani. «Non so.» Mi avvicinai di più all'altare. La pietra mi arrivava quasi alle ginocchia, quindi Peter era appena sotto il livello del mio sguardo. Abbassai gli occhi su di lui. «Non so cosa significa, Peter», dissi. «Magari Dio ti ha concesso una visione del paradiso. Non so.»

Gli piacque. Annuì, l'acqua gli scorreva sulle guance, gocciolava dal mento. «Forse sì. Forse sì.»

Il sussurro della cascata ci circondava. Il sussurro della pioggia picchiettava su di noi. Il sussurro dell'elicottero tornava verso di noi. Sotto, da qualche parte, il cane abbaiava debolmente.

Mia moglie ha ucciso Billy Frost, mi dissi.

Peter si drizzò lentamente. Staccò la guancia dalle ginocchia. Dischiuse le labbra. «Oh, no. Oh, mio Dio.»

«Stavano insieme molto tempo fa. Quando Frost uccise quelle persone alla fattoria. Marie, mia moglie Marie, era rimasta lì, per un po'. Quando Frost l'ha trovata ha incominciato a ricattarla, dicendole che sarebbe andata in galera per l'omicidio. Per qualche tempo gli ha dato i soldi. Ma lui voleva di più. Voleva che tornasse con lui. La minacciava. Ha minacciato me, nostra figlia. Lei ha cercato di intimidirlo con una pistola, poi ha sparato.»

«Oh. Oh», disse Peter Blue. Scosse il capo. «Era così cattivo. Era un uomo davvero cattivo.»

L'elicottero si avvicinava, il rumore aumentava. Lo scroscio delle cascate ne era inghiottito. I rumori degli uomini e del cane erano già svaniti.

«Io amo...» faticavo a trattenere le lacrime. «Io amo mia moglie, Marie... la adoro... i nostri bambini... non so dire quanto. E proprio per quello... per tutto il mio amore... non ho visto quello che avevo davanti agli occhi ed ecco perché. .. perché ti è successo tutto questo.»

Non so che cosa mi aspettassi. Perdono, rivelazione, rabbia. Invece rimase seduto, a fissare il vuoto, a pensare. Mi sembrò un momento infinito. Pensava. E poi annuì, fece un breve sorriso e annuì, come se avesse trovato la soluzione a un enigma su cui aveva meditato a lungo.

«Mi dispiace, Peter», dissi.

Continuò ad annuire. E poi, con un sorriso, emerse dai suoi pensieri. «Cosa?» mi guardò, sorpreso. «Oh. Oh, no. No, no. Non capisce.» Si alzò. Mi si avvicinò, sovrastandomi, in piedi sulla pietra. Si protese e mi afferrò una spalla. «Va bene. È meglio. Lei è stato così buono con me. Adesso è perfetto.»

«Se avessi capito prima, agito prima...»

«No. Nessuno è mai stato così buono con me, nessuno. Così è giusto.»

L'aria pulsava ormai, l'elicottero era sempre più vicino. Anche se Peter era lì, accanto a me sulla pietra, dovevo gridare.

«Devi tornare con me, Peter. Torna con me e aggiusteremo le cose. Dobbiamo pagare un debito, io e Marie. Mi dispiace che tu abbia sofferto per colpa nostra.»

«No, no, lei non capisce. È proprio per quello. È quello che rende tutto perfetto.»

«Cosa vuoi dire? Io... non capisco quello che vuoi dire.»

Sembrava non sentirmi, sorrideva e basta. Con quel suo sorriso radioso che gli illuminava il viso, lo rendeva bello. Lasciò andare la mia spalla. Si drizzò. Anche lui doveva gridare, e il frastuono dell'elicottero aumentò mentre parlava.

«Perché c'è ancora», disse, come se quella frase spiegasse tutto. «Pensavo che me l'avesse tolto. Ma non è così, c'è ancora. L'ho visto nel sogno. L'ho visto proprio davanti a me.»

Ora l'elicottero era vicinissimo, probabilmente appena dietro gli abeti. Il suo fruscio sferzante copriva tutto il resto, inglobando il sussurro delle cascate e della pioggia. Era tutto risucchiato nell'aria palpitante, così quando Peter parlò di nuovo non riuscivo a sentirlo, oppure capii male, fraintesi, perché quello che mi sembrò di udire fu: «Devi solo camminare sull'acqua, tesoro».

«Cosa?» gridai. «Cos'hai detto?»

La pioggia continuava a cadere. Le nuvole rimanevano basse, grevi. Ma in quel momento vidi, giuro che la vidi, quella luce, quella luce dorata, che illuminava ancora il suo viso. Le braccia si sollevarono, il corpo si irrigidì. Rovesciò la testa indietro nell'aria, nella tempesta. L'elicottero si librava sopra di noi. Gii alberi ondeggiavano. La croce, la croce di betulla e abete, vibrò, oscillò. La pioggia vorticava violentemente. Peter era lì con le braccia aperte e l'aria intorno a lui pulsava a ritmo, al ritmo che sembrava scorrergli nelle vene.

Non riuscivo a sentirlo, ma so che rise. Quella bella risata infantile, di puro piacere.

E poi, finalmente, capii.

Mi gettai verso di lui. «No, Peter, no!»

Ma stava già sollevando un braccio, portandosi la pistola alla tempia. La mia mano annaspò dove c'era stata la pistola, ma non toccò nulla. Peter premette il grilletto mentre io cadevo in ginocchio.

Rimasi così, inginocchiato, con la testa bassa. L'elicottero incombeva assordante nel nero del cielo. Il ragazzo giaceva sull'altare.

## QUINTA PARTE

Alla fine di gennaio ci fu una forte nevicata. Incominciò un venerdì sera, verso le otto. A mezzanotte aveva ricoperto la città, tanto che la foresta bianca e il marciapiedi bianco formavano un tutt'uno, e i cervi si spingevano fin sulle strade a cercare qualcosa da mangiare.

Quando arrivò il sabato mattina, limpidissimo e imbiancato, i bambini non vedevano l'ora di uscire. Eva e J.R. erano in tuta da sci pochi minuti dopo la colazione. Si stavano già tirando le palle di neve, mentre Marie tentava di infilare i doposcì a Tot. «Aspettatemi, aspettatemi!» strillava Tot, finché Marie non la accompagnò alla porta.

Ero seduto in veranda a bere il mio caffè mattutino. Avevo messo le controfinestre alla fine dell'autunno, e ora c'era una stufetta accesa. Era un posto confortevole per starsene seduti a guardare i bambini che giocavano.

Dopo un po' sentii Marie entrare. Era in piedi alle mie spalle. «Lascia che ti scaldi il caffè, tesoro», disse.

«Grazie cara, sei molto gentile.» Sentii il gorgoglio del liquido versato mentre fissavo i bambini. «Guarda come si divertono.»

«Sì», disse Marie. «Adorano la neve.»

Eva e J.R. stavano costruendo dei fortini alla base della collinetta. Tot aveva una slitta di plastica e voleva che qualcuno la trainasse.

«Vado a dare una mano a Tot», disse Marie. «Hai bisogno di qualcos'altro?»

«No, niente. Grazie comunque.»

Sentii il fruscio dei suoi jeans mentre usciva dalla veranda.

C'erano ancora giornate così, in cui facevo fatica a guardarla. Erano sempre meno man mano che il tempo passava, però succedeva. Il suo sorriso era così infinitamente dolce, gli occhi così infinitamente gentili... non so, in un certo senso mi faceva male. Altre volte era meglio. Era sempre meglio di notte. In un certo senso adesso andava persino meglio di notte, rispetto a prima.

All'inizio non riuscivo a toccarla. Dormivo sul bordo del letto con la schiena voltata, fissavo il buio. Ma ben presto lei incominciò ad avvicinarsi, a intrecciare le gambe alle mie, a posare le mani su di me. Una notte, finalmente, mi girai e me la trovai tra le braccia. E fu strano. Come se fosse

la prima volta che ci incontravamo. Era come ogni notte, e con la vecchia intensità febbrile. Fu un'unione rapida, dura, quasi violenta, disperata, urgente. Respiravamo l'uno nella bocca dell'altra come se condividessimo l'ultimo respiro del mondo. Era quasi imbarazzante... esporre la nostra fame reciproca, la nostra capacità di godere l'uno dell'altra a prescindere da tutto il resto. Anzi, per qualche tempo eravamo imbarazzati, persino vergognosi. Alla luce del mattino sembravamo degli sconosciuti che, dopo una sola notte d'amore, sono impazienti di andarsene. Ma non eravamo sconosciuti, dopo tutto. Adesso c'erano mattine in cui Marie mi guardava e mi sorrideva, e io le sorridevo. E per un po' le cose andavano quasi come ai vecchi tempi.

Marie riusciva a rimuovere, invece, o almeno così pareva. Aveva vissuto con quei segreti per più di vent'anni. Penso che avesse sviluppato una certa abilità. In primo luogo, era sinceramente convinta che Dio l'avesse salvata dalla prigione, per il bene mio e dei bambini. Era sicura che Lui le avrebbe perdonato i suoi peccati - tutti i suoi peccati - se fosse stata molto buona con noi, se avesse pregato con fervore e lavorato per la chiesa. Ma penso anche che il suo talento per la devozione, la sua capacità di dedicarsi con tutta se stessa alle persone che amava, la aiutasse a rivolgersi naturalmente all'esterno. Era un tratto che in gioventù l'aveva portata alla disperazione, quando si era consacrata a Billy Frost. Ma ora l'aiutava. A volte sembrava persino che la elevasse a una sorta di stato di grazia.

Per me non era così facile. Non mi viene in mente una sola ora di veglia in cui non ci abbia pensato, in cui non abbia analizzato una certa angolazione dei fatti, in cui qualche particolare non sia riemerso a ossessionarmi. Di sicuro non c'è mai stato un giorno - non c'è ancora stato un giorno - in cui non abbia pensato a Peter Blue.

Penso, ovviamente, a tutte le volte in cui avrei potuto salvarlo, a tutte le occasioni che avevo perso. Se solo avessi confessato tutto al sergente, in quel bar. Se solo avessi parlato quando Hunnicut era venuto ad arrestarlo. Se solo avessi letto prima tra le bugie di Marie. Se solo l'avessi amata meno.

Ma poi, qualche volta, mi chiedo anche se quelle occasioni avrebbero cambiato le cose. Non so come metterla, esattamente. Solo che a volte ho l'impressione che dal primo momento in cui conobbi Peter... era quello che aveva in mente. *Benvenuto al mio suicidio.* Come se fosse inevitabile. Come se io fossi solo uno spettatore di una storia già scritta nella natura delle cose. Provai una sensazione del genere quando, dopo gli eventi, con-

vinsi Marie che dovevamo comunque stare zitti. Lei pensava ancora di confessare, persino dopo che Peter era morto, persino quando la polizia era ormai convinta che fosse stato lui. Ma Peter non c'era più, le dissi, i nostri figli erano qui e avevano bisogno di lei. Non potevamo lasciare che Tot, J.R. ed Eva pagassero con la loro serenità per la vita di un uomo come Billy Frost.

Non so se ci credevo davvero. Non so più in cosa credo. E sono il primo ad ammettere che è stata una soluzione egoista, che è servita ai miei fini. Ma quello che sto cercando di dire è: avevo la sensazione che quella fosse la fine che Peter voleva, che l'avesse perseguita fin dall'inizio. E che forse ero in debito, in un certo senso, anche per quello. E comunque questo è ciò che mi dico nelle ore terribili prima dell'alba.

Il caso dell'omicidio di Billy Frost fu dichiarato chiuso dal dipartimento di polizia di Highbury. Il sergente Hunnicut annunciò il suo pensionamento poco dopo e lasciò l'incarico alla fine dell'anno. Avevo sentito dire che considerava l'idea di trasferirsi in Florida. Anch'io mi ritirai, diedi le dimissioni dalla clinica. Dopo la morte di Peter, la stampa locale si preparò a fomentare un grosso scandalo con il Manor al centro. Come mai un ragazzino così violento era finito in un posto privo di servizio di sicurezza? Com'era riuscito a scappare e commettere un omicidio, prima di suicidarsi? Quali atroci malvagità si celavano al Manor, come un cancro sulla rosa della nostra comunità? E così via. Rilasciai subito una dichiarazione in cui mi assumevo ogni responsabilità per il caso di Peter, poi diedi le dimissioni. Con mio grande piacere, il consiglio d'amministrazione silurò anche Ray Oakem, per sicurezza. Gould diventò il nuovo direttore. E i giornali, privi di bersagli, lasciarono che lo scandalo si sgonfiasse. La mia reputazione non ne fu molto intaccata, dopo tutto. Le persone che contavano in città mi conoscevano e tutti diedero per scontato che le mie dimissioni fossero un atto d'onore, e che Oakem, un forestiero, fosse in realtà l'unico da biasimare. Tutti i miei pazienti personali decisero di rimanere con me e Gould me ne mandò altri, così, nel giro di poco tempo, aprii uno studio vicino al centro della città. Mi sembra di aver fatto un buon lavoro, per ora.

Per quanto riguarda i pazienti di Cade House, sono andati tutti per la loro strada, sostituiti da altri. Ho letto i risultati delle visite di controllo e parlato personalmente con un paio di loro. Per fortuna, posso dire che tutti hanno risposto ai trattamenti molto bene. Nora mangia in modo normale adesso, incomincerà il college a settembre e ha un ragazzo. Angela ha smesso di ferirsi e lavora in una stazione televisiva di Hartfort. Brad non fa

più uso di droghe e frequenta con successo il liceo. Austin e Shane hanno sconfitto la depressione e, nonostante i consigli medici, hanno smesso di prendere gli antidepressivi apparentemente senza problemi.

Il che più o meno riassume la situazione fino a gennaio. Fino a quel sabato di fine mese dopo la grande nevicata.

Ero seduto in veranda a bere il caffè e a guardare i miei figli giocare nella neve, quando una piccola, modesta Dodge parcheggiò nel vialetto. Nelle prime settimane dopo la morte di Peter, mi percorreva un brivido di paura ogni volta che vedevo avvicinarsi un poliziotto. Ma stava passando, ormai. Non provai nulla di particolare quando vidi Orrin Hunnicut sgusciare a fatica dall'auto. Gli andai incontro.

Aveva un aspetto diverso, negli ultimi tempi. L'effetto della pensione, immagino, o forse stava superando finalmente il lutto per la morte di sua moglie, non saprei. Ma la sua espressione era in un certo senso più pacifica, meno minacciosa, il sorriso pacioso. Incominciava ad assomigliare sempre più a un innocuo anziano.

Mi raggiunse in veranda. Non accettò il caffè, disse che non poteva rimanere molto. Non si tolse nemmeno il giaccone invernale, che lo faceva sembrare ancora più enorme del solito, una sorta di orso senza pelliccia.

Ci sedemmo vicini, con il tavolino in mezzo. Hunnicut teneva con entrambe le mani una busta, una grossa busta gonfia, piena. Osservammo dalla finestra i bambini che giocavano sulla collinetta. Marie li aveva raggiunti. Indossava un maglione di lana bianca e un cappello di pelliccia che le lasciava i capelli liberi. Era bellissima in quella tenuta invernale un po' retrò. Tirava Tot sulla slitta, mentre gli altri due bambini la bombardavano dal loro forte con le palle di neve. Li sentivo urlare e ridere anche attraverso le controfinestre.

Hunnicut ridacchiò, da nonno. «Guardali, uhu. Guarda un po'. Ha una bella famiglia, dottore. Proprio una bella famiglia.»

«Grazie.»

«Sua moglie, so che gliel'ho già detto... è una delle donne più gentili che abbia mai avuto l'onore di conoscere.» Dopo aver scrollato il capo con fare sentimentale, disse: «È questo che conta, no? Una donna come quella. Mi creda. Ho i migliori figli del mondo, anche se non dovrei essere io a dirlo».

«Suo figlio è nell'aeronautica, no?»

«Colonnello, sissignore. E mia figlia insegna, e ha messo su una bella famiglia. E tutte le volte che guardo i miei figli ringrazio Dio per avermi

dato una moglie così, una donna come sua moglie. Mi creda. È quello che conta. So di cosa parlo.»

«Le credo», dissi.

Ridacchiò ancora osservando i bambini. «Li guardi. Dannazione, è bello essere giovani, vero?» Rabbrividì per un istante. «Brr. Di sicuro non mi mancherà questo freddo.»

«Allora, quando parte per la Florida?»

«Oh, tra pochi giorni, alla fine del mese probabilmente. L'idea è quella. Penso che venderò la casa in primavera, quando i prezzi salgono. Però sono pronto. Nessuno deve convincermi.» Rise.

«Si sta godendo la pensione, allora.»

«Sì. Direi proprio di sì. È come liberarsi di un fardello, un dannato fardello. Sono stato un rappresentante della legge, in un modo o nell'altro, per più di quarant'anni, ma... Be', non so... quando mia moglie è morta e tutto il resto. Era troppo per un uomo solo. Nessuno con cui parlare, con cui condividere i guai della giornata. È tutto lì, no? Avere qualcuno con cui condividere i piccoli guai quotidiani. Non si va lontano tenendosi dentro tutto. Per quello la gente si sposa, la gente prega. Per quello i criminali confessano, secondo me. E la gente viene da lei, immagino. Sono rare le persone che possono sopportare la verità da sole, poco ma sicuro.» Rimase in silenzio ancora un attimo poi disse: «Be'...» Sollevò la busta.

«Non voglio annoiarla con le mie chiacchiere da vecchio. Volevo solo darle questa. È roba che ho raccolto sul caso di Peter Blue. Non ufficiale. Una piccola ricerca, per soddisfare la mia curiosità, si può dire. Non è roba che interesserebbe alle autorità, ma pensavo che le sarebbe piaciuto averla, considerando quello che è successo.»

Provai un brivido d'ansia, brevissimo. Presi la busta. «Grazie. Darò un'occhiata.»

Si alzò con un grugnito e io lo imitai. Ci stringemmo la mano.

«Lei è un brav'uomo, Doc. È stato un piacere conoscerla. Si prenda cura della sua famiglia, capito?»

«Si faccia sentire», dissi, sperando con tutto il cuore che non l'avrei mai più visto né sentito.

Insistette perché non lo accompagnassi. Mi risedetti sulla poltrona, con la busta in grembo. Vidi Hunnicut che camminava verso la sua macchina, e poi alzava una delle sue manone per salutare Marie. Spostai lo sguardo su di lei e vidi che rispondeva al cenno, con fare esitante, mi parve, con un sorriso esitante. Sembrava immobile, lo sguardo incollato sulla macchina

di Hunnicut che percorreva in retromarcia il vialetto e poi imboccava la strada.

Anch'io osservai l'auto. Aspettai che fosse uscita dal mio campo visivo e poi aprii la busta. Estrassi il primo foglio che mi capitò. Era una copia dell'articolo sull'omicidio dei Whalley che avevo letto nel supplemento domenicale del *New York Times.* Era la foto di Billy Frost con la sua banda davanti alla loro casa nel Missouri. Unita al foglio con una graffetta c'era una porzione della foto che Hunnicut aveva fatto ingrandire. Era la donna seduta nel prato sullo sfondo. Cioè, era Marie.

Rimisi i fogli nella busta. Era stato un gesto generoso da parte di quell'omone, pensai. Dopo tutto, anche per lui le confessioni erano il pane quotidiano. Voleva farmi capire che non ero solo.

Ma ovviamente non bastava. Non poteva bastare. Perché lui non sapeva tutto. Io ero l'unico a sapere - le associazioni, le coincidenze inspiegabili, i pensieri segreti, i sogni - e non ero nemmeno sicuro di quello che sapevo.

Ma posso dirvi questo. Quando penso a Peter Blue, il dettaglio che mi torna più spesso in mente è il momento in cui scappò. Penso a quando si mise a correre per il viale e l'agente gli puntò la pistola contro. Ricordo l'istante in cui pensai che Peter sarebbe stato ammazzato dall'agente. E ricordo la mia felicità, come il mio cuore sobbalzò, il pensiero che mi sfrecciò nella mente, *Sarebbe tutto finito.* Ricordo quei dettagli e poi ricordo quando ero con lui, sotto la pioggia, nel boschetto, e mi chiedevo: lo sapevo... in qualche parte di me? Voglio dire, conoscevo quel ragazzo. Lo conoscevo bene. Sapevo cosa avrebbe fatto se gli avessi confessato di Marie? Anche se non fosse stato così, se non avessi potuto prevederlo, non avrei potuto capire, almeno un secondo prima, quello che aveva in mente? Non avrei potuto balzare verso di lui un secondo prima e strappargli la pistola? Non so. Non conosco la risposta. È già abbastanza dura porsi queste domande. È già abbastanza dura di notte, sveglio, solo, condividere le tenebre con queste domande.

Così ho scritto tutto quanto, la mia confessione. E mi è stato di un certo conforto, in generale, immaginare te, il mio lettore, che leggi, mi ascolti. Ci sono stati momenti in cui ti ho visto così chiaramente mentre scrivevo da sembrarmi che queste parole ci stessero unendo, vita con vita, e il fardello della mia solitudine si alleggerisse un poco. Ma è un'illusione, ovviamente. Non posso mostrare queste parole a nessuno, nessuno di reale, intendo. Dovrò bruciare questa confessione quando la finirò, proprio come ho bruciato il contenuto della busta che Hunnicut mi diede. Temo che tu,

mio amico lettore, non sarai mai nient'altro che un fantasma della mia fantasia. Appena completerò l'ultima frase di questa storia, svanirai nel nulla.

*Chiunque pensi che la beatitudine è vuota*, mi disse una volta mia sorella Mina, *non capisce la tragica natura della beatitudine.* Mi era sempre difficile capire quelle sue misteriose dichiarazioni, ma questa penso di averla capita un po' meglio, adesso. Perché la nostra felicità poggia sull'acqua. Tutto ciò che siamo poggia sull'acqua. E quando capisci questo, quando lo sai, cominci ad affondare, ad affogare. Quello che Mina non capì mai, o forse capì troppo tardi, è che una volta che lo sai, quando lo sai davvero, puoi *non* sapere di nuovo. Puoi sapere e, in un certo senso, pur sapendo, puoi non sapere. Allora puoi camminare sull'acqua. Ci sono ancora momenti in cui sono molto felice.

Fui felice per un po' in quella giornata di gennaio. Guardavo la mia famiglia dalle finestre della veranda. Dopo aver richiuso la busta di Hunnicut, l'avevo messa sul tavolino. Ero seduto comodamente con le braccia incrociate e guardavo i bambini che giocavano nella neve. La neve era morbida, fresca, nel grande cortile. Soffice, intatta e bianchissima nella luce del sole. Da un lato, declinava gentilmente verso il limitare del bosco, dove gli alberi ricoperti di neve, di bianco, sorvegliavano i sentieri sinuosi e la distesa del bosco poco più indietro. Davanti a me il candore della neve saliva fino alla collinetta dove giocavano i bambini. Avevano lasciato la slitta e i fortini ed erano distesi di schiena sul pendio. Facevano degli angeli di neve, muovendo lentamente le braccia su e giù, su è giù, per dare forma alle ali nella superficie bianca. Tot aveva la sua tuta da sci rossa, J.R. la giacca a vento azzurra, Eva era tutta in giallo. Spiccavano contro tutto quel bianco infinito. E Marie. Spostai lo sguardo su di lei. Era ritta davanti ai bambini, un po' più in alto rispetto a loro, con il fianco della collina alle spalle. Aveva le braccia incrociate sotto il seno, e sorrideva.

Seduto in veranda a guardare i miei figli mi sentii felice. Di vedere i miei figli tutti colorati che facevano angeli nella neve. Di vedere Marie sopra di loro, che sorrideva. Li sorvegliava. Come uno spirito di perfetto amore.

## RINGRAZIAMENTI

Sono profondamente grato alle persone che mi hanno aiutato nella stesura di questo libro: sono stati tutti straordinariamente generosi e gentili. Il

dottor Richard C. Friedman non solo mi ha istruito sulla metodologia psichiatrica, ma mi ha dato anche vari consigli sui possibili processi mentali dei miei pazienti immaginari. Il reverendo J. Douglas Ousley, allo stesso modo, oltre a istruirmi sulle pratiche e le credenze episcopali, ha fatto, insieme a sua moglie Marie, un'eccellente revisione di una delle prime stesure del libro. Il procuratore di Stato di Waterbury, John A. Connelly, durante un processo per omicidio che ha vinto mi ha concesso un lungo pranzo in cui mi ha spiegato tutti i dettagli della legge e del governo del Connecticut. Il responsabile delle relazioni pubbliche, Pat Russo, mi ha guidato in una visita istruttiva dell'ospedale Silver Hill, nel Connecticut. I gentili e simpatici addetti della Sharon Audubon Society mi hanno ragguagliato sulla cura delle civette. Casper Ultee della Connecticut Botanical Society ha risposto gentilmente a tutte le mie domande sulla vegetazione. Ellen Borakove, dell'ufficio di medicina legale di New York City, mi ha spiegato le varie procedure. E Astrid Miano ha fatto un ottimo lavoro come assistente di ricerca. I miei ringraziamenti più personali vanno agli agenti Robert Gottlieb e Dan Strone di New York e Brian Lipson della California per il loro aiuto e sostegno, insieme a Tom Doherty e Bob Gleason, della Tor/Forge. E, come sempre, la mia umile gratitudine e tutta la mia devozione vanno a mia moglie, Ellen, la mia migliore, instancabile editor.

Non intendo annoiare i lettori con una lunga bibliografia, ma mi sento in dovere di citare le opere di Anthony Starr, da cui ho tratto informazioni sulla relazione psichiatra-paziente; *DSM-IV Made Easy* di James Morrison, che è rimasto aperto sulla mia scrivania per tutto il corso della stesura; e *In a House of Dreams and Glass*, una meravigliosa biografia del dottor Robert Klitzman, che mi ha dato un'idea dell'apprendistato di Cal e da cui ho tratto una descrizione generale dell'elettroshock.

Avendo citato tutte queste persone, mi preme aggiungere che non sono in alcun modo responsabili per gli errori o le licenze narrative che il libro senza dubbio contiene.

FINE